G. PRATI

OPERE VARIE

È l'amor che vi matura
Al sorriso o alla sventura.

La Primavera.

OPERE VARIE

DEL COMM.

GIOVANNI PRATI

—

Vol. II.

—

MILANO
CASA EDITRICE M. GUIGONI
1875

NUOVI CANTI

A MIA MADRE

Madre mia!

Il Signore ci ha collocati sul sentiero della sventura; bisogna coraggiosamente percorrerlo. Dedicandoti questo libro, vorrei poterti dire quanto è grande l' affetto del tuo figliuolo. Con che gioia, madre mia, io darei questa vita inutile e misera, se il sepolcro rendesse in cambio alla povera mia casa quanto ora le ha tolto! Ma la mia povera casa è vuota, deserta, circondata di tenebre; e gridare e lagrimare non giova, chè per umane supplicazioni non si spezzano le sepolture!

E poco tempo fa, io disegnava di porre in fronte a questo Libro come titolo di domestica religione: « Ai miei genitori! » *E mi figurava nell'animo, d'altre cose mestissimo, la gioia della mia dolce famiglia, e le lacrime di tenerezza che avrebbe versato il padre mio nell'accogliere questa memoria del figlio lontano! E in vece?... Dio santo e terribile!*

Povera madre! votiamo in compagnia il calice amaro, che ci vien messo alle labbra, e adoriamo, anche nel-

l' ora dell' infortunio, la volontà del Signore. Egli solo sa perchè opera; e i buoni esercitano un atto di grande fortezza quando chinano la testa in silenzio.

Tu sei buona, madre mia; tu conosci i divini conforti della rassegnazione; tu ne sai gli atti e il linguaggio. A me primogenito, e a te, come ad angelo della famiglia, è confidata in modo più sacro la memoria di chi abbiamo perduto. Onoriamola degnamente col coraggio e le virtù della vita.

Dalle rive del Po in Piemonte,
il 20 maggio 1844.

IL TUO AFFETTUOSO FIGLIUOLO.

ASPIRAZIONE

Dio santo, siam popoli
  Vaganti e divisi!
  Nell'ombra si perdono
  I pochi sorrisi
  Del tempo miglior.

    Deserto nel petto
  Ci langue l'affetto,
  L'usanza ci assidera
  Persino il dolor.

Dio santo, che susciti
  Nel dì che percoti,
  È ver quel che annunziano
  I pii sacerdoti
  Sclamando così:

    « Sperate, o gementi,
  » Dal sangue redenti
  » Del Dio che per sciogliere
  » S'avvinse e morì? »

È nostra la picciola
Casetta e la prole?
Quel solco, quell'albero,
Quell'uva che il sole
Ci fa maturar ?

È vile chi pensa
Che d'altri è la mensa,
E i figli e le vergini
E i tetti e l'altar?

Fratelli, concordia,
Concordia non guerra!
Le sfere si aggirano,
Verdeggia la terra,
Il vivo non sta;

Dal seme, dal fiore
S'impari l'amore.
Se limpido è l'etere,
La stella verrà!

Torino, 1843.

GLI AMICI

VERSI AD UN GIOVINE.

Oh giovinetto, tuttavia del mondo
Inesperto così, la verginale
Anima ardente nella mia deponi,
E mi chiedi amistà? Ma dimmi un tratto:
Forse il tuo nome conosciuto e l'opre
Mi furon mai? Forse divisi io teco
Qualche dolor? La vilipesa fama
Ti redensi? Spartii teco il mio pane?
O segreti d'amore, e disperate
Lacrime e gioie e colpe hai consegnato
Alla mia fede? Ti sonâr talvolta
I miei consigli? O in un mio lungo amplesso
Trovasti ai mali lenimento e pace?
Nulla di ciò. Son pochi giorni appena
Ch'io ti conosco . . . e d'amistà mi parli!
Sereno è il lampo de' tuoi lumi; aperta
La fronte; franca la parola; ardenti
Gli atti, e il pensier soavemente onesto.
Ma di': qual di noi due l'altro comprende?
Chi sa di noi quel che passò? Chi vide
Quella nostra sì varia onda degli anni,
Che intatta o rea precipitò sotterra?
Per simpatici moti oh non tradirti,
Giovinetto, se sai. Gli affetti veri

Han tardo il passo: è l'avvenir conteso
Agli occhi nostri, e l'opera del tempo
Si matura nell'ombre. A questo umano
Miserabile cor dà temperanza
Il capriccio de' casi. Oggi s'adora
Quel che ier si derise; oggi si crede
Quel che dimani parerà menzogna.
Seria parola nella vita, il credi,
Proferire amistà! Corrispondente
Armonia nel pensier; più che materna
Carità nell'affetto; alto coraggio;
Fede animosa; provvidente all'uopo
Libertà di rampogna; e verecondo
Costume; e dolci cure; e dilicati
Silenzii; e quella generosa e santa
Confidenza de' falli; ed ammonirsi
Senza corruccio; e mantener gentili
Proponimenti; e l'intelletto e il core
Custodirsi a vicenda; e di nessuna
Cosa tanto curar, che della dolce
Lode d'un franco e sapïente affetto...
Seria parola nella vita, il credi,
Proferire amistà. Scendi col grave
Perscrutar della mente, se ti è dato,
Negli arcani del core, e poi rispondi:
Nel gran dì del periglio aggiungeresti
Fede con l'opra a le pietose istorie
Di Damone, di Pàtroclo e di Niso?
Or via rispondi, se adorar ti debbo.
Libero parla. Se tu sei quel desso,
Un degli angeli suoi Dio tra gli umani
Veramente inviò. Ma non cercarti
Compagnia sulla terra. È tristo l'uomo,
Mutabil, cieco, insofferente, altero;
Oggi per te pronto a morir, dimani
Desideroso che morir tu possa.

Largo abisso di tenebre, solcato
Da qualche lampo che lo fa più truce.
Nè assai diverso io sono. Ha dato il cielo
Anime poche a far testimonianza
Che di là si provenne: e in lor negletta
Solitudine vivono, percosse
Dalla beffa dei simili superbi.
Cerca di lor, se dignità ti senti
D'avvicinarle; ma se il cor t'accusa
Di tue fragili tempre, oh quella santa
Vita d'amor, d'oscurità, di fede
Non turbarla, se sai. Ti sentiresti
Da rimproveri eterni esulcerato.
Un amaro di casi esperimento
Già da lungo ammonì la combattuta
Mia giovinezza. Offenditor, l'offesa
Mi squarciò l'alma; meditai l'inganno,
E come larva m'arrivò alle spalle
Non preveduto: e pianger feci e piansi;
Ma le lacrime mie non ebber possa
Di revocar le altrui: bramosamente
Corro alla fama, ed ho rancor di tali
Che con sagaci accorgimenti il varco
Vorrien serrarmi; e forse mi lamento
Del mio peccato. Siam maestri in ire
Generose e magnanimi dispetti
Pe' falli altrui, quando la colpa nostra,
Come timida volpe, s'accovaccia
Nel mistero dell'ombre. — Oh giovinetto,
Trista cosa è la vita, a misurarla
Palmo per palmo, simile a pendio
Per molta notte e rotolar di sassi
Precipitoso. Il pellegrin s'adagia
Su quelle foglie? Un vepre lo trafigge.
Beve a quel rio? La salamandra il morde.
Crede nel serenato arco de' cieli?

Vien la bufera a turbinarlo; e il lungo
Sibilar delle piante e i paurosi
Fantasmi della selva a lui d'intorno
Fan le care armonie. Senti, o fanciullo!
Sta solitario. Perigliarti in questo
Duro viaggio a mendicar fortuna
È curïosa vanità da stolto.
Vuoi tentarne la prova? Or dunque ascendi
Quelle opulente scale. Un giovinetto,
Cui dan rumor di senno e cortesia
Gli ardui papiri e gli eredati argenti,
Facil t'accoglie, e nel tuo cor depone
Cento frivoli arcani. Un dì non lustra
La persona ti vede: ogni tuo modo
Troppo rivela la modesta vita:
Nè ti brillano ciondoli dal collo,
Nè un meschino destriero hai nelle stalle.
Non che l'orda de'servi e la sonante
Pompa de' cocchi, inenarrabil gioia
A le orecchie divine. E il forte amico
Vergognerà di te. Cambia vïaggio,
Povero illuso! Vedi quell' onesta
Fronte, quel certo passo e quelle labbra
Giovenilmente facili al sorriso?
Corrigli incontro; ei ti conosce; ei t'ama;
Anch' egli è ricco di versatil vena;
Sa che hai cor di poeta, e de'tuoi canti
Senza misura esulterà. Mel credi?
Povero core! Veramente nato
Sei per l'inganno. Lodator profuso
Tu lo trovi un istante; ecco, la punta
Gelosa il preme, e si converte in fiero
Archimandrita; e al vulgo de' suoi pari
Vantator ti proclama, e a quel tuo caldo
Rapimento gentil dà forma e nome
Di risibile insania; eppur nel chiuso

Petto del tuo valor va ragionando,
E obliarti vorrebbe, e non s' accorge
Che una livida febbre il cor gli coce.
Ma tu frattanto seminasti in fede,
E in menzogna raccogli; e il fior sereno
De la tua giovinezza è contristato.
Cerchi altri amici? Oh non tentar le soglie
Di quell' uom senza macchia, a cui l'oscena
Ciancia del trivio non è giunta ancora.
Una giovine e bella e vereconda
Sposa di fiori gli cosparge un calle,
Dov' ei trovò per molti anni la nuda
Solitudine e il pianto. Amicamente
Quello spirito onesto e disdegnoso
T' ospiterebbe: e guai per la tua pace
Se un dì mirar tu nol potessi in volto!
Ei t' abbracciò come fratel di core,
E tu la casa gli derubi, e resta
Guardïan della soglia il Vitupero!
Credi, per quella simpatia gentile,
Che il tuo pallor, che il tuo rossor m' inspira,
O giovinetto, una terribil cosa,
Mel credi, è l'amistà. Circola intorno
Sfacciatamente il nome; e la celeste
Sai dove sia? — Forse vicin riposa
A due canute e solitarie fronti,
Che, in recondito asil piangon la morte
Dei dolci figli, e chieggono il supremo
Di partir da la terra, e le perdute
Care sembianze, e i ricongiunti amplessi.
Vigila forse la celeste accanto
Di due privi di patria, a cui la vita
Fu cammin di dolori, e il pane acerbo
Malinconicamente taciturni
Fransero ad una mensa, ove stranieri
Erano i volti e la favella ignota.

Forse... ma senti. La celeste aneli
Veramente abbracciar? Non m' hai tu detto
Che nel mondo una madre ti rimane?
Corri al sen della madre! Un' inesausta
Provvidenza d' affetti è collocata
Tra quelle braccia, perchè il grande amore
Nel chiuso delle viscere matura,
E da santi dolori ha nascimento.
Favellando con lei, che prima il latte
Ti stillò sulle labbra, e con paure
Lunghe e intense d' amor veglie ti crebbe,
E or nel tacito cor si fa superba
Del nome tuo, non ti dorrai di cupe
Arti, o di rotte fedi, o di codarde
Menzogne, e a tergo in ghigno da taverna
Mutate lodi, e disoneste ciance
E sporche ambagi e labirinti, e turpe
Dissensïon tra la parola e il core.
Me pur da questo romorìo del mondo
Chiama il tetto materno a trovar pace,
E qualche fior di gioia anche tra i geli
De l' alpestre mio verno. Alla solinga
Cameretta faranno ombra i nevosi
Rami d' un gelso. Fu piantato il giorno
Stesso ch' io nacqui, e il fido tronco serba
Una memoria, e fu la man d' Elisa
Che ve la incise. O Elisa mia! quel giorno
Non pensavi alla morte!....
I due congiunti
Nomi leggendo, da' miei poveri occhi
Lacrime accese stilleranno.
Oh madre!
Dal tuo seno partii pien di speranze,
Pien di dolori al tuo seno ritorno.

Milano, 1843.

PER LA MORTE

DEL CONTE

GIUSEPPE BARBAROUX

Il Conte Barbaroux ebbe alto il cuore come l'ingegno, e generosi i propositi. Presiedette all'ordinamento delle Leggi, e condusse quell'opera con libera e mite sapienza. Gli onori meritati portò con dignità senza fasto. L'idea del bene si era stampata nella mente di lui a caratteri divini.

Morì lacrimato da tutto il Piemonte.

E il giusto muor. D'inutile
 Volgo la terra è piena:
 Avviluppati in porpora
 Fantasimi da scena,
 Che con le fibre offense
 Dai letti e dalle mense
 Lungo le vie strascinano
 L'ingloriosa età.

E il giusto muor. Di liberi
Carmi onorar la fossa
Almen si doni. E in limpida
Parte io veder lo possa,
Là trïonfante, dove
Cessan le dubbie prove,
E più sospetti e torbide
Battaglie il ver non ha.

E tu sei quel che in tacita
Securità di stato
Nascevi; e a te fu gloria
Esser nell' ombre nato:
Però che la tua mente
Sentiva il Dio presente,
Il Dio che disse: « Amatevi,
Tutti in un Padre egual.

Doni il giocondo al misero
Parte di sue ghirlande;
Le nudità degli umili
Copra pensoso il grande!
Guai se a levarmi in guerra
Salisser dalla terra
Le provocate lacrime
D' un' anima immortal! »

Ben tu il sentivi. E agl' impeti
Delle fortune alterne
Non digradasti; e l'angelo
Dalle bilance eterne
Mai non turbossi in viso;
Ma d' un fidente riso
Le procellose tenebre
Ti venne a consolar.

E cittadini spiriti
In te superbi e lieti,
Con un eccelso palpito
Scesi dai lor pianeti,
Varcarono il cancello
Dell' incorrotto ostello,
Lungo la notte a spandere
Di palme il limitar.

O sapïente, allegrati
Là dove sei; chè il pondo
Tuo deponesti, incolume
D' odii. Talor nel mondo
La libera parola
Riman deserta e sola,
E mal trionfa il secolo
Che la ricusa udir.

Ma tutto vince intrepida
Fede e virtù d' affetto.
E del tuo merto i premii
Se ti brillàr sul petto,
Tu fosti in tuo contegno
Qual chi d' averli è degno,
Ma per obliqui tramiti
Mai non li seppe ambir.

Sull' urna, o pii superstiti,
La vostra fede esulti!...
Dio conterà gli spasimi
Lunghi e i terrori occulti
Al giusto, che chiudea
D' ogni alto ben l' idea,
Troppo impotente a erompere
Come il desir sognò;

Troppo e la rea vertigine
De' sensi inebriati
Domar non valse; e parvero
A lui contaminati
Quei dì che l'occhio affisse
Nel ciel tremando, e scrisse;
E le innocenti pagine
Prive di Dio pensò.

Pensollo . . . e giacque! Il povero
Fior le corolle abbassa,
Muor su deserti margini,
Non bada il mondo e passa;
Ma quando un cedro in polve
La folgore dissolve,
Lacrima il cor dei popoli,
Geme il pensier dei re.

Anima antica, ascoltami:
Io non ti vidi mai;
Chiesi chi fosti; il dissero
Piangendo; e ti cantai!
Riposa in pace. È santo
Pei gloriosi il canto,
E in me l'accese, o martire,
Quel Dio che visse in te.

Riposa in pace. Il termine
Ei ti segnò de' mali:
E pensa che le mobili
Famiglie de' mortali
Muteran usi e tempre,
Ma fiorirà pur sempre
Di rose e di memorie
Il tuo compianto avel.

Talor del mondo un intimo
Odio terribil m' ange;
Ma quando passa un feretro
E ognun si china e piange,
Un pentimento intenso
M' occupa l' alma e penso:
Chi lascia amor tra gli uomini
Trova la patria in ciel.

Torino, 12 maggio 1843.

ACHILLE FERITO

STATUA DI FRACCAROLI.

Quando dagli estri del divino Greco
Al rumorìo delle notturne piante
Balzò la forma del fatato Achille
D' armi sonante;

Novellamente si commosser l' onde,
E i memori tremàr dardanii campi,
E l' aër cieco di sanguigne spade
Arse e di lampi.

E a piè della combusta Ilio seduto
Il Cantor le evocate ombre rivide,
E con fiera allegrezza ascoltò l' ira
Del suo Pelìde.

E lui seguì per le battaglie, e seco
Giurò di Grecia vendicar lo scherno,
Giurò che andrebber Simoenta e Xanto
Rossi in eterno.

Onde, tolte l' eroe l' armi fatate,
Flutti di sangue fe' versar, non stille,
Da' teucri petti; e fulminando i diece
Caddero i mille.

E tu ridevi l'avversario sdegno,
Vecchio immortale, a contemplar l'insano
Vol delle freccie sull'immenso scudo
Sonanti invano.

E lungo i muri e le pugnate spiaggie
T'era gioia sentir l'orma del forte;
E in ogni stral che gli partia dall'arco
Strider la morte.

Ma che pianger fu il tuo, come l'infando
Cuspide colse ove non era incanto!
E che valse al morente anco il versato
Divin tuo pianto?

Che valse il prego delle argive madri,
E il natal flutto; e sui deserti valli
Il silenzio de' prodi, e il nitrir mesto
De' suoi cavalli!

Tanto secolo è corso, e ancor si geme
L'eroe perduto. Ed ei pur or dall'onda
Stigia rivien, ma la pietà nell'alme
Batte profonda;

Però che la mortal punta accompagna
L'invulnerato. Una terribil ira
Nol vince, no; ma in affisar la piaga
Freme e sospira.

E par che sclami: « Veramente a questo
» Il decenne valor dovea serbarmi;
» E il mar vinto; e la schiatta; e del percosso
» Ettore l'armi!

» Morir presso un altare.... e non tra il grido
» Delle battaglie! » L'anima feroce
Del tuo guerriero in questa ama esalarsi
Ultima voce.

Vieni, o grande, a vederlo. È pur quel desso
Che tu creasti. E piangerai di novo
E griderai: « L'etade è sì codarda,
» E ancor ti trovo! »

Vieni, ah vieni, e lo bacia, e serra al petto
Chi tal lo fece, e tien la fronte china
Modestamente, e sentirà tremando
L'ombra divina.

Ei ben si merta il glorioso amplesso,
Perchè tolse da te scola e governo,
Onde il Pelìde resterà nel mondo
Due volte eterno!

Milano, 1842.

A EUGENIA

GIOVINETTA DI QUATTORDICI ANNI.

Bella, innocente e florida
De' tuoi quattordici anni,
Quand' io ti veggo il cembalo
Pensosa ricercar,
Creder non so che indocili
T' ardano occulti affanni,
Così celeste l' anima
Da' tuoi begli occhi appar.

Ma forse intenta a compiere
Qualche gentil pensiero,
Alle movenze armoniche
Schiudi tremando il cor,
E in quelle vaghe immagini
Lontana pur dal vero,
Provi paure e palpiti
Che sembrano d'amor.

Oh giovinetta ingenua,
Questa è l'età più bella
Che il vergin duol alternasi
Col vergine piacer.
Come sorride in limpido
Rivo una bianca stella,
Così nel ciel degli angeli
Si specchia il tuo pensier.

Son tua modesta gloria
Semplici e casti vezzi,
Un crin lucente, un abito
Al par di te gentil;
Tua gioia è nel domestico
Orto libar gli olezzi,
Che dalle chiome esalano
Del giovinetto april.

Tempo verrà che ai vortici
Sonanti della festa,
Ti splenderà di nitide
Perle e di rose il crin,
Ma tedïata e languida
Reclinerai la testa,
Qual chi nel cor desideri
Di quelle gioie il fin.

E dall' ingrato strepito
Ridotta alla tua stanza,
Note mescendo e lacrime
Tu canterai così:
« Chi mi ti tolse, o facile
Virtù della speranza,
Chi mi ti rende, o memore
Silenzio de' miei dì! »

Così cantando, o povera
  Figlia, al piacer che vola,
  Intenderai che un transito
  L'ombre è la nostra età;
Ma imparerai che provida
  È del dolor la scola,
  Perchè animosi all'opere
  Belle il dolor ci fa.

Torna alle dolci musiche,
  O giovinetta amante,
  E i concitati numeri
  Misti co' tuoi sospir
Sien come vago indizïo
  Di melodie più sante,
  Che da lontano echeggiano
  Per te nell'avvenir.

Milano, 1842.

VERSI COMPOSTI IN OCCASIONE

CHE

MONSIGNORE DONAUDI

Vicario generale di Saluzzo

celebrava dopo cinquant'anni la sua seconda messa.

ODE.

Tanti su lui volarono
Dall'arco della vita
Anni; e nel guardo l'anima
Gli splende invigorita
Di quel sereno ardore,
Che mette ai giusti in core
Chi l'umil rosa imporpora
E move gli astri in ciel.

Or di ghirlande il libero
Tempio di Dio si vesta!
Madri amorose, i bamboli
Oggi adornate a festa;
L'etere sacro suoni
Di mistiche canzoni;
Gigli spandete, o vergini,
Sull'arca d'Israel.

Iddio parlò: « Perseveri
L'uom che di me si piace,
Ed io farò che il colmino
Anni di gloria e pace.
Santificando il nome
Imbianchirà le chiome.
Sarà del mondo un angelo
E un forte del Signor. »

E tal tu fosti ai floridi
Anni di senno adorni;
E tal tu sei nel placido
Cader dei vecchi giorni.
Ecco; alle sue promesse
Dio misurò la messe.
Tu hai sparso amor fra gli uomini,
E tu raccogli amor.

Ahimè, vedesti un orrido
Nembo oscurar la terra,
E cader troni, e popoli,
Cento ferirsi in guerra,
Are diserte e case
Dal latrocinio invase,
E Italia, la tua Solima,
In braccio allo stranier!

Tutto vedesti; e al valido
Presidio della croce
Mista sonò di lacrime,
Ma grande, la tua voce:
« Mite ne' tuoi consigli,
Signor, perdona ai figli;
Dove le spade uccidono
Smarrito è il tuo sentier! »

Pregavi. E inconsapevole
Dell'oggi e del dimane,
Dato hai la veste al povero,
All'affamato il pane;
Perduto sul cammino
Chiamasti il pellegrino,
E la tua porta all'orfano,
Siccome a re, s'aprì.

Pianto di Cristo parveti
Dei vilipesi il pianto;
E di chi usurpa e vendica
Star non volesti accanto.
Così, per varia sorte,
Coll'opera d'un forte
E coi desir d'un parvolo
Passarono i tuoi dì.

Oh illustre vita! oh splendida
Alma ai sublimi esperta
Giorni di Cristo, accostati
Alla seconda offerta.
Oh vaso eletto! oh ardente
Face del Dio presente!
Sacrificante e vittima
Prega per noi, per te.

Prega che a solo un vincolo
La fede santa regni.
Prega che pace il debole
Al vïolento insegni.
E Iddio nel suo profondo
Senno tuteli il mondo,
Più amico assai che giudice,
Più padre assai che re.

Prega: e la tua canizïe,
Le tue battaglie, i tuoi
Alti dolori, o martire,
Poni fra il cielo e noi;
E le innocenti e molli
Aure de' patrii colli
A te perenni odorino
La coltrice e l'altar.

Così trascorri incolume
Le vie fiorenti; e i tetti
Entra de' vecchi; e tenero
Sorridi ai fanciulletti.
Cristo così solea
Varcar la Galilea,
Mite insegnando agli esuli
Di credere e d'amar!

Torino, 1841.

———

Il 29 Marzo

Oggi è il quint' anno; e l'aere
Gemea percosso da funerei tocchi.
Oggi è il quint' anno, o povera
Elisa... e in pace tu chiudesti gli occhi.
Povera Elisa, addio.
Qui de' cipressi e delle croci al piè
Ti prego, angelo mio,
Che sì mi amasti, di pregar per me.

Prega ch' io serbi l' anima
Dalle viltà del secolo divisa;
Prega che in ogni immagine
Di donna, io trovi uno splendor d'Elisa,
Prega che il mio pensiero
Salga libero e mite, alto e gentil,
E che l' eterno vero
Le mie parole accenda, orni il mio stil.

E poi, se me percotano
Tempo e fortuna, ingiuriosi a gara,
Prega che il duol mi temperi
Crescendo a te simil, quella mia cara,
Che il tuo leggiadro nome
Porta, e favella il tuo natìo sermon,
E al par di te le chiome
Ha brune e mesto della voce il suon.

So che dall' alba al pallido
  Lume degli astri il suo pensier noi siamo.
  Deh! tu potessi intendere,
  Diletta estinta, come anch' io ti chiamo!...
  Ma tormentar che vale
  L' anima in un disìo vano e crudel?...
  Senz' ale io son, senz' ale!
  E tu che fai, così soletta, in ciel?

Torino, 1844.

ZULIA

Sull'incantato Bosforo
Passeggiava Zulìa, la rosellana,
Rapita in meste fantasie d'amor.
Un dì la vide il giovane
Sir di Bisanzio, e la creò sultana;
Ma pria di tutto aver voleane il cor.

Ambre, alabastri e porpore
Sparse dovunque; e agli occhi di Zulìa
Mostrò d'ori e di gemme ampio tesor,
E dalla intenta vergine
Il bellissimo re della Turchia
Ottenne gli occhi, ma non n'ebbe il cor.

Volò in battaglia; e i perfidi
Vinse fratelli di Zulìa; ma festa
Non menò de' caduti il vincitor:
Tolti alla morte e liberi
Anzi li volle: e dalla vergin mesta
Ottenne i baci, ma non n' ebbe il cor.

Dimenticò le vigili
Cure del regno; e in erma navicella
Errò con lei degli astri allo splendor;
Pianse alle sue ginocchia,
E dalla frale giovinetta bella
Ebbe gli amplessi, ma non n'ebbe il cor!

Ecco, una sera i portici
Dell' assopito Arème
Suonar di grida, e un turbine
Di spade, e cento fiaccole
Per le agitate tenebre
Confusamente errar;
E il regnator che freme
Cieco, e l' orrenda sciabola
Sfonda de' suoi giannizzeri
Nel petto; e quasi l' angelo
Dello sterminio appar!
Che fu?... Zulìa, la tenera
Zulìa deluso ha tutti.
E quella notte naviga
Dell' Ellesponto i flutti,
Fuggendo alle inamabili
Cortine e ai minareti
Lieti — di luce e fior,
Per ricercar men cerule
Onde, men dolci venti,
Ma più serene e libere
Gioie, e più santi gemiti,
E non spïati accenti,
E non temuti amor!
E questi amori arrisero
Alla fuggente?... E il roseo
Labbro di lei s' aperse
Più molle vita a suggere
Da meno ardente ciel?...
No. Sue parole agli alberi
Selvaggi, alle stellate
Tenebre, al mar proferse,
Ma sempre inascoltate.
E un bruno e mesto viso,
E un core e un intelletto,
Che indovinasse i subiti

Misterii delle lacrime
E i lampi del sorriso
Con delicato affetto
D'amante e di fratel
Mai più non ebbe. Oh povera
Zulìa, tu passi e canti
Lunghesso le fantastiche
Riviere di Granata:
E le fanciulle amanti
Ti credono la fata,
Che giunge a vol dai floridi
Paesi delle Urì
Per rivelare ai forti
Le pugne e le vittorie,
E sulle aperte e timide
Palme spiar le sorti,
E solvere i segreti
Dal calice dei fiori,
E derivar gli oroscopi
Dal raggio dei pianeti,
E a quïetar gli ardori
Notturni delle vergini,
Vaticinarne i talami
Allo spuntar del dì.
Così tu passi; e il crine hai sempre in fiore.
Ma il povero tuo core
Vuoto è d'amore!
E vai pregando che il dolor ti porti
Giù nell' anguste e forti
Case dei morti!
Pur ti credon felice allor che suoni,
O meni danze, o doni
Filtri e canzoni;
Ma nessuno, del mondo a esplorar viene
Di che rea febbre piene
T' ardon le vene.

Nessun vede, cogli occhi, il miserando
Stral che ti piaga, quando
Passi cantando,
E miri un giovincel, che l'orme affretta
Sull'orme alla diletta
Sua giovinetta,
E tra le siepi e le solinghe aiuole,
Al tramontar del sole,
Cerca vïole,
Per poi deporle dolcemente nelle
Mani odorose e belle;
Due gigli anch'elle.
« T'amo, » ella disse al venticel segreto,
« T'amo, » al lucente e lieto
Fior del roseto:
Ma un triste grido il venticel rispose,
E curve e dolorose
Pianser le rose.
Allor con quella brama intima acuta
Del cor che risaluta
L'età perduta,
Pensò la mesta al suo golfo lontano.
E sospirò, chè in vano
Piacque al sultano.

Dell'incantato Bosforo
Ai palmeti tornò la rosellana.
Ma non più accesa in fantasie d'amor.
Ben la rivide il giovine
Sir di Turchia. Ma un'altra era sultana,
Che insiem cogli occhi gli avea dato il cor.

Ambre, alabastri e porpore
I sogni della povera Zulia
Turbano adesso, e i drappi assiri e l'ôr:
Ma gli ebbe un'altra vergine

Dal bellissimo re della Turchia,
Che insiem coi baci gli avea dato il cor:

Mesta Zulia rivisita
I noti calli, e va soletta a sera,
Or sospirando al roseo color
D'una fuggente nuvola,
Ora al vol d'una rondine leggiera,
Ora alle foglie pallide d'un fior.

Oh fiorellino! oh rondine
Cara! oh rosata nuvola fuggente!
Fate un canto di morte e di dolor;
Poi lo cantate al gelido
Origlier della vergine, che sente
L'amaro tedio della vita, e muor.

I FIORI

IDILIO.

Ama la fanciulletta il gentil micio
Dalla lucida pelle
E dai begli occhi d'oro.
Ama lo svelto cagnolin, che lambe
La sua mano di neve,
O le saltella amabilmente intorno;
Come il guerrier dei campi
Ama la tromba e la cavalla ardente,
Che con orrendo scalpito
Sugli avversi cadaveri lo porta.
E anch'io serbo un amor, che nel profondo
Santuario dell'anima non siede,
Ma n'empie d'armonia la circostante
Aura.
Il vostro angiol mandate
Custode al canto, o giovinetti cuori,
Per questo, chè voi tutti amo nel palpito
D'amor, ch' io mando alla beltà dei fiori.
Come nel rugiadoso aere d'aprile
Salgon mille profumi, e un solo incenso
Di sottil voluttà tutto lo impregna,
Mille così nell' anima
Vivono amori. E un solo ella ne crea.
Chè unificando l'anima più adora.

E questo amore a tutti enti propaga
E di tutti lo informa, e con soavi
Fantasie lo incolora e di celesti
Blandimenti lo pasce, e si tramuta
Sotto al suo tocco in melodia di lira,
Che giubila e sospira
Com'ei la imprime, e lieta immensamente
In quella gioia e in quel sospir si sente.
Con questo amore un'alta
Creatura di Dio che Atilia ha nome
Ma miserrima adoro!
E sì gagliardo e glorioso affetto
Inestinguibil arde
Nei chiusi tabernacoli dell'alma.
Tanto, o divina, io t'amo,
Che di te scrissi i miei fiori obliando.
Sebben qual vive in terra
Fior più bello di te, ma e più infelice?
Però che in libero aere
Nata eri tu, nè i perfidi destini
L' han consentito, e tu le sacre foglie
Or alla serpe che le morde inchini.
Addio. Da un vel di lagrime
Io guardo a te donna d' altrui. Ma il core
Forte d'un dì mi parla (e terrà fede)
Che sarai nostra. E fu gentile e santa
Pietà del cor. Chè trista è la giornata
Orba di speme. Oh Atilia!
Noi ti torrem la veste dolorosa.
Sarà il tuo crin de' più bei fiori adorno.
Oh fiori, io v'obbliai per la mia sposa:
Perdonatemi, o fiori, a voi ritorno.
E veramente in voi,
Dopo quella, i più cari idoli amati
Trova la vereconda
Anima. E ripensando, di sua tanta

Primitiva bellezza indi s'avvisa.
Voi compose con vezzo
Rudemente gentil la giovinetta
Fante sul biondo capo a me bambino;
E voi mi vigilaste
Come angeli amorosi,
Allusingando co' mollissimi atomi
Delle fraganze i miei blandi riposi.
Nello scherzoso e fervido
Gioco, ove qual s'asconde,
Qual gira in traccia a ricercar l'ascoso,
Ben io subito e sempre
Venía dal franco insecutor scoperto,
Perchè sapeano i piccoli segugi
Che una siepe di rose era il mio covo.
E ai decembrali fochi,
Mentre gli altri fanciulli erano assisi
Novellando di maghe o di folletti,
Sul margine dei campi,
Come un fratel cercando, io giva in traccia
D'alcun povero fior che il verno gela.
E, ritrovato, in giubilo
Battea le palme, e gl'innalzava intornò
Una casetta di gramigne e d'erbe,
Perchè l'aere nimico
Così subito ahimè, non l'uccidesse.
E se qualcuno i' ne vedea dall'occhio
Del capro o dell'agnella esser mirato,
Dalla mia breve gola
Sorgea sì acuto strido,
Che lontani fuggian l'agnella e il capro.
E il salvo fior baciando, *a sovvenirsi*
Di me lo supplicava,
E il nome ricordevole del voto
Forse quel fior portava.
Quanto a voi lice, oh! amatemi,

Leggiadrissimi figli della terra,
Perchè, quanto a fanciul lice, io v'amai.
La prima volta che di Dio la Madre
Mirai dipinta, e il Parvolo
Fidato amabilmente alle sue palme,
Nè alla Vergine pia, nè ai supplicanti
Ospiti del suo tempio
I begli occhi del Parvolo eran volti.
Ma su due gigli bianchi,
Che il pittor tra le sue dita di neve
Ondoleggianti pose
Innamoratamente sorridendo
Tenea la sua celestïal pupilla.
Nella memoria mia splenderà sempre
Quella ineffabil tela.
Tanta mi piovver voluttà nel petto
E i gigli casti e il lungo
Del Parvolo sorriso, e tutta quanta
L'aerea forma del divin pensiero.
Pure, innocenti fior, senza voi muta
Quella tela per me stata saria,
Chè sol quindi potea dentro al mio seno,
Come raggio in sereno
Rivoletto, brillar la poesïa.
E gioie altre rimembro
Grandi all'età fanciulla,
Ond'io v'adori ai dì lieti e infelici,
O gemme di mia culla,
O sereni compagni alle mie feste,
O verecondi amici
Che al mio desco natal meco siedeste!
Nel dì che del Signore il glorïoso
Corpo all'orante popolo
Nei veli arcani il sacerdote ostende
Processionando, un vago
Stuol di bambini e me d'abiti d'oro

Vestirono alla foggia d'angioletti.
E lucidi canestri
Pieni di fresche rose
Furonci appesi all' innocente collo,
E dissero: « Ite a spargerne le foglie
« Glorificando innanzi ai benedetti
« Passi del Re celeste! »
Obbedirono gli altri. Io no; dell'alma
Candidissima a Dio fei l'olocausto;
Ma reduce alle soglie
Di mia dolce dimora,
Era ricolmo delle rosee foglie
Non calpestate il mio canestro ancora.
E ad altri anni cresciuto,
Una gentile amai
Di quell'amor, che più non si rinnova.
(Oh Elisa mia, non meritata guerra
Ci dièr le sorti, e in tanta giovinezza,
Luce di cortesia, fior di bellezza,
Sei fuggita sotterra?
Di tale amor t'amai che a veramente
Dirne, non ha l'umana lingua accento.
Or men vo solo per diversa gente,
Mille voci odo, ma la tua non sento!)
E il primo don ch'ella ebbe
Dalla mia man fu un fiore. E ancor rammento
Com'ella in sen lo pose,
E poche mormorò note tremando,
Di giubilo e pudor tutta infiammata.
E, oh quanti un egual dono
Alle vergini care avran lasciato
Memoria del commiato,
Quel primo dì che al santo
Idïoma d'amor schiuser la bocca.
E un dono altro deposero
Pudicamente sulle labbra amate,

Chè un bacio con un fior ben si congiunge.
Dite, perchè non passa
Su voi senza sfrondarvi
La cruda ala del Tempo, o brevemente
Vive d'amor ghirlande?
Voi l'altar delle nozze e i genïali
Banchetti oggi vestite,
Diman l'occhio vi cerca; e la sua lacrima
Gronda su poche foglie inaridite!
Ma l'uom mediti allora,
E fortezza e consiglio indi ritragga.
Tutto è parola nella vita. E all'alta
Scola di verità siedon maestri
I minut del tempo, e le paure
E i lampi del piacere
E l'ora interminata del lamento
E quant'uom pensa e manifesta e sogna,
E il difficile e amaro esperimento
Della mente e del core alla menzogna!
Tu verrai, Morte, a tòrti la mia creta,
Ed io non sarò triste
Qual chi da cose troppo amate parta.
Solo al mio letto intorno
Vorrò vedermi i fior, primi compagni
Che aspersero d'incensi e di rugiade
La culla mia, per salutarli e dire:
« Vestite di speranza al fratel vostro
» Questo sonno che appellano morire! »
E tu, qual sia, che siederai vicino
Al cadavere mio, vegghia notturna,
L'assiderato capo,
S'anco diffuso di canizie ei fosse,
Delle estreme che amai rose mi adorna.
E pria che la fatal bassa dimora
Mi schiuda le sue porte,
In me l'infanzia e la vecchiezza ancora

Si bacino col bacio della morte.
Nè fregio alcun, nè scritta di bugiarde
Virtù, nè compro duol creda la terra
Farmi men dura. Il pallido giacinto
Di sè soltanto mi profumi l'aria,
E nel loco ove posa la mia testa
S' incolori la mesta
Vïola solitaria.
E tu, qual sia, perdonami,
Che sereno di cor questi affannati
Carmi leggendo vai,
Se coi fiori ti memoro la tomba.
Perciò che all'iri il turbine
Sempre vicin vedrai,
E il serpe all'agno e il falco alla colomba.
E sapïenti avvisi,
Credi, da questa vicinanza amara
Il figlio d'Eva meditando impara.

PENSIERO MALINCONICO

Mi chiedesti, o bella oppressa,
Una nota del mio canto.
Tel promisi e la promessa
Si fa sacra ai dì del pianto.
E l'afflitta fantasia
M'inspirò quest'armonia.

Come l'onda incalza l'onda
Per le curve della riva,
L'età mesta e la gioconda
Sui mortali è fuggitiva.
E ci lascia un segno appena,
Come l'orma sull'arena.

La bellezza è fior gentile,
È la rosa a Dio rapita,
Che diffonde un breve aprile
Lungo il verno della vita
Ma nell'aura del dolore
Si consuma il divin fiore...

Un alloro han dato i cieli
A chi vince un'ardua meta.
Ma lo strappano i crudeli
Dalla fronte del poeta,
O lo spargono di brine,
O v' intrecciano le spine.

Nella casa del potente
Brillan ori e perle e drappi;
Move il piè la danza ardente,
Il piacer corona i nappi.
Ma la Noia antica e smorta
Batte presto a la sua porta.

Le speranze un lenimento
Danno all'aspre umane croci.
Ma sorridono un momento
Poi si perdono veloci,
Come i giochi irrequïeti
Che fa il sol sulle pareti.

Sol conforto nel vïaggio
Della stirpe fulminata
È il pietoso e bianco raggio
D'una fronte innamorata,
Due begli occhi ed un crin nero
Vagheggiati nel mistero.

Mi chiedesti, o bella oppressa,
Una nota del mio canto;
Tel promisi, e la promessa
Io mantenni ai dì del pianto;
E l'afflitta fantasia
M' inspirò quest'armonia.

DESIDERIO E RIPOSO

Omne sicut fumus evanuit,
et pax supersedit in me.

A te, sia che le fredde ombre sul capo
Mi piovano le frondi
Illuminate dall'occidue stelle,
O tristamente bianco
E senza raggi mi riguardi il sole,
Nelle lunghe infiammate e dolorose
Ore del desiderio a te sospiro,
O mar d'Ellade eterno!
E su' tuoi flutti navigar, che a tanta
Virtù di gloriosi un dì fùr campo.
Oh potessi un fuggente atomo solo
Baciar di quella polve,
Che i liberali petti in Maratona
Di splendide illustraro orme di sangue!
Toccar potessi i bruni
Salci del Simoenta, ove sospira

Sovra l'ossa dei prodi
Di Pindaro la lira,
E abbracciar quelle tombe, e udir quel santo
Aere commosso dal meonio canto!

Quando alla pargoletta anima il lieve
Tempo dè' sogni un altro
Mondo rivela oltre alle anguste membra,
E in quelle prime aurore
Ai novi si abbandona idoli amati,
Come di fiore in fior farfalla varca;
A te, bella Corinto, a voi, sereni
Colli, la giovine ala
Primamente agitava in esultanza,
Come volasse a conosciuti amori.
Oh la selvaggia Troade e il rimugghiante
Fiotto d'Eubea! oh la rupe
Lagrimata di Leucate, e le vaste
Di Mantinéa pianure, e la nudrice
Di cavalli superba
Argo, e l'are micenie, e i gloriosi
Varchi ove tu, gagliardo
Leonida, riposi!
Concesso ai forti, il mio verso rifiuto
A cui nel cor questo ricordo è muto.

E in voi, belle fantasime, protese
Cupidamente ancora
E trepide di gioia eran le braccia;
Quando nelle mie notti,
Che eterne mi pesavano sul ciglio,
Qual fosse messo da angelica mano,
Un sogno leggiadrissimo comparve.
Ed oh! come söave;
Tanto, ch'io desïai l'ombra e il deserto,
Perchè dai sensi pellegrina errando
Suggerlo tutto l'anima potesse.
Oh sulle fibre sparso

Delizioso tremito gentile!
Bella eri tu, come un raggio di sole,
O figlia del mio sogno.
Celeste il mormorar della tua nota.
S'io ti scontrai nel mondo
Mal seppi ancora. Ignota
Mano gittò su quegli istanti un velo;
Misteri ha il cor, come l'abisso e il cielo.
Ma se tu vivi e il tuo corpo di rosa
Disveli a mortal guardo,
E quella veste come neve bianca
Veracemente adorni,
E alle fraterne tue stelle sorridi,
Oh! ti sia liberal, dovunque il passo
Movi, la terra di sereni alberghi,
Eternamente lieto
D'incensi il circostante aere t'odori.
Non sia crudel che semini le spine
Sulle tue soglie. Ma ghirlande sempre
Le vergini ti spandano
Sulle lucenti chiome. E quando spira
Ne' tuoi begli occhi il dì, cerchino gli astri
I tuoi notturni amori.
E se un'ora di lutto a te rimanga,
Le tue lacrime il fato
Mi doni, e ch'io le pianga.
Breve è un'ora di lutto a cui governa
Sempre il dolore. A chi sorride, eterna.
Oblïarti non so, perchè la notte
Ultima che sul viso
Mi ponesti la tua bocca amorosa,
Larve d'ignoti mondi
Mi mutarono intorno allegri balli,
E nuove apprese consonanze immerso
In quell'armonizzato etere il core.
Più vasta allor diffondersi

Vidi la terra, e riposar la luce
Più maëstosa sull' immenso flutto,
E la fiamma di Dio fu sul mio labbro.
Allora una vïola
Che celata ne' giunchi inebrïasse
Di qualche mia natale alpe la falda,
Spirommi un'armonia
Vivida e casta come i suoi profumi.
E te cantai, sonante
Voce de' patrii fiumi,
E te che adorni d'albaspina il fronte,
Bruna e bella Neera, occhio del monte.

Qual mai move quaggiù spirto di molli
Tempre vestito, e tutta
L'alta de' carmi voluttà non sente?
Tristo quel cor che è muto
Quando questa degli angeli süave
Melodia da mortal lingua è diffusa.
Miserere di lui, spiriti amanti!
Muta è per lui degli astri
L'infinita bellezza, e ignoto è il nome
D'ogni cosa gentil che sia nel mondo
E a te, delle create intelligenze
Più fragile e più bella,
Figlia d'Eva, quel cor mai non s'aperse,
Perchè con quella melodia tu parli.
Ma se talun de' sacri
Carmi irrisore a te stenda le braccia,
Donna, e tu pur rimovi
Dal beffardo la faccia.
Un fior tu sei veracemente. E il fiore
Tocco dal gelo si disfoglia e muore.

Io sì nel primo giovenil mio canto,
Io sì t'amai, divino
Angelo della vita. E un dì mi parve
Ch' io morirei nell'alto

Desiderar dei verginali amplessi.
Ma quell'ora passò, come odorata
Nube che per l' immenso aere si perde.
E un' altra larva al fervido
Petto raccolsi; e l'adorai; pregando
Perchè dicesse il mio nome alle genti.
Ahi, fu menzogna la fatal promessa!
Siccome aliga nata
In basso orlo di margini deserti,
Cui d' intorno la chiusa onda ristagna
Perpetuamente, io vivo.
Oh gloria! E fè ti tenni. Ahi, perchè in vano,
Bugiarda, all'animoso
Fanciul dêsti la mano,
E l' hai tratto sul calle, e in un momento
Fra le tenebre, cruda! il faro hai spento?
Chinai la fronte. E fur pene cocenti
E lunghe, come i giorni
In che si pensa ai dolci anni vissuti.
Oh quante volte il suono
Della ignorata mia lira selvaggia
Ruppi col pianto, i gloriosi udendo
Carmi de' vati, onde staranno eterne
Queste di Dio contrade!...
Quando mirò le sue vergini Atene
Di letizia festanti alle falangi
Profligate imprecare aspri i ritorni,
E di Milziade il nome
Suonò sul labbro delle greche madri,
Un pargoletto in contemplar quel prode,
Che di straniero sangue
Larga onda bevve, e tanto impeto franse,
Scordò le finte pugne
La prima volta, e pianse.
Sui duri affanni il mio spirto non sale,
Lui quell'alto dolor fece immortale.

Oh desiderio che accendesti un tempo
La mia povera creta,
Dove la vagabonda ala riposi?
A me l'aprile appena,
Simbolo triste dei perduti sogni,
Il pallido lasciò fior del giacinto,
Mentre belli profumano i ligustri
Le mense dei felici.
A me sul fronte zeffiro non passa,
Che tempri le infocate orme del sole.
E quando le gelate arbori il secco
Abito di lor foglie
Ritornano alla terra, ecco la mia
Eredità. Su cui gitta un inerte
Fil di luce l'aurora,
E manda la seral brezza un sospiro.
Or la cornacchia al tetro
Aër volve il suo giro.
Addio, povere foglie, addio. Già grande
Su voi l'aspre sue brume il verno spande.
Dunque alla sepolcral requie ritorna
Assiderato il mondo,
Dopo la gloria delle forme belle?
Dunque sì lungo riso
Dilegua, pari al fiorellin dell'alpe
Che i petali rinchiude, e si fa tomba
D'un cespuglietto candido di neve?
Deh, le materne braccia
Aprimi, o pace. E dopo incerto e crudo
Peregrinare, il tormentato figlio
Della polvere al tuo seno raccogli.
Secol di fatue gioie
Corsi; e lento velen bevvi di spemi
Non giocondate. Or io passo nell'ombre.
Deh placido al morente
Converti il riso della tua pupilla;

E se nell'arduo passo
Trema la fiacca argilla,
Spargi intorno un odor di primavera.
Circondati di luce, e dimmi: Spera.
  Canzon, le neghittose anime fuggi,
Che in pigro ozio sepolte
Mai non conobber pace,
Pace, che, dopo amare pugne, è santa.
E pria di gir nel mondo odi ancor questo:
Tu per pochi se' nata,
A que' pochi favella. È plebe il resto.

MEMORIA D'AMICIZIA

A un egregio amico che ritrae con molta abilità sull'avorio i sembianti umani, e sulla tela i varii aspetti della natura.

Quanta virtù di simpatia gentile
  Riscalda il tuo pensier,
Quando dipingi, e nel dipinto stile
  Splende animato il ver.
Un viso mesto, che nel cor tu senti,
  Ti poni a contemplar?
E sugli avorii nitidi e lucenti
  Quel mesto viso appar.
Miri un bel labbro? alla fresch'alba tolte
  Le tempere e i color,
Fai quel labbro gentil viver due volte
  Fragrante come un fior.
Di chi son quegli sguardi o quelle chiome?...
  Quell'abito e quel vel?...
Fuor da ogni tinta si rifrange il nome,
  Come dall'acque il ciel.

Un volto nella queta ora ispirata
Così ritrar sai tu,
Che il pensier d'una donna innamorata.
Non lo potria di più.
Così l'ombre, le foglie e la diffusa
Aura e le nubi e il sol
Son la custode ed invisibil Musa
Che ti dà penne al vol.
Nembi, stelle, torrenti, iridi, brume,
Tutto tu puoi sentir,
Che tutto quanto è del passato un lume,
O un suon dell'avvenir.
E ogni fuso color del tuo pennello
Chiude una voce in sè,
Ch'esser ti dice un portentoso anello
Fra l'universo e te.
Perchè dunque talor, pigro, ti scuori,
E langue la tua man?
E la nota armonia de' tuoi colori
Ti fa lusinga invan? . . .
Forse t'agita l'alma e te la opprime,
Un intimo desir,
Vivido, ardente di poggiar sublime,
Che tu non puoi compir? . . .
O pensi ai fiacchi che deride il mondo,
E, t'affisando in lor,
Ti percote dell'arte un verecondo
E nobile terror? . . .
Qual sia ragione ond' è pietà vederti
Teco infedel così,
Giacciono spesso i tuoi pennelli inerti
E squallidi i tuoi dì.
E vai penoso, ov' è più tristo il lido;
E là, de' flutti al suon,
Forse tu mandi quest' irato grido:
» Ah! che son io? che son?

» Un superbo di polve atomo vile
» Che riposar non so,
» Ch'ebbi dell'arte alcun'idea gentile,
» Ma che perduta andò. »
Tal querimonia così antica e nova
Messa il tuo core avrà:
Ma la natura è dolce madre; e prova
D'ogni dolor pietà.
E quando il tuo pensier più si rattrista,
Ella si cinge allor
Di più grandi bellezze, e ti conquista
Gli occhi e la mente e il cor.
Quella malinconia forte e segreta
Che veste il cielo e il mar,
Ch'è pennello al pittore, arpa al poeta,
Ti scende ad occupar.
E allor riparli al vago verde, all'acque,
All'etere seren,
E l'antico desio che inerte giacque
T'arde più vivo in sen.
E, come a patria, ai disertati altari
Agil riduci il piè,
Lieto sclamando: » Oh studi miei più cari,
Restate ognor con me! »
Così un'anima ardente a quando a quando
Crede di non più amar . . .
Ma poi, soletta, i lunghi dì passando
Sempre oziosi al par,
Manda un vago sospir, sente i ritorni
Verso un remoto ben . . .
E la memoria dei vissuti giorni
A ritentarla vien.
Ecco, una sera, in strana guisa, intenta
Degli astri allo splendor,
Ode arcane parole . . . e si rammenta
D'averle udite ancor.

Diffida e piange, e le conturba l'alma
  Quel suono lusinghier . . .
Ma insiem le pesa quella ingrata calma
  Dei sensi e del pensier;
E raffrettando ai disertati altari,
  Quasi risorta, il piè,
Grida con gioia: « Affetti miei più cari,
  Restate ognor con me. »

1844.

LA FUGA

— Carlo uno strepito
Dietro noi sento. —
— È il suon degli alberi
Scossi dal vento. —
— Tremo dei morti,
Non so celarlo;
Dove mi porti?
Dimmelo, o Carlo. —
— Dov' io ti reco
Dolce Oramida,
Non è il ciel greco,
Nè il greco mar;
Ma lieto è l'aere,
La terra è fida,
Bella mia vergine,
Non dèi tremar.

— Ma questo salice
Che ci ricovera,
Ahi tutto quanto
Stilla di pianto.
Fuggiam, fratello,
Questo ruscello! —
— Fuggir? ma sentimi,
Bella fantastica:
Il verde lucido
Dove riposi
La fronte e i vividi
Occhi amorosi,
Guancial di spine
Ti ha forse dato?
E questo margine
Di belle e candide
Margaritine
Non è stellato?
— È ver, ma il lento
Suon di quel rio,
Nota gioconda
Per me non ha;
Sembra il lamento
Del padre mio;
Fuggiam. Quest'onda
Terror mi dà. —
Dunque fuggiamo,
Greca gentile;
Dovunque il rorido
Crin dell'aprile
Fumi di balsami
Son teco e t'amo,
Dunque fuggiamo.
Gli azzurri e lieti
Campi dell'etere
Lucenti e tremoli

Sien di pianeti,
O su me gramo
Passino i turbini,
E per le selve
Dove fuggiamo
Ruggan le belve,
Son teco e t'amo!
E sì mirabile
Parola è questa,
Che i rosei nuvoli,
Le siepi e i fior,
E i rivi e gli alberi
Della foresta,
E i falchi e l'aquile
Gemon d'amor. —

Così van di valle in valle,
Oramida e il suo diletto.
Ma li seguita alle spalle
Via per l'aria un nuvoletto.
Ahi sventura! il sol che langue
Sui confin dell'occidente
Disegnò nel trasparente
Nuvoletto un fil di sangue.
Ma fuggivano abbracciati
Oramida e il suo fedel,
E i quattr'occhi innamorati
Non guardavano nel ciel.
Irti greppi, occulte grotte
Van tentando e nudi clivi.
Il fantasma della notte
Batte l'orma ai fuggitivi
Sui lor capi il nuvol fosco
Gira e mugge, e piglia campo.

Ecco un lampo, un altro lampo,
La tempesta è già nel bosco.
Fiamme ed acque furibonde
Segue il nembo a vomitar,
E quei due tra i lampi e l'onde
S' inginocchiano a pregar.

» Ahi le stridenti folgori
Subbissan la foresta.
Signor! delle tue collere
Sarebbe questo il dì?
Pietà, Signore! Oh salvaci
Dalla crudel tempesta.
Due poveretti fiori
Non atterrar così.

Se agli occhi tuoi dispiacquero
I miei giocondi amori,
Basta una tua parola,
Fammi dal mondo uscir;
Ma fa che n'esca io sola! »
— Taci, Oramida, ah taci!
Fra le tempeste e i baci
È meglio insiem morir. —

Pochi lampi e poco vento
Tenner dietro alla preghiera,
Poi languì nel firmamento
Il rumor della bufera.
L'ondeggiante immenso velo
Delle nubi a quando a quando
Si squarciava, e tremolando
Qualche stella uscia nel cielo.
— Questa notte amica scorta
Un Dio lieto a noi non è.
Ah perchè non son io morta,
Dolce amico, in braccio a te! —

E fuggono fuggono
Per quella foresta,
Ma sempre li seguita
Sovresso la testa
Reliquia del nembo
La nuvola bruna,
Che porta nel grembo
La mala fortuna.

— Coraggio, mia povera
Sorella, coraggio! —
— Oh! Carlo, sostienimi...
Che fosco passaggio! —
— Vien meco, fa core,
Ma guardami fisso. —
Mio Carlo! che orrore!
Siam sopra all'abisso! —

E quei tremanti, a imago
Di due fantasmi, si lanciâr sul mobile
Albero che fa ponte alla vorago.
L'ultimo passo han dato,
E un impeto di vento
L'albero nell'abisso ha fulminato.
Come, oh come s'abbracciano! Le stelle
Sul lungo abbracciamento
Dei due salvati tremolâr più belle,
E in vetta a quei dirupi
Orrende solitudini di lupi,
Dove flagella il turbine
E stride delle folgori lo schianto,
Pronubo a quegli amplessi
Si fece udir d'un rosignolo il canto.
L'angelo della vita era con essi.

— Prendi un bacio, un bacio ancora,
E poi dimmi, o mio fedel:
Mi hai promesso una dimora,
È assai lunge il tuo castel? —

— La sua massa incerta e bruna
Là sul colle eretta sta,
Lo vedrai quando la luna
Da quel nuvolo uscirà.

Perchè arresti, o bella, il passo?
Perchè tremi, o dolce amor? —
— Guarda, oh guarda là nel basso
Quanta ciurma, e che baglior!

Dio che lunghe infauste grida! —
— Vieni, ah! vieni, affretta il piè.
Se ci assalgono, Oramida,
Ho un pugnale insiem con me! —

Stretta all'amata mano, trema tutta la donna amorosa
Mentre d'acuto pino sulla cima un errante si posa
Corvo nefando.
Torbida sui miseri gira sempre la nube fatale,
E maledette note di quell'aria notturna sull'ale
Van sibilando.

« Nostra casa è nelle selve,
Dove mai non ride aprile,
È il bramito delle belve
Nostra musica gentile:
Abbiam l'occhio acuto e destro,
Pronto il braccio e freddo il cor:
Della forca e del capestro
Non ci prende alcun timor.

Malaugurio a chi ci sente!
  Qui si fredda e non si ciarla,
  E l'abisso del torrente
  È una tomba che non parla.
  Oro e sangue è nostra gioia,
  Nostro canto convival . . .
  Poi si cade in man del boia,
  E il domani è sempre ugual. »

— Con le tue man di giglio
  T'afferra alla mia vita.
  Angelo! il tuo periglio
  Me pure al sangue incita. —

— Ahi dello stuol feroce
  Sento appressar la traccia,
  Le orrende canne brillano . . .
  Carlo! la morte è qui! —
  — Deh non alzar la voce,
  Tu sei nelle mie braccia;
  Ho un ferro anch'io. Rincorati:
  Deh non tremar così! —

All'importuno scintillar degli astri
  Quella ciurma assassina avea sull'alto
  Della rupe scoperto i fuggitivi,
  Inclita preda. E due dei più veloci
  Gridando: «Ecco una donna! Ecco una donna! »
  Si lanciano su lor con quella fame,
  Che trae la iena a scompigliar le fredde
  Ossa de' morti.
                  « Oh maladetti! il sangue
  Pagherete col sangue! »
                          E nella destra
  Il feroce garzon strinse la daga
  Scintillante. Reggea col manco braccio

Oramida svenuta. Inutilmente
Passò fischiando una fulminea palla,
Ed un'altra, ed un'altra. E i quattro corpi
Erano a tratto di pugnal. Lampeggia
L'aria, stridono i ferri. Ecco bagnarsi
Subitamente d'un purpureo solco
D'Oramida le vesti. Il disperato
Una tigre divenne. E il piè puntando
Sul precipite abisso (erano al sommo)
Tirò due colpi; la terribil daga
Dritta nel core ai due banditi immerse
E li freddò. Comparve anco un istante
Il garzon con la sua bianca compagna
Sulla ripida punta. Ale non ebbe
Per lanciarsi nell'alto, e recar seco
Oramida innocente. Era sott'esso
Ampia vorago, e giù nel fondo chiuse
Acque muggenti. Sollevò da terra
La donna alquanto; le convulse labbra
Pose al volto di lei. Sentì nei polsi
Precipitar vertiginoso il sangue;
Gli ondeggiarono in turbine sugli occhi
Due volte e tre cielo ed abisso; i piedi
Gli sfallirono; e sparve.
Entro lor cave
Tenebrose s'accolsero i banditi.
Ma su per l'ombre della cupa volta
Guizzò repente delle peci il lume
Fantastico. Schiumar le arrubinate
Tazze. E la fera compagnia con lunghe
Risa infernali fe' l'esequie ai morti.
— A Raab l'errante, e ad Usco miserere
Questa notte e per sempre. —
— Miserere
Questa notte e per sempre. —
— Eran due cori

Che batteano, perdio.
— Ma quell'imberbe
Fanciul che piaghe v'incavò!
— Tremendo
Dovett'esser quell'urto.
— E fu prodigio
Se il pugnal tenne fermo.
— Oh, ma pagata,
Per gli Angeli di Dio, l'ha duramente
Il giovincel. Le fredde acque del fiume
Già non saranno il più fiorito e dolce
Letto d'amore.
— Brindisi a quei caldi
Abbracciamenti.
— E poi, dorman lor sonni
Senza paura.
— E non li desti il vento
Sino al giudizio.
Amen, fratello. Il detto
È pietoso abbastanza. *Amen*, fratello. —
E questi ed altri maladetti accenti
Uscir con ghigni dispietati e strani
Da quell'ispide bocche.
— E tu, Guglielmo,
Che hai che i labbri non accosti al nappo,
Nè la parola tua s'è ancora udita? —
— Triste è la mia parola. E questa notte
Non so rider con voi. Penso ad altri anni,
Quando i miei labbri non fremean di scherno,
Ma gemevan d'amor; quando la mia
Mano, inavvezza all'arme, iva gittando
Qualche pallido fior sopra un'amata
Finestra. Ed oggi!...
— Oh senti il moralista!
Mi congratulo teco.
— A maraviglia!

— Anch'io ti plaudo.
— Anch'io.
— Sei proprio in vena
Di lacrimoso Geremia.
— Dovresti
Tesser, Guglielmo, il fùnebre compianto
Per quei quattro defunti. Un giovinetto
Che dà l'anel di sposo alla sua ganza
Laggiù nel fiume. I due nostri compagni
Che van girando con le torcie in mano
A illuminar le ripe. Indi lo spettro
Di Robin, nostro capo, in cotta bianca,
Che fa da sacerdote, e benedice
Quelle gelide nozze! Il tema è bello. —
— Novo e stupendo. —
— Vivano gli sposi!
— Viva Iano il poeta.
— Or via, Guglielmo,
Fatti onor.
— Fatti onor.
— Miei camerata,
Non so rider con voi. La centenaria
Madre mia mi lasciò consigli,
Scordati ahi troppo! Ed un di lor fu questo;
E pesatelo ben: « Scherza coi vivi,
Ma lascia star nelle lor tombe i morti. »
Ghignar voleano di Guglielmo al detto
L'anime triste. Ma improvviso vento
Curvò la fiamma, e per l'obbliquo gioco
Della luce, su quelle irte muraglie
Errò riflessa una lunghissima ombra
D'umano spettro. La credetter quella
Centenaria sepolta. Un agghiadato
Terror li colse: e faccie di defunti
Sembraro anch'essi. Ma l'orrendo e strano
Gioco disparve. E, ripigliati i sensi,

Riser convulsi, tracannar le coppe,
E fuor da quelle impaurite gole
Tremò nell'aria il consueto metro:

« Nostra casa è nelle selve,
Dove mai non ride aprile,
È il bramito delle belve
Nostra musica gentile,
Abbiam l'occhio acuto e destro,
Pronto il braccio e freddo il cor,
Della forca e del capestro
Non ci prende alcun terror.

Malaugurio a chi ci sente:
Qui si fredda e non si ciarla,
E l'abisso del torrente
È una tomba che non parla.
Oro e sangue è nostra gioia,
Nostro canto convival . . .
Poi si cade in man del boia,
E il domani è sempre egual. »

Ma le man raccolte al seno,
Come neve immacolati,
Dove il cielo è più sereno
Stan due spirti innamorati,
Che han la faccia a quando a quando
Atteggiata di dolor,
E i ginocchi reclinando
Così parlano al Signor:

« Noi preghiam nel tuo cospetto
Per color che ti fan guerra;
Deh, perdona al maladetto
Suon che s'alza dalla terra.
Tu sei Quel ch'hai tutti accolti
Nel novissimo sospir,
Anche i perfidi e gli stolti
Che ti trassero a morir! »

Torino, 1843.

AD EMMA DI BENEVELLO

Allor che sotto all' impeto
Delle dita fuggenti
Mettono, ardendo, l' ale
I divini concenti
Dal cembalo vocale,
Ah non è rosa o stella,
Emma inspirata e bella,
Che al par di te rida alla terra e al ciel.

E tu non sai che immagini
Di canto e pöesia
S' inflettono sul terso
Fiume dell' alma mia.
Ma non le segue il verso,
Perchè tu fuggi, e desti
Troppi accordi celesti,
Che un si perde, e ne nasce altro più bel.

Talor mi sembra un sonito
Udir di frecce e d' archi,
E ruggiti di belve
Nel cor piagate ai varchi
Delle materne selve;
Or veggo aste e cimieri
Di fantasmi guerrieri
Sovra le nubi caledonie errar.

Poi la terribil tempera
Delle armonie tu muti,
E sento una dolcezza
D'angelici saluti
Per la stellata altezza
Ir dileguando, e miro
Dal tremolante empiro
Teco gli astri più belli amoreggiar.

Indi, fatata vergine,
Con le possenti note,
Che fanno forza al cielo
Lungo riviere ignote
Traggi il mio spirto anelo
A udir gli aerei canti
Dei morti e degli amanti
D'un mirto all'ombra o d'un sepolcro al piè.

E là tu mandi un gemito
Di sì celesti tempre,
Che l'etere percosso
Se ne ricorda sempre.
Ben io ridir non posso
Quel sommesso lamento,
Ma un serafino io sento
Per l'aëre molle che il ripete a me.

Così d'ardenti lacrime
Scintillan gli occhi miei;
E sclamo: « Era ben nata
Per infiorar costei
La chioma dissipata
D'Italia nostra; e un riso
Chiamar dal paradiso
Su questa selva d'odii e di dolor! »

Emma! non sai che libero
Tesor da Dio tu serbi.
Contendilo alla brama
Dei vili e dei superbi;
Aprilo a chi ben ama
Musica e carmi; e parte
Coi fantasmi dell'arte
Le veglie, i sogni, l'intelletto e il cor.

Quando alla terra un'anima
Tua simigliante nasce,
Dritto non ha la terra
Di lamentar le ambasce
Che la cacciano in guerra.
Perversi, indeprecati
Me travagliano i fati,
Cimba natante in procelloso mar;

Ma quando, Emma, la rosea
Man sul cembalo porti,
Dolcemente sorrido
Allo sdegno de' forti,
E ascoltandoti grido:
« Poeti siam! poeti! »
E nei nostri secreti
Animi s'alza un immortale altar.

E colà dentro un'agile
Fiammella arde, che forza
Tien da Chi fece il sole.
E niun, perdio, l'ammorza.
Color, note e parole
Son nostro regno; è questa
L'eredità che resta
All'italico tempio ultima ancor.

Ultima e grande. E i barbari
Che rapîr tutto, indarno
La rapiranno. Han voce
Ancor l'acque dell'Arno;
E freme in Santacroce
Italia, e i suoi sepolti! . . .
Emma, e tu ben li ascolti,
Perchè l'anima tua parla con lor.

Torino, 1841.

A LORENZO[1]

CONSIGLI E VOTI.

Non odi come orribilmente scote
  Le sue lucide, il Tempo, ali di ferro,
  Quasi punte omicide, e di ruggiti
  Empie le solitudini, e si versa
  Dai combattuti campi della luce
  A mescer l'onde e fulminar la terra?
  E come, pari a sibilio di vento,
  Ratto vengono e van le romorose
  Stirpi mortali? E indifferente mira
  Per infiniti secoli, le tombe
  Di tanti vulghi innominati il sole?
Cade qual più delle terrene forme
  Solida parve, o si nomò gentile.
  E tu, ciarliero, ti lamenti e piangi
  Che il tuo sogno d'amor sia fuggitivo?
  Precipita la querce; e vuoi che intatto
  Rimanga il fior che le germoglia al piede?
  Duro confin di tutte cose è morte.

1 *Egregio pittore.*

Veracemente a magica apparenza,
Che osserva il fantolin sulla parete,
S'assimiglia quest'atomo di polve
Sì dubitante, indocile e superbo.
Tu passi o frangi il colorato vetro,
E il circolo lucente è senza larva;
O i serrati balconi urti e spalanchi,
E bianca resta la muraglia e nuda.
Tutto fugge da noi simile a disco
Rotolato dall'alto. E di sì grande
Fugacità si duol la creatura,
Perchè un'accesa febbre la consuma
D'eternarsi quel ben che più le piace.
Nè sa che il bene è un dio, che ha l'ali al tergo,
E sull'orlo al convoglio abbandonato
L'ultime rose, sibilando, strugge.
Tanta quel dolce iddio sente pietade!
Quel dolce iddio, che ha tal greggia di schiavi,
Quanti il ciel non ha raggi e flutti il mare,
E il cor vaneggiamenti e il tempo inganni.
E tu credevi, o mio Lorenzo, il nappo
Vuotar stilla per stilla, e non toccarne
L'attossicato fondo. Ella ti parve
La creatura de' tuoi lunghi sogni
Così soave, e di solinghi affetti
Desiderosa! La seguente notte
Da che l'hai vista, sulle tue palpebre
Non calò il sonno. Un turbamento arcano
Ti fu messo nel core, e indefinita
Una voglia di piangere. Non era
Altra bellezza agli occhi tuoi! Parole
Non sonaron più dolci in bocca umana!
Sì caramente mai labbro non rise!
Oh infortunato! e le credesti. E tutte
Le pene e i sogni della varia vita
Le confidavi. E l'hai chiamata a parte

De' tuoi più santi e dolorosi arcani,
Che, solo, io seppi, e che profondi stanno
Qui, nel sepolcro del mio cor. L'offesa
Ti perdonai perchè venía da un'alma
Tuttavia non avvezza all'infedele
Varïar della vita e dei viventi.
E il mio rancor ti tacqui, e mi sostenni
D'aver compagna una mutabil donna
In ciò che puote anche all'amor celarsi.
Ma imminenti dolori io, cimentato
Nelle battaglie dei dolori antichi,
Intravvidi repente: e con l'afflitto
Silenzio mio volea manifestarti
Che in dubbio cor la giovenil tua fede
Locavi, e i raggi del tuo santo affetto
S'eran chinati a troppo vil natura.
Or, posa il capo all'origlier di spine
Giorno per giorno di tua man tessuto,
E me lascia al dolor d'una cocente
Immedicabil piaga. Io dovea dirti:
« Fuggi! La vana leggiadria del viso
Di crudeli lusinghe è consigliera.
Fuggi costei. Troppo giocondi ha gli occhi
Per affidarci ch'ella possa al pianto,
Quando fosse, educarli. E poi, non ride
Con soverchia lievezza alma che sente.
Fuggi la donna che non sa scordarsi
Della sua treccia e delle sue smaniglie,
E nella ciancia con le fatue amiche
Consuma il tempo dei pensier segreti.
Guarda. Non vedi come è sempre eguale?
E, garrir lieto o sospirar t'ascolti,
Mai non si muta quel color di rosa?
Non mi dir che da ciò pigli argomento
Di sua serena egualità di stato.
Anche il felice amore ha qualche volta

Pallidi gli occhi e la parola mesta,
Perchè amor che non soffre è amor di volgo! » —
Così dirti io dovea. Ma il cor mi vinse
Paüroso consiglio, e quasi iniqua
Pietà di te, più che amator prudente
Spensierato fanciul, che osserva un fiore
Moversi...•e il tenta con lo scalzo piede.
Or dimmi. È dolce l'essere aggirato
Per le torbide vie del tradimento?
Dimmi. È dolce saper che quella tua
Vereconda fanciulla a chi la inchiede
Narra le storie del tuo cor, dicendo:
« Furon giochi e null'altro? »
Oh non dolerti
Di questo riso, che, sfiorati i labbri,
Mi serpeggia nell'anima, e la atterra.
Inimico io ti fui. Così l'altezza
De' miei pochi pensieri ho abbandonata.
Non ti fidar di me, che nel periglio
Disertai dalla tenda. A che, per novi
Proponimenti, assecurar che all'oggi
Pari il dimani non sarà? Che il ferro
Non gitterò da lunge, anzi che porlo
Sulle tue piaghe a risanarti il core?
Non prodigarmi i generosi amplessi
Pria di saper se il mio gentil coraggio
Veracemente cadde, o se profonda
Cura mi punge, e desiderio e speme
Di rannodarmi al mio fratello antico.
Ma tu gemi frattanto, e ti discarni
Perseguitando i dì non redituri
Con le memorie. E ti rammenti il primo
Fior che ti diede e i guardi innamorati,
E sulle labbra di pallor soffuse
Il romorio delle celesti note.
Così l'accesa mente ti colora

Quel duro tempo che obbliar dovresti.
E ti strugge un disio di rivederla,
Misero! E vai per solitarie parti
A rincrudir la piaga.
Ecco da lunge
La innocente persona. Il cor ti gronda
Di vivo sangue. Ella non sente un lieve
Tremito solo, e a rassettar si pone
L'abito e il velo, e sorridendo passa.
Lorenzo mio! tu troverai la morte,
Se cimenti così questa convulsa
Malattia delle fibre.
Alza le penne
Del pensier, poichè Dio te le concesse
Sì veloci e possenti; e la rapita
Dai varii mondi idea della bellezza
Riconsegna alle tele, ahi dolorose
Ancor esse del tuo lungo abbandono!
Stanco di guerre senza gloria, e d'anni
Numerati nel pianto e di lusinghe
Lacerate sul fior, per consolarti
T'aspettano, o Lorenzo, i verecondi
E pietosi dell'Arte abbracciamenti.
Ti saran ala le sofferte pene
A più liberi voli. Idea che nasce
Nell'allegrezza, fugge come foglia
D'un rivoletto sulle limpide acque.
Simile al profetal cedro di Dio
Vive il pensier, che nel dolor matura.
Tu il sai, Lorenzo. Delle larve umane
La più bella e superba imperadrice
Si nomò Gloria; e le speranze e i sogni
Di Raffaello tuo fece immortali.
E venìa la Celeste a visitarlo,
E rivelava al giovinetto intento
Di dolore e d'amor lunghi misteri.

Ond'egli il vago volto e i pallidi occhi
Mirò di Fornarina, e se la pinse,
Come un'eterna fantasia, nel core.
E quel dì che la vergine di fredda
E mortal pallidezza si diffuse,
Sgorgò dai labbri del divino amante
Tanta pietà, che ne fur mesti i cieli.
E sulle spoglie della morta amica
Gittò le braccia . . . e lungamente pianse
Come si piange poche volte in terra.
Credea ciascun che quell'immenso affanno
Consumar gli dovesse occhi e sorriso . . .
Levò la fronte il giovinetto, e un raggio
Di bellezza immortal l'avea coperto.

Milano, 1842.

GALOPPO NOTTURNO

Ruello, Ruello, divora la via,
  Portateci a volo, bufere del ciel.
È presso alla morte la vergine mia,
  Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Se a forza di sprone li fianchi t'ho aperti,
  Coi lunghi nitriti non dirmi crudel;
Son molte a varcarsi pianure e deserti,
  Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Non senti nell'aria che perfido riso?
  Non senti che fischi d'orrendo flagel?
L'odor dei sepolti mi soffia nel viso,
  Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Ah! questa ch'io sento sarebbe la voce
  Del coro, che mesto la porta all'avel?
Dio santo!... che veggo!.. la bara e la croce!...
  Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

T'arresti Ruello?... Coraggio e speranza!
  Per Dio, vuoi tradirmi, cavallo infedel?...
Laggiù la tempesta ruggendo s'avanza;
  Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Galoppa Ruello; più forte, più forte;
Dio santo che foco! Dio santo che gel!...
Ormai sulle ciglia mi pesa la morte,
Galoppa... galoppa... galoppa... Ruel.

E qui cadde orribilmente
Fulminato sul sentiero,
E il cavallo che non sente
Più lo spron del cavaliero,
E che ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Scossa al vento la criniera
Va più sempre inferocito.
Animata è l'ombra nera
Da una pesta e da un nitrito,
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Sbuffa ansante. Il fumo s'alza
Della febbre e del sudore;
Polve e ghiaia in alto sbalza
Sotto i piè del corridore,
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Dal dirupo alla boscaglia
Cento leghe ha divorato.
Finalmente a una muraglia
Batte i fianchi il disperato...
Sta la morte sulla groppa,
E il caval più non galoppa!...

E frattanto sulle pallide
Scarne guancie alla morente,
Che susurra un dolce nome,
L'agil tinta ricompar;

E levata in sulla coltrice
La persona amabilmente,
Le bellissime sue chiome
Ricomincia a inanellar.

« Madre mia! sì forte l'anima
Tu non sai chi mi riscosse,
Oh dell'abito più bello
Io mi voglio rivestir!
Questa notte per le tenebre,
Non so dir come ciò fosse,
Ma la pesta di Ruello
M'è sembrato di sentir.

Guarda, o madre, tra quegli alberi
Dove accenna la mia mano!...
Non ti par che un picciol punto
Si avvicini?... Osserva ancor.
Ah!... non vedi quella polvere
Che s'innalza di lontano?...
Non conosci?... È giunto! è giunto!
Madre mia... mi fugge il cor. »

Poveretta! In giro i languidi
Occhi aperse un'altra volta;
Cercò il sole; e uscì di guerra
Nominando il suo fedel.
Poveretta! Ai casti talami
Lo aspettava... e fu sepolta.
Oh speranze della terra!
Voi finite in un avel.

Torino, 1843.

LA MALINCONIA

DIPINTO DI F. HAYEZ.

Spesso tremar mi sento
  Ne' pensier mesti o gai
  L'aspetto malinconico
  D'una gentil che amai.
  E un vago rapimento
  M'occupa i sensi; e il cor
  Risponde inconsapevole
  Alle armonie di quell'estinto amor.

Vedo i grand'occhi e belli
  D'occulta pena ombrati
  Lungo vagar per l'aere
  Tra mesti e innamorati;
  E i lucidi capelli
  In brune anella errar
  Pel niveo collo; e languide
  Le mani belle in abbandono andar.

Ed è pur quella ancora
La sua cerulea veste.
Sento esalar dall'ultime
Rose un vapor celeste.
Là un giglio si scolora,
Qui cade un altro al suol,
E dolcemente imporpora
Le afflitte forme il morïente sol.

Oh mio perduto amore,
Qui meco ancor tu sei.
Guardami. È spento il vivido
Lampo degli occhi miei.
Nel disilluso core
Non si coloran più,
Mesto amor mio, quegl'idoli
Che forse ancora vagheggiar puoi tu.

Ma dimmi. A che ripensi
In quella tua tristezza?
Forse t'accora il rapido
Passar della bellezza?
Hai posseduti i sensi
Da un dolce sovvenir?
O un turbamento incognito
Fa esalar così tristi i tuoi sospir?

Ah, nel restarti accanto
L'antico amor s'accende,
E una vaghezza insolita
Degli occhi tuoi mi prende.
Vorrei baciarne il pianto,
Ma non è pianto in lor:
E son pur molli. Ah! giurami
Che son molli di pianto e non d'amor.

Che se un altr'uom tu amasti,
Se quel crudel t'obblia,
Vieni e m'abbraccia, o misera,
Vieni e ritorna mia!
Purchè il mio cor ti basti
Noto il tuo cor m'è già;
Un vel sui dì che furono,
E nostro ancora l'avvenir sarà.

Più interrogar non voglio,
O afflitta, il tuo mistero.
Forse tu pur cercandolo
Non troveresti il vero.
Tedio, amarezza, orgoglio
Quel tuo dolor non è;
Di più non chiedo. I floridi
Giorni d'amor rannoderai con me.

Vieni in qualch'erma spiaggia
Per molto mar remota,
Vieni e rimanga agli uomini
La nostra tenda ignota.
Dove nessun viaggia
Scorra la nostra età:
Cara, per due che s'amano
Anche il deserto le sue gioie avrà.

E se un fatal costume
La tua mestizia è resa,
Tu lo sai ben che triboli
Han la mia vita offesa!
Non è la gioia il nume
Ch'io cerchi d'adorar.
Dato mi sia di piangere,
Bella infelice, al tuo solingo altar.

Ma quel tuo labbro è chiuso,
E il cor d'udirti anela.
Ahi! saria ver?... Quest'angiolo
È una dipinta tela?
In dolce error confuso
Il mio pensier sognò;
Cupa una febbre invadermi
L'anima or sento, e più guardar non so.

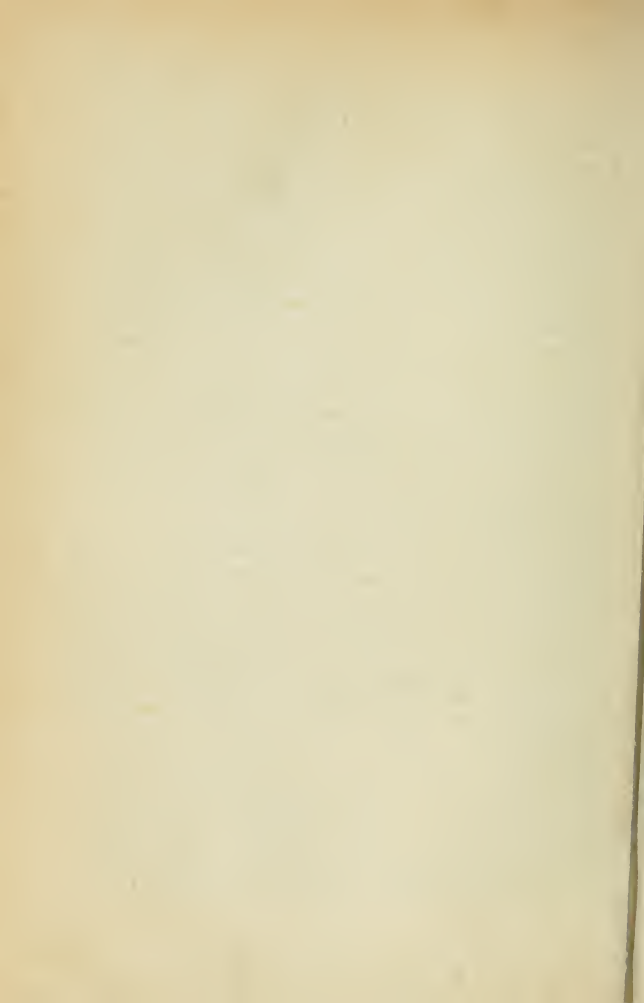
Addio. La gloria e gli anni
Ti renderanno antica,
O simigliante imagine
Della mia dolce amica.
Ma sciolto dagli inganni,
Questo mio vago amor
Non manderà più effluvii
Come le foglie de' tuoi morti fior.

Milano 184...

UTILE AVVERTIMENTO

Io non faccio poesia per sistema, come veggio che da taluno costumasi. Dunque, misero a me, se verrò giudicato da certi presenti critici, i quali vogliono ad ogni costo trovar formole sopra formole, nei termini più rigorosi, e poi non sanno trovar quella del loro cervello. Costoro, ardisco dire, poco pensano e poco sentono. La eterna verità e i modi accidentali e passeggieri di essa debbono essere il sangue e le lagrime del poeta, e non le ciance de' filosofastri. Lasciateci cantare, nel nome di Dio, e qualche cosa dell'anima appassionata uscirà. Non abbiam tempo di attendere a quella vostra litania eterna di frasi, che per mali abusi hanno perduto l'intendimento e il valore. Il dono del pensiero è dato anche a noi, ma nol spremiamo per distillazioni a lambicco, come voi fate. Che cos'è questo gergo di *poesia umana* che ci venite insegnando? Le strade di ferro, le casse di risparmio, gli asili infantili, gli stabilimenti di commercio e d'industria, le carceri penitenziarie, l'istruzione del popolo, la dignità delle classi, il mutuo soccorso, la fraternità sono ottime cose e degne di occupare la mente dei filosofi politici e degli schietti amatori della nazione: e se voi sapete e potete esser tali, siatelo; che ben tornerà. Ma non veniteci dichiarando teoriche di poesia, perchè arrischiereste di

dimostrarci che per voi un vero e grande poeta sarebbe anche quegli che sapesse rimare in buoni versi tutti i cinque Congressi degli Scienziati. I grandi problemi dell'umanità, che voi dite di andar indagando, li meditiamo anche noi, ora con trepida speranza, ora con malinconico affanno; li meditiamo anche noi, perchè, vi ripeto, il dono del pensiero non vi è dato nè a monopolio, nè a privilegio. Ma per voi s'interroga, si cerca, si discute, si parla; per noi si canta, si spera, si diffida, si piange; e persuadetevi che questa nostra individuale amarezza, che vi dà tanto su' nervi, è assai più vera e più grande di tutto quel vostro umanitario dolore. Il poeta ha bisogno di convertire in sè l'universo, e vuol cantare con la propria sua voce, vuol sentire col proprio suo cuore, e non riceve da voi nè la legge dello spirito, nè quella della parola. Insomma, quest'Arte è tuttavolta come fu sempre, un'arcana divinità; e vuol da' suoi figli coraggio, ispirazione e sapienza: e se ella stessa non ci ha iniziati al mistero, a che presumete di riuscir voi con le vostre teorie? Interrogare che cosa è il poeta forse vi è conceduto: ma imporgli che canti la morte quando canta la vita; che inneggi alla speranza quando modula l'elegia del dolore; che si volga alla patria quando conversa con la famiglia; che torni nelle memorie quando si spinge nell'avvenire; insomma farlo essere altro da quel che è, comunicargli una forza impotente perchè non sua, consigliargli una dissimulazione fastosamente pigmea, suggergli il proprio sangue per gonfiarlo del vostro vento, questo non è insegnare, è corrompere. Sapete che sia che vi fa parlare? L'aridità intollerante e superba del vostro intelletto; non altro. Volete mostrarci quel che siete voi, e non esaminare quel che sono gli altri. Siffatta opera vi è pesante ed odiosa. Non vi si può neppur compatire come di un error della mente, perchè questo bel gioco dura da un pezzo, e se in molti ha insinuato i cristiani e silenziosi sbadigli del tedio, risveglia in altri l'indignazione e fa strider la penna. In un libro di versi

non mi sarei forse indotto a inserir questo spicchio di prosa se ci accadesse meno frequentemente di veder usurpata la degnissima, difficilissima e liberalissima arte del critico da fastidiosi Cagliostri, parlo dei meritevoli di tale appellativo, i quali ferinamente avidi di qualche imperio, trovandosi con singolare benignità aperto quel de' giornali, vi piantano dittatura molto volgare e molto pazientemente sofferta, senza provare pur mai da chi e come ebbero a questo il mandato. L'ufficio del giornalista direttamente esercitato è bellissimo; invaso da cotestoro è brutto più di ogni bruttezza. Tali che non hanno fatto un verso a questo mondo (e ne intendessero almeno il valore, che sarebbe pur molto!) eccoveli ad un tratto salir la tribuna e, antichi di ciance, ma novissimi ancor di nome con una tunica non data per assenso cittadino, ma toltasi di proprio consiglio modestissimo, da quel loco solenne lodarvi fastosamente di ciò di che più spesso l'artistica coscienza vi tormenta e vi morde, e biasimarvi di quello in che la vostr' anima con qualche sorta di consolazione riposa. Oh, i premii invero nobilissimi e quasi divini che quindi ha lo scrittore, se nol soccorresse quel vittorioso buon senso della gente che legge e pensa! Deh, per carità di voi e della patria nostra, lasciate dormir una volta nella polvere degli scaffali coteste vostre omelie! Altre cose a far vi rimangono; recate sopr'altre cose il pensiero, e studiando con più sollecitudine e meno orgoglio gli uomini, scrivete libri di scienza pratica, diventate utili cittadini, e così conquistatevi il diritto di parlare, se v'è a grado che la vostra nazione non vi tenga in conto di rigattieri e di cantimbanchi.

AD UN MEVIO

Mevio, chi sei che mostri
Le acute sanne e gridi,
E in vergognosi inchiostri
La monca penna intridi?
Di letteraria pece,
Mevio, chi mai ti fece
Quel borioso intonaco,
Che il mantel de' gagliardi esser non so.

Bene in remota parte,
Così come al ciel piacque,
Splende l'altar dell'arte
Cinto di limpid'acque:
Là dentro le bianche ale
Ha lavacro immortale.
Penna di corbo aspergere
Mai la vivida e sacra onda non può.

Picchiati dunque il petto,
E sull'incauta pesta
Riedi, e riporta in ghetto
La dottrinal tua vesta.
Garrisci a' polli. Vano
Qui non si vuol baccano.
Luce, parola e cantico
Dee salir dalla terra al Creator.

Non vedi? A te natura
Con maligno apparecchio
Fe' la retina oscura,
Scabro e villan l'orecchio.
Nè sai che tutte sono
Miste di luce e suono
Le belle cose, e varcano
Dritto dagli occhi e dall'udito al cor.

Dimmi. In un'aura queta
Mai non udisti il pianto?
In un gentil pianeta
Vedi tu rai soltanto?
Nel luccicar d'un'onda,
Nel giro d'una fronda
Non senti un consapevole
Moto lontano che ti trae con sè?

Chi meditò non piglia
Di prima scorza il vero.
Cercan le forti ciglia
L'interïor mistero.
Marmo d'elette forme
Al mio pensier non dorme,
Veggo animarsi i rigidi
Membri, e l'ascolto favellar con me.

Tutto è diviso, e tutto
Una catena allaccia.
Col procelloso flutto
La bella Iri s'abbraccia,
Là dove il serpe muore
Cresce un leggiadro fiore.
Ma so ben io che un simbolo
Strano ti parlo, e tu nol puoi sentir.

Tu sopra i vulghi spenti
Studii la notte e il giorno;
Ma l'onda dei viventi,
Che ti susurra intorno,
Cieco non guardi; e credi
Che l'uom, perchè ha due piedi,
Con metro egual li eserciti
Sulla ripida via dell'avvenir.

Schiavo al vulgar costume
Sogni le età famose,
Punti remoti al lume
Delle mutate cose.
A nostra sete mille
Sgorgan vicine stille
Dai mille affetti ond'agita
Natura e il fato la presente età.

Ma tu la bocca strigni
Come schifando; e bieco
Mastichi bile, e ghigni
S'altri di te men cieco
Tuffa le labbra ardenti
Nei zampilli fuggenti,
E sorge, e canta, incolume
Dai vani dardi della tua viltà.

Mevio! deponi l'arco;
Lascia che ognuno a' suoi
Termini corra. Il varco
Tu contrastar non puoi.
E giacchè fosti un giorno
Di quella foglia adorno
Onde gli argenti al novero
De' laureati legulei ti alzâr,

Caccia dall'ossa, o Mevio,
La letterata furia,
E riconduci il devio
Piede alla facil curia.
Adepto in sinagoga,
Nota, impedisci e roga;
Ma non enfiarti, o misero
Ventre di rana, se non vuoi scoppiar.

So ben che alla mia lira
Le molli corde ho franto,
E che d'un lampo d'ira
Oggi è vestito il canto:
Ma ogni romor disperso
Pel sonante universo
Desta il poeta; e a' liberi
Moti la fantasia s'agita e va.

Se d'un notturno suono
Sto coll'orecchio intento
All'armonia, perdono
Forse al rumor del vento:
Ma d'un plebeo l'atroce
Urlo mi pone in croce,
E un biliöso fremito
L'anima ardente contener non sa.

Milano, 1842.

A

C....... S......

Questa giovane attrice drammatica si presenta in sulle prime con tanto lume di nobile ed espressiva bellezza, che sembra tosto natural cosa a chi la vede di doverle attribuire altresì la virtù dell' ingegno e il sentimento dell'arte....

« A te che porti il nome
Glorioso di lei, che fu sì grande,
E che or le belle chiome
Cingi coi fiori delle sue ghirlande,
A te consacra un liberal pensiero
Tal cui piace egualmente inno e mistero. »

Ecco una voce che risuona or tanto
Nella memoria mia.
Ecco una voce che è parola e canto,
Amore e poësia.
Mentre dal ver la turba s' allontana,
Ecco una figlia d' Eva,
Che il sentimento d' ogni cosa arcana
Par che da Dio riceva.

Chi sa qual d'allegrezze onda e d'affanni
Stagna in quel cor sepolta!
Fors' ell' ebbe felici e miseri anni
Vissuti un' altra volta.
Forse d'odio il suo sangue arse e d'amore
E piange e grida: « Oh guai
» Chi mi tenta e mi spia. Questo mio cuore
» Non s' aprirà più mai.
» A una turba sleal, che le più fide
» Catene allenta e spezza,
» Al cieco mondo, che si pasce e ride
» Della non sua tristezza,
» Svelar che giova il doloroso e forte
» Dell'anima mistero?
» Tutta inganno è la vita. Oltre la morte
» Forse comincia il vero! »
Ah non dirlo, non dirlo, angelo, e vivi;
E ovunque l'alta suona
Lingua di Dante, benedetta arrivi
La tua gentil persona.
E il ciel più terso e i zefiri più molli
Te, come dolce sposa,
Bacino sempre, o dei toscani colli
Bella e superba rosa!
Che se tu m'odi, io ti direi: « Sorella,
Poich' è nel ver tuo segno,
Sempre del vero all' immortal fiammella
Sia tempio il casto ingegno.
Troppa, e troppo sofferta orda feroce
Urla all' Italo volgo.
Io so che da ogni suon della tua voce
Un' armonia raccolgo;
Un' armonia, che n' apre altra simile
Di nuove intime tempre;
Un' armonia di passïon gentile,
Che si ricorda sempre.

Oh in te s' affisi, e venga ad onorarte
Con timida e pudica
Gioia ogni spirto, che idoleggi l' arte,
Come un' eccelsa amica.
Cui torce gli occhi della sacra scola
Dove raccolti stanno
L'uom che s' attrista e il ver che lo consola,
Sia la vergogna e il danno.
Medita tu; non imitar. Securo
Dal cor l'accento viene
Se è vivo lampo, arcano soffio, e puro
Sangue di nostre vene.
Cor che da sè non piange è cor che mente.
Arte echeggiata è rea.
Chi è mancipio d' altrui finge e non sente,
Riverbera e non crea.
E il freddo metro n' è la pronta accusa,
O l' urlo e l' ebro atteggio
Della persona che non par più Musa,
Ma citareda o peggio.
Addio. Chi il liberal carme ti manda
Tu nol conosci ancora;
Vive pensoso chi la tua ghirlanda
D' una vïola infiora.

Torino, 1840.

IL CAVALLO DI LARA

« Son conte di Lara, son grande di Spagna;
Custodi, custodi, m' aprite le porte;
Al lume di luna girar la campagna
Sull' ali del vento mi garba davver.
Al lume di luna si vola alla morte;
Galoppa galoppa, mio bruno corsier. »

E via turbinando dal vento rapiti
Stridevan col vento, volavano a gara;
E a furia, a trabalzi, di risa e nitriti
Quell' aere stellato facendo suonar,
Luceano di sangue gli sproni di Lara
Percossi nel volo dal raggio lunar.

Poi giunto a una siepe coperta di rose,
E curva al susurro di tremoli argenti,
La briglia perlata sul collo depose
Del bruno corsiero, di sella balzò.
E visti quei fiori, quell' acque fuggenti,
Profferse parole ch' io dirvi non so.

Poi chiusa la mano su un' arme da fuoco,
Che ha dentro la morte, che colpo non falla,
« Morello, proruppe, siam giunti sul loco;
Ci guida la morte; debb'esser così. »
Mirollo sul petto. Tonando la palla,
Un rivo di sangue nel petto gli aprì.

Morello la testa depose nitrendo
Sul collo di Lara per ultimo amplesso:
Poi cadde. E la sabbia si bebbe l' orrendo
Rigagno, che a flutti gli usciva dal cor.
E il conte di Lara gemutogli appresso,
Strignea la cervice del suo corridor.

Le goccie del pianto stillaron commiste
Con quelle del sangue per pochi momenti.
La luna frattanto varcava più triste
Per l' aere , coprendo di lume e di gel
Quell'erbe, quei fiori, le briglie lucenti,
La bruna criniera del morto Morel.

Poi surto Lara dalle meste arene
Stette, pensando ai forti anni vissuti.
E dei vinti tornei la rimembranza
Con miserabil impeto gli assalse
L' anima. E gli occhi avea su cento larve
Che gli erravano intorno. E vide i giorni
Delle battaglie, quando ogni più bella
Destra tessea per le sue brune chiome
Memori serti. E vide i bardamenti
Pomposi, e l'arme che pugnean su' campi
D' acuta invidia i cavalier gentili.
E udì l' encomio dei canuti. E il lungo
Sonito delle tube accompagnanti
Lara, il più giovinetto e il più gagliardo

Da Siviglia ai confin d' Estremadura,
Lara, amor delle belle Aragonesi,
E ardente sogno di lor vacue notti.
Poi vide i giorni della sua tristezza
Quando piena di sensi indefiniti
Tremando gli salia l' anima agli occhi,
E inforcata la sella, il dolce amico
Delle sue pugne concitava al corso
Per le valli deserte, o lungo i rivi
Consolati di qualche aura d' aprile,
Che uscia dai fior delle vicine siepi,
Per assalir di brividi amorosi
Lara fuggente. E poi nell' agitata
Fantasia gli comparve Emma — il fatale
Amor, l' orrendo amor della sua vita.
A questo punto egli abbassò gli sguardi
Sul trafitto Morello, e pianse, e pianse.
« Povero amico! Per eterne valli
E cieche lande e paurosi abissi
Tu mi guidavi, di sudor coperto,
Alle soglie di lei. Ti carezzava
Con la sua nivea mano ella, baciando
Il fratello di Lara. Oh quante volte
Un bacio alla tua fronte ella divise,
Uno a' miei labbri. Perfida! Tu giaci,
Morello. È spento nella tua pupilla
Ogni lume di vita. Oh tu non vedi
Com' io laggiù sul maladetto colle
Scintillar quelle faci! Oh tu non sai
Chi sia regina di quell' empia festa!
È lo scaduto e infame angiol di Lara.
Ella non più, da un mio sibilo scossa,
Divorerà le invigilate scale
A recarmi i suoi begli occhi d' amore.
Ella non più con la sua nivea mano
Verrà, Morello mio, per carezzarti

Il bel petto anelante, e per baciarmi
Co' suoi labbri d' inferno. »
Un disperato
Riso amaro lo colse. E giunte in croce
Miseramente le convulse mani,
Come se affetto del prosteso amico
Tutta l'anima e il cor gli possedesse,
Ripigliando proruppe :
« Io t' adorava
Dopo lei, solo, o mio destrier. Da lunge
Tu conoscevi il passo mio. Superba
Era d' onor la tua cervice. E quando
Volavi, oh come ti si alzava intorno
Turbinosa la polve, e fuor da quella
Nuvola al guardo de' lontani intenti
Guizzava il lampo dell' argentee staffe !
Or giaci freddo sulla fredda terra.
E la mano di Lara usa a fregiarti,
A guidarti ogni giorno, ahi ! quella stessa
Mano di Lara ... Dir che giova il resto?...
Ma... se il gel della morte è penetrato,
Morello mio, nel tuo nobile sangue,
Lara di qui non partirà. M' intendi ?
Lara di qui non partirà. Tel dissi
Che la morte guidava i passi nostri,
E mai non falla il suo cammin la morte. »
Chinò gli occhi un istante. E il doloroso
Ricordar del passato ebbe possanza
Di commuover quell'alma unica in terra.
Poi si riscosse come a cui par lenta
L' ala del tempo. Un picciolo viluppo
Di rosee carte si levò dal petto,
E con la punta della curva spada
Smossa una zolla, vel lasciò sepolto.
Eran fogli d'amore. O giovinetti,
So che io profersi una crudel parola.

Anche i fogli d'amor, letti tremando,
Custoditi tremando, o li divora
L'ira del fuoco, o li disperde il vento,
O gl' inghiotte la terra, eternamente
Spalancata a inghiottir uomini e belve
E loro affetti

Rilucenti i crini
Eran di Lara allo stillar notturno
Delle rugiade. Ma, più rilucente
Era una spilla di brunito acciaro,
Sottil com' uno de li suoi capelli,
La cui terribil elsa era una croce
Tutta iridata di rubini e d' oro.
Brillò un istante la invisibil punta
Tra le dita di Lara. E volti gli occhi
Nello splendor del maladetto colle
Che sonava da lunge, un fulminante
Capogiro lo colse, e sovra i fianchi
Del suo Morel precipitò, tentando
Con la bocca convulsa i baci estremi.
E più non era. La terribil punta
In mezzo al fronte ei se l'avea confitta,
E, al poco lume delle occidue stelle,
Gli scintillava sul pallor del viso
Quella tremula croce.

Oh memorata
Siepe di rose! Oh fatali onde! Oh azzurro
Aere custode d'un segreto antico!
Una volta a giocondi abbracciamenti
Voi sorrideste. Or fa squillar la bruna
Sua tuba il Fato, e a contemplar vi chiama
I mutati spettacoli. Venite
Per mirarli un istante. Indi in eterno
Obbliateli voi; voi che Dio fece
Testimoni notturni alle più belle
Fantasie dell'amore, e che l'uom farvi

Mai non dovrebbe testimoni al sangue.
  E tu, donna di Lara, Emma, infedele
Più dell' aura che t' agita le chiome,
Più del mar che divora i naviganti,
Là, nell' albergo di tue folli ebbrezze,
Diman certo udirai l'empio racconto,
Che a me costringe di ribrezzo i polsi.
Ma tu forse di rose incoronando
Quelle sembianze tue perfide e belle,
Nasconderai sotto le perle e i fiori
Il pallor del rimorso, ahi! fuggitivo,
Come in lieve alma il ricordar de' morti.
  E così avvenne. Ricoprì le spoglie
Di quei due miserabili la terra.
Qualche labbro gentil sdegnosamente
D'Emma tentato a favellar, si chiuse.
Ma i neghittosi e inulti astri del cielo
Seguitarono a ordir giorni di luce
Per lo scaduto e infame angiol di Lara.
Sol qualche volta ella sentia ne' sogni
Un terribil lamento. E sobbalzando
Dalle coltri affannose, un gigantesco
Spettro mirava dileguar nell' ombre
Solcato il viso d' un' orrenda stilla.
E colei, muta di terror, la greve
Aura traeva nelle convulse nari,
E l' odor che sentiva era di sangue.

1843.

SOGNI D'AMORE

CANTO DI RODOLFO.

Poichè le stelle, o incognita
Amica, lor più bella,
A visitar ti vengono
Nella magion novella,
Non senti un malinconico
Spirto vagar tra i fiori,
E i suoi notturni amori
Gemer, pensando a te?

Odilo; ei canta. Un esule
Dal ciel son io. Nessuna
Gioia m' allegra. Ai pallidi
Riflessi della luna
Erro solingo; e memore
Che il mio destino è questo,
Vo modulando il mesto
Canto che Dio mi diè.

Oh, potess' io d' un zeffiro
Lene vestir le tempre!
Il molle crin baciandoti
Con te vivrei pur sempre.
E per terror d' intendere
Qualche crudel richiamo,
Non ti direi che t' amo.
Ma gemerei d'amor.

Fossi una rosa, un umile
Bruno giacinto almeno!
E si affrettasse a portelo
Anche un amante in seno,
Purchè suggessi gli atomi
Del mio romito incenso,
Lieto del dono immenso
Ti languirei sul cor.

Nel dì d' un' agil rondine
Mutassi i giorni miei!
Sempre dall' alba al vespero
Sul tuo balcon sarei.
E respirando l' aere
Della tua dolce stanza,
Di pena e di speranza
Là bramerei morir.

Ma tutto indarno. Un esule
Spinto dal ciel son io,
Che di dolenti musiche
Rivesto il pensier mio.
La ingrata solitudine,
L' ira, il dolor sostenni,
Come nel mondo venni
Dovrò dal mondo uscir.

Ah, se nel grembo a un' isola,
O in un remoto speco,
Chi diè la vita agli angeli
Ti facea nascer meco!
Stati sarien partecipi
In quelle verdi chiostre
Delle allegrezze nostre
Il mare immenso e il ciel.

Noi passeggiando il pelago
Lunghesso i fior del lito,
Ebri di gioie insolite
Avremmo sempre udito
Tutto d'amor sorriderci,
D'amor parlarci tutto,
La luna errante, il flutto,
La barca e il venticel.

Quando alle dubbie tenebre
Chiuso tu avessi gli occhi,
T'avrei raccolto, angelica
Donna, su' miei ginocchi,
Rasciutto avrei le roride
Stille del tuo sudore,
T'avria battuto il core
Sotto una conscia man.

T'avrei chiamata in lacrime;
E tu, gentil, da tanto
Sonno d'amor svegliandoti
Terso m'avresti il pianto.
E le tue labbra indocili
E per pudor tenaci,
Dai prorompenti baci
Sarian fuggite invan.

Terribil Dio, rispondimi;
Perchè a crearmi questi
Vani fantasmi, un lucido
Strano poter mi desti?
Ah, le gioconde imagini
Hanno un balen di vita,
E l'anima assopita
Ritorna a lacrimar.

Addio, fanciulla. In tramiti
Contrari il ciel ne pose.
Spine sul mio germoglino,
Sul tuo fioriscan rose.
La gondoletta i placidi
Seni attraversi ancora,
La fulminata prora
Nuoti in balìa del mar.

Addio, fanciulla. Un intimo
Di me pensier ti resti.
Lontani ancor ricordati
Che son fratelli i mesti.
Altri pur sua ti nomini
» Ne' tuoi felici giorni,
» Purchè tu mia ritorni
Quando il dolor verrà.

Oh, se dispersi fossimo
Anco alle plaghe estreme,
L'orme affrettiamo e i palpiti
Per ricercarci insieme.
Questa, tremando, è l'ultima
Ch'io t'oso dir parola,
Questo pensier consola
La mia raminga età.

Torino, 1843.

IN MORTE DI ELISA

Questa fanciulla arse d'amore per un mio compagno di scuola e di gioventù. Era povero; furon divisi; ed ella soggiacque.

Aprile indarno i più bei fior ti reca.
Che valse aver tanta bellezza in sorte?
Ahi, come belva per digiuno cieca,
Precipitossi anche su te la morte!

Anche su te! Perdonami. Fra tanto
Volger d'anni e di casi e di pensieri
Io t'obbliai; che nè per mutuo pianto,
Nè per gioia od amor stretta tu m'eri.

Ed or che sento al tuo leggiadro nome
Solamente sorvivere una croce,
Or mi rammento quelle folte chiome,
Quei lunghi sguardi e quella mesta voce.

E a la tua ripensando ora suprema,
Come se un proprio mio dolor mi tocchi,
Malinconicamente il cor mi trema,
E mi gronda una lacrima dagli occhi.

E qual chi passa per un' erma valle,
E isterilito un noto arbore mira,
E sul confin del sinuoso calle
Si volge indietro e di pietà sospira,

Tal io che varco questo duro bando
Così soletto, a meditar ritorno
L'ore fuggite; e vo meco pensando.
Quel che or sei fatta, e quel che fosti un giorn o.

Tu nel tripudio delle allegre stanze
Giungevi ambita; e un' ingioconda sera
Quella parea che, usciti dalle danze,
Susurrar si dovesse: Ella non v'era.

Se a qualche amica dopo afflitti amori
Traluccevan le nozze; in tua nascosa
Solitudine il bel serto dei fiori
Tu preparavi alla contenta sposa.

E onorava la gente i tuoi leggiadri
Costumi, e il volto e l'animo gentile,
E passar oltre ti vedean le madri
Invidïando un così dolce aprile.

Ma un dì velârsi le pupille care,
E le rose del volto illanguidiro;
Fioca la voce, le parole rare,
E infiammato e crescente il tuo sospiro.

Un chiuso amore, o creatura mesta,
Ti consumava. E al caro giovinetto
Mai non volgevi la dimessa testa,
Perchè povero e oscuro era il suo tetto.

E a combatter provasti. E la battaglia
Fu più forte di te. Consunse il rivo
Del sangue tuo. Non è morbo che agguaglia
L'amor che piange di speranze privo!

Povera Elisa! Ei possedea soltanto
Un fosco fiore dal tuo sen caduto.
Molle di baci e di segreto pianto
Quel fior de la memoria io l'ho veduto.

E quante volte ei mi dicea: « Tremendo
Dono è la vita. Noi la salutiamo
Coi vagiti e le lagrime nascendo,
E poi sì stolti per amarla siamo.

Giovine tanto, io già son fatto antico!
Vinto all'inganno dei bugiardi amplessi,
Troppo stanco son io. Credilo, amico
Che se una dolce madre io non avessi...»

E mi guardava pallido, siccome
Gli balenasse una feroce idea.
Povera Elisa! Il tuo diletto nome
Mi venia su le labbra . . ed ei piangea.

E piangea soggiungendomi: « Se mai
Tu la vedessi, oh dille una segreta
Cosa per me. Diman mi narrerai
Quel che rispose, e se fu mesta... o lieta.

Questa sera... Che parlo?... Ella da tanti
Vagheggiata sarà. Bella e vivace,
Coglierà i plausi nel rumor dei canti.
Non parlarle di me: lasciala in pace.

Lascia che beva questa eccelsa gioia,
Questo tripudio che si chiama vita.
Verranno i giorni de la ingrata noia,
E amaramente ne sarà pentita.

Oh non è ver che m'ami! È una menzogna
Lunga e crudel quell'ostentato duolo.
Troppo di fatui plausi ella abbisogna;
Non può curarsi di chi piange solo! »

E la pupilla nel mio volto fisa,
Si dipartia serrandomi la mano;
E non sapea che tu, povera Elisa,
Stavi al balcone ad aspettarlo invano,

E non sapea che con fatica acerba
Tu velavi ai profani il tuo dolore,
E in un solo pensier mesta e superba,
Ad altri il canto, e a lui donavi il core.

Così costretta ad ostentar sul viso
Una mendace e violenta calma,
E a simular sotto un forzato riso
La disperata passïon de l'alma,

Così cadesti. Ed una croce bruna
Sorge su poche solitarie glebe.
Cadesti, o degna di miglior fortuna,
Mentre sorvive tanta inutil plebe,

Che ad ogni larva di piacer si volve;
Misera, e segno di virtù non lassa,
E dall'alto si turbina alla polve,
E senza nome sibilando passa.

E tu percosso da l'affanno immenso,
Ahimè, che grido d'impotente guerra
Manderai contro Dio! Quando a te penso,
A te diserto d'ogni bene in terra,

Tremo che sotto a la mortal saetta
Cieco o demente il tuo dolor ti renda,
E una sera a la madre che t'aspetta
Recata sia qualche novella orrenda.

Ben mel dicevi che un terribil dono
Era la vita. E lo comprendo anch'io.
Anch'io solingo sulla terra sono,
E alle larve più belle ho detto addio.

Ma senti. Presto io moverò la traccia
Verso a' miei lidi; e rivederti ho speme.
Luigi mio! le desolate braccia
Gettami al collo. Piangeremo insieme.

Sarà un silenzio di ricordi amari,
Perchè a narrarli ogni parola è poca.
Non hai tu solo dei sepolcri cari,
Non sei tu sol che di morire invoca.

Nel dì delle mie nozze (oh tel rammenti?)
Quelle due nostre si sedeano appresso.
Gittavan fiori. E di festivi accenti
Faceano un vago mormorar sommesso.

Tu fosti lieto; io no. Torbidi e grami
Tempi oscuràr quella mia breve festa.
Ella un giorno mi disse: « Ah se ancor m'ami... »
Io senza voce reclinai la testa.

Languì l'affetto e rispuntò. Fatali
Passâr segreti tra il suo core e il mio.
Di scrutarli credean gli occhi mortali,
Ma furon noti solamente a Dio.

E Dio seco la tolse. Il debil raggio
Non ha velato la mia lampa ancora.
Mi svagherò leggendo: « Il cor del saggio
Poco s'allegra, e poco s'addolora! »

E sarà ver. Ma a quante anime è dato
Sì sublime elevarsi? Oh non più carmi.
Io penso all'avvenir, guardo al passato,
E dimando al Signor: Perchè crëarmi?

Perchè crëarmi se una trista gente
Più m' inaspra ogni dì la mortal via,
E se deve il dolore eternamente
Essere il cibo della mensa mia!

Milano, 1812.

A

LUIGIA ABBADIA

Cara e gentil penisola
Nel riso dei pianeti,
Nel bacio delle vergini,
Nel canto dei poeti;
Cara e gentil, siccome
Il musical tuo nome
Proferto in ogni barbara
Lingua con dolce suon,

Ama costei, che ogn' intima
Aura di tua favella
Sente, e la fa dall' agili
Corde vibrar più bella;
Ama costei, che tanto
Coglie sorriso e pianto,
Quant' è dall' Etna al Vèsulo,
E te lo reca in don.

Ella vagì tra i liguri
Fior, sotto l'ombre care
De' cedri. E i malinconici
Venti, le stelle, il mare,
Il turbine, la calma,
Tutto sonò in quell'alma;
E una spontanea musica
Furono i suoi pensier.

Si fe' narrar le istorie
D'Imelda e di Giulietta.
E, in voluttà fantastiche
Chiusa la giovinetta,
Il doloroso arcano
Pensò del pianto umano,
E in quella facil estasi
Pianse; e conobbe il ver.

Con tutti allora il parvolo
Suo cor tremò diviso.
Ebbe pei mesti un gemito,
Pei fortunati un riso,
E da quel vario moto
Agile, ardente, ignoto,
Come da sacra tenebra,
L'arte, raggiando, uscì.

Così questa ineffabile
Forza, che sente e crea,
Chiude in eterne immagini
La fuggitiva idea;
Ed è vittoria e regno
Dell'ispirato ingegno
Quella parola artefice,
Che al mondo e al ciel rapì.

Ed è parola il gelido
Marmo, la pinta tela,
Questo color, quest'impeto
Che il mio pensier rivela,
E la canzon d'amore,
Che pria ti nasce in core,
Poi sulle ardenti porpore
Delle tue labbra vien.

Canta, sì, canta; e provoca
Col musical tesoro
Le rigid'alme. Immemore
Di chi l'invôlga, onoro
L'arte del canto unita
Con un pensier di vita,
Come fremea sugli attici
Campi a Tirtèo nel sen.

Italia mia, di martiri
Divino asil; bagnato
Dalle immortali lacrime
Di Dante e di Torquato,
Misera e sacra terra
Piena d'orrenda guerra,
Che diè retaggio ai popoli
D'ignavia e di dolor.

Su te si volve un secolo
Lieto di molta speme.
Ma nel tuo sen combattono
Avverse forze insieme.
Voleri accesi e lenti,
Coraggi e pentimenti,
Pie le parole, e indomito
L'acre desío dell'òr.

Forse un immenso palpito
In questo dubbio mondo
Desterà Dio. Dell'inclite
Acque eridanie in fondo
Fors'è la gemma ascosa,
Che all'indolente sposa
Più gloriosi talami
Desiderar farà.

E tu, fanciulla, indocile
Degli evirati accenti,
Cantar tu possa il cantico
Che aspettano le genti!
E in quell'eccelso agone
Raccoglierai corone,
Quai non fioriro al libero
Sol della greca età.

Torino, 1844.

TORQUATO TASSO

CHE LEGGE I SUOI VERSI

ALLA CORTE DEL DUCA ALFONSO.

QUADRO DI F. PODESTI

Dai sette colli eterni a Raffaello
  Tanto universo un dì scese nel cor,
E il giovinetto solitario e bello
  Dava all'arte un amplesso, uno all'amor.

E tanta infuse arcana luce, e tanto
  Riso alle tele l'anima gentil,
Che il dolce nome andrà lodato e pianto
  Sin dove il fior men bello educhi april.

Oh amor dell'alme eccelse, intimo altare
  Dove il libero foco arde del ver,
Angelo amico delle menti rare,
  Che di penne e di luce armi il pensier;

Per te men aspra di Fiorenza al figlio
  Parve la fuga dalla rea città,
E ricordati, gli allegrâr l'esiglio
  I mesti affetti della prima età.

E il gran cantor della pietosa guerra
  Tra la nebbia le forti ali agitò,
E contro all'ire dell'iniqua terra
  Di Leonora un guardo il consolò.

Ond'ei scordava e sacra tomba ed armi
  E gloria; e gli era dolce anche il morir,
Veggendo al suon dei recitati carmi
  Le adorate sembianze impallidir.

Ma il fero prence al dubitato scherno
  Preparò le vendette: onde sonâr
Chiare alla terra del poeta eterno
  Le immeritate pene e il delirar.

Ma che val rabbia di potenti, o acceso
  Livor di vulgo che ha nel fango il piè?
Solo; nato al dolor; povero; offeso;
  Sempre il poeta de' suoi canti è re.

E immortalmente vendica l'oltraggio
  Col suon, che vince i dì non nati ancor;
E sale e splende di sua mente il raggio
  Sovra una ciurma che si sbranca e muor.

Così eternasti, o mio divin Torquato,
  L'amore e l'arme e i tuoi dolenti dì,
Mentre il nome de' vili hai soffocato
  Nell'armonia che da' tuoi labbri uscì.

Ed or qualche intelletto alto e pietoso
  Mestamente innamora al tuo patir,
E confida alle tele il doloroso
  Pallido aspetto, e l' immortal sospir.

E a consolarti della guerra antica,
  Che la fortuna e il reo mondo ti diè,
Ti pone accanto la tremante amica,
  Che ha fiso il raggio de' begli occhi in te;

E a' tuoi carmi s' allegra, e si scolora
Della tua voce affettüosa al suon;
E seco pensa: « Il mio Tasso m' adora,
« La ispiratrice de' suoi carmi io son. »

Povera infortunata! Or quelle vesti
Gemmate, e il serto che ti sta sul crin
Piangendo abborri; e commutar vorresti
Con un' umile schiava il tuo destin.

Ahi! quante volte passeggiando oscura,
Lunge dai balli e dal femmineo stuol,
La tua arcana affidavi intima cura
Ai fiori, al vento, ai campi aperti, al sol.

Or tacevi richiesta, or non richiesta
T' uscían dai labbri strane voci in ver;
Poi rotto il suon della parola mesta
Cominciava la guerra del pensier.

E pensavi il pallor, l'orma, gli accenti
E il primo bacio che per te non fu;
E la gioia dei lunghi abbracciamenti,
Che data mai non ti saria quaggiù.

E a sera gli occhi nelle stelle impressi
Sclamavi assorta in fantasia d'amor:
« Forse egli guarda a questi raggi istessi,
» Forse a me pensa il mio divin cantor! »

Oh sì, t' amava il desolato! E quando
Languìa la speme, quante volte invan
Abbrancò l' elsa, e al tuo dolor pensando,
Sentì gelar la disperata man.

E tinto in viso del color di morte
Lo vedean solo favellar con sè;
E lungo gli archi della vigil corte
Notaron l' orme del convulso piè.

Talor poneasi al divin Carme, come
  Continuar volendo; e in van cercò
Gli estri pietosi . . . e sulla carta un nome,
  Null' altro, la immortal penna lasciò.

Tal consumate di dolor profondo
  Sceser le salme all' incompianto avel.
Ahi! tanto amor così infelice al mondo
  Dite se grazia avrà trovato in ciel.

O possente e gentil spirto romano,
  Le care forme indovinato hai tu;
E il mesto accento a quelle labbra è vano,
  Sì eloquente de' volti è la virtù.

E a chi pena d' amor subita insorge
  Una tristezza nel profondo sen;
E pensa e guarda . . . e nel partir s'accorge
  Che sugli occhi una lacrima gli vien.

Deh! così sempre la bell'arte insegni
  Quel mistero, che in noi Dio suggellò:
Affetto! affetto! o gloriosi ingegni,
  E più assai che ammirarvi io v'amerò.

E voi, donne d'Italia, in ogni parte,
  Alto tentate ai generosi il cor.
Dove parla l' affetto e splende l' arte
  Ogni speranza non è morta ancor.

Milano, 1842.

IL CONTE ROSSO

Fischia orrendo il piombo inglese
Di Rosburga sulle mura;
Tuona il colle e la pianura,
Sta re Carlo alle difese.
Di re Carlo nel cospetto
Si presenta un giovinetto,
Il più bello e il più gagliardo
Che combatta in quegli eserciti;
Fate largo al Savoiardo!

Re di Francia, io t'offro modo
Di troncar la ingrata guerra:
Questo laccio d' Inghilterra
Tu vedrai com' io lo snodo! »
« Lieta voce al cor mi suona;
Parla, onor di mia corona! »
« Io con lancia, mazza e spada,
Solo in campo, a morte provoco
Tutta l'anglica masnada.

S' io soggiaccio, a me lo scorno,
E il Signor non t'abbandoni.
Ma s' io vinco, sui predoni
Pesi l'onta del ritorno.
Così penso e così parlo
Nel cospetto di re Carlo.
Fa che il guanto sia raccolto,
E diman tu sarai libero,
O Amedeo sarà sepolto! »

« Del mio regno intatta gloria,
Dio ti salvi, illustre Conte.
Già dagli occhi e dalla fronte
Ti lampeggia la vittoria. » —
Di re Carlo per comando
Proclamato è tosto il bando:
Vien la notte, e riconfonde
Cielo e terra; e sol dei vigili
S' ode il passo e il suon dell'onde.

Amedeo con mesta gioia
Pensò allor le sorridenti
Sue colline, i suoi torrenti,
Il suo ciel della Savoia:
E fors' anco nel pensiero
Vigilante del guerriero
Qualche dolce antico amore
Ripassò, di pie memorie
A inondar quel forte core.

Ma quel cor sotto la maglia
Ribattea più concitato,
Ripensando al provocato
Perigliar della battaglia.
E sognò schierati in mostra
Dame e prodi, e in quella giostra
Vide errar famose larve;

E proferto in altri secoli
Il suo nome udir gli parve.

E già l'ali rosate apre l'aurora
E inonda l'aria di profumi e baci;
E il fiammingo orïente s'incolora,
E una zona di porpore vivaci
Fascia i cerulei campi,
E una selva di lance a' rai del sole
Vibrano lampi,
E squillano le trombe; aspre parole
Di cruciati guerrieri,
E scalpitío di fervidi cavalli,
E cozzo di cimieri,
E come onde d'oceano,
Militi sopra militi
Empion le mura e i valli;
Oh falco d'Inghilterra, inarca l'ugna
Quest'ora è della pugna;
Questo è campo di morte; i drappi ondeggino
Di Carlo e d'Amedeo;
Viva Inghilterra! Viva Carlo e Francia!
Con mazza e spada e lancia
S'apre il Torneo.

Senti Inghilterra:
Se qualche forte
Tu puoi vantar,
Qui meco in guerra
Colpi di morte
Venga a mutar.

Vecchio o garzone,
Prence o barone
Ricco o plebeo,
Quando lo provoca
Conte Amedeo
Suo pari egli è:

Ed io lo provoco,
Io cavaliero,
Conte e guerriero
Del Franco re!

Squilla il corno; ed ecco viene
Primamente un giovincello;
Trae la spada, e in campo tiene
Fosco azzurro un bianco fior.
Era il conte d'Arundello,
Che lasciò nel patrio tetto
Le ghirlande del banchetto
Per i serti del valor.

Ma una vergine amorosa
Ogni sera a lui pensando,
Mestamente si riposa
Sotto un memore arboscel,
E ogni sera lagrimando
Bacia un fior che ha tra le chiome,
E susurra il dolce nome
Del suo conte d'Arundel.

Povera vergine!
Tu di due spade
Le orrende folgori
Non vedi uscir!...
Un d'essi pallido
Vacilla . . . e cade! . . .
Povera vergine,
Tu puoi morir.

Squilla il corno; ed un secondo
Si presenta al Savoiardo;
Lancia in resta e capel biondo,
Per boscaglie a lungo errò.

Dalla furia del suo dardo
Non fuggia pennuto o belva;
Or le caccie della selva
Per le giostre abbandonò.

Ma talora i cervi snelli
Gli rivengono al pensiere,
E i piniferi castelli
Ritornando a visitar,
Stacca l'arco ed il carniere
Dalle vacue avite sale,
E sui greppi il noto strale
Torna orrendo a sibilar

Prepara un feretro,
Azzurra prole!
D'Hington la gloria
Passata è già.
Lasciate i vertici,
O cavriole:
Egli a trafiggervi
Più non verrà.

Squilla il corno: e armato d'azza
Vien Pembrocco al terzo assaggio;
A lui serve un' umil razza
Sparsa intorno al Devonsir.
Quand' è in guerra o fa viaggio
Menan festa i suoi vassalli,
Ma il silenzio è nelle valli
Quando arriva il fosco Sir.

All' oltraggio il persüade
Sempre un demone maligno,
E ove son più folte biade
Cavalcando a furia va,

E col perfido sogghigno,
Perchè l'onta ancor più gravi,
Ei dimanda dagli schiavi
La canzon di libertà.

Ma nelle torbide
Pupille ardenti
La vita al despota
Langue e dispar:
Sonate a giubilo,
Boschi e torrenti!
L'inno dei liberi
S'oda echeggiar.

Or dunque la gioia non fu d'Inghilterra;
Tre solchi di sangue coloran la terra,
Tre corpi di prodi la morte eredò.
Al tacito e bello guerrier Savoiardo
Sorride ogni dama, festeggia ogni bardo,
Le spoglie del lutto Rosburga lasciò.

Sue grazie reali re Carlo dispensa,
A prenci e baroni bandita è la mensa,
Sonante è la reggia di plauso guerrier;
Dagli atrii alle piazze si canta il torneo,
Si chiedono gli anni del forte Amedeo,
Gli arditi sembianti si voglion veder.

Or voi, Savoiardi del tempo novello,
Il nome e la storia del vostro fratello
Recate sui labbri, pensate nel cor;
Degli ozii blanditi non sente l'inganno,
Non sente la fede dei dì che verranno
Chi l'opre non cura del patrio valor.

E voi, che languite scorati e pensosi,
Poeti d' Italia, dai lunghi riposi
Sorgete una volta, sorgete a cantar.
Tendete concordi l' orecchio devoto,
Chè un eco possente del tempo remoto
Susurra sull'Alpe, passeggia sul mar!

Torino, 1843.

ALLO SCULTORE

P. MARCHESI

Non io divin ti chiamerò; nè d'ampie
Metafore sonanti avrai tributo
Dalla mia musa; perocchè di tanto
T'ha forse nauseato un'importuna
Canaglia di poeti e ciurmadori.
Destino acerbo! che i leggiadri ingegni,
Onde s'onora questa, di trionfi
Splendida e di dolor, terra materna,
Più che dal savio censurar de' buoni
Sien flagellati dalla invereconda
Lode de' tristi!
E un immortal dispetto
S'appiglia tosto all' anime gentili
D'andar con rossor molto annoverate
Tra questa greggia, che s' ingolla il tozzo
E fischia, ulula, latra, impenitente
Panegirista.
Accenditi di bile,
Marchesi mio. Costoro aspidi sono
(E ben li merta chi li cova in petto)
Che, invece d'armonie, livida bava

Cacciando fuor dalle bramose canne,
Lordano a gara i facili papiri
E t' inforsan la fama.
Alla non compra
Musa perdona il doloroso verso,
Che di sdegno le tue guancie colora,
E, a me che il noto, fa la man convulsa
Per l' irritato sangue, ed affilata
A nuda tempra di pugnal la penna.
Perciò se i pochi intemerati e casti
Taccion di te, non t' accorar. Nel chiuso
Di quelle disdegnose anime schive
Arde una dolce d'ammirar vaghezza,
Che non erompe strepitando in metri
Sesquipedali.
Il dì che con sue prose
Vaiuolate di punti a suspensorio
Cesserà di lodarti il corpulento
Raghilon spaccamondo, e con sue troppe
Canzon ventose Novellin bilingue,
E col turgor delle febee vesciche
Quel da Cremona rigattier di Pindo,
E col flagel delle canine rime
Bartolo scriba, e il turciman Tassillo,
Il dì che questo sibilío d' insetti
Andrà pel vendicato aere disperso,
Udrai, Marchesi, amicamente alzarsi
La non servil Camena. E alla maestra
Man, che percote l' indolente sasso
E d' anima lo veste e di pensiero,
Sciorrà libero il canto. E sarà dolce
Forse così da simigliar le forme
Del tuo scolpito Nazaren. Sì mesto,
Che sembri uscir dalla spezzata corda
Di quel tuo Genio, che s' incurva e piange
Della Garcia perduta al monumento.

Sonerà forse sì pietoso e grande
Come l' opera tua che più vagheggi,
Talchè strignendo l' immortal scalpello
Su quell' opera eccelsa esercitato,
Arriderai, della tua dolce fama
Novamente superbo.
                                        Or dunque impugna
Quel flagello onde Cristo armò la mano
A repulsar dal profanato albergo
La genía mercatrice; e intorno scossa
L' orrida corda, di gran colpi impiaga
Le noleggiate terga. E se il trifauce
Can leva il muso, e nel leccarti accenna
Di ringhiar le tue lodi all' universo,
Gittagli l' offa mendicata, ond' egli
Col pasto i maledetti urli trangoi.
   Questi dal cor m' uscian voti e lamenti
Di te pensando, ed esclamai:
                                        « Ben tristo
È il secolo, per Dio, quando si debba
Tremar la lode, e reputar ventura
Il comprato silenzio. »
                                        In tuo prudente
Meditar ti raccogli, alma romita,
E forse caro più de' plausi, avrai
L' indignato dolor delle mie note.

Milano, 1872.

MARINELLA

— Io son conte di Rosate;
Ho gran terre ereditate,
Il mio sangue vien dai re;
Sir Roberto a nessun mai
Fuorchè a Dio non mi chinai,
E or mi chino al vostro piè.

La mia spada, il mio cimiero,
L' onor mio da cavaliero
Consacrato a voi sarà,
Se la vostra Marinella,
Tanto mesta quanto bella,
Sposa mia diventerà.

— Di Rosate illustre conte,
Bruna e bella è la tua fronte,
Il tuo sangue è pien d'onor;
Presso e lungi non v' ha guari
Castellan che ti sia pari
In ricchezza ed in valor.

Ma già data è la parola;
E la dolce mia figliuola
Gladiningo ha da sposar,
Che in tre dì da' suoi vïaggi
Venir dee con cento paggi
Le promesse a liberar.

— Cento paggi? I' n' ho dugento;
E bardati in puro argento,
Sette file di destrier. —
— Più di paggi e di cavalli
Conta assai nelle mie valli
La parola, o cavalier.

Quando al tocco del mio dito
Questa torre di granito
Si facesse un mucchio d' ôr,
E ogni merlo ed ogni spaldo
Diventasse uno smeraldo
Del più vivido baglior,

E la donna che mi è morta
Sette notti alla mia porta
Ricantasse il tuo desir,
Non potrebbe neppur essa
Farmi scioglier la promessa,
Che ho giurato di compir. —

Il superbo giovinetto
Si fe' bianco nell' aspetto,
E in silenzio si partì;
E in passar vide brigata
Di donzelli affaccendata
Per le feste al nuovo dì.

Candelabri e veli e drappi,
Fregi e mense e fiori e nappi
Vide, e tacque il giovin sir;
Scese al piano; e a notte chiusa
Dalla mesta cornamusa
Suono e pianto ei fece uscir.

Marinella dal letto si toglie,
Sola e tacita varca le soglie,
Non si muove pur l'ala d'un zeffiro
Tra le pieghe del candido vel.
Testimoni a quei miseri amori
Si commossero i tremuli fiori,
Pianser l'erbe, e di piccioli nuvoli
Si velaron le stelle del ciel.

— Oh Valfredo, Valfredo! Era pur meglio
Che nella notte dell' avel sepolti
Fosser questi occhi eternamente.
— Basta,
Marinella; non più. Se in vano pianto
Si perdon l' ore fuggitive . . .
— Oh senti,
Sir di Rosate . . . Oh mio Valfredo! . . .
— E piangi
Di nuovo.
— Senti. Io ti giurai, la notte
Di Santa Tecla, ed era mesto il cielo
Come stanotte, ti giurai che prima
D' andar sposa d' altr' uomo io sarei morta.
E morirò! vedrai. Sir Gladiningo
Verrà in tre dì per salutar la sposa,
E alle mie soglie troverà un feretro.
Non dubitar!
— Che parli, amor mio dolce?
No; no di morte. Vedi quella nube! . . .

Sembra un destriero. Oh, come par che sopra
Vi cavalchino due velocemente,
E vadan verso a quell' azzurra parte
Fitta di stelle!
— Di fuggir tu accenni,
Valfredo mio!
— L' hai detto.
— Angeli santi!
Come fuggir?
— Non chiede Amor del come.
Coraggio; e basta.
— Ma il castello è cinto
Da tre giri di scolte; e a ciascheduna
Ora che batte alzan la voce; e in queste
Notti primaverili il cielo è sempre
Dalla luna solcato, e terso tanto,
Che non che l' orma di mortal persona,
Si potrebbe distinguere tra i fiori
Un' errante farfalla.
— Oh giovinetta!
Sei come tutte le altre. Avete l' alma
Inchinata all' amor sinchè il periglio
Non vi sta sopra; e quando arriva . . .
— Ah taci,
Valfredo mio. Non meritai che questa
Sì amara voce da' tuoi labbri uscisse!
Dunque . . . diman si partirà. Per molti
Lochi ignoti n' andrem. Tu con leggiadri
Atti di cavalier placherai l' ombra
Della mia madre estinta; e poi . . . sì lunge
Mi porterai che il genitor non sappia
Di me novella. Oh povero parente,
Rimarrai solo! . . . Via; non corrucciarti,
Valfredo. E diman notte il tuo cavallo
Tieni sellato sulla via del bosco.
— Ma quelle scolte? e quei notturni gridi

Come eluder potrai? —
— Non mel dicesti
Che Amor non chiede il come?... E manifesto
Pur tel farò. Senti rumor?...
— No; segui,
Fu uno stormir di foglie.
— E via per l' ombre
Non è corsa una face?
— Oibò? Nessuno
Ti parlò mai di qualche pellegrina
Stella cadente?
— Ascoltami. Uno spettro
(Trapassarono ormai più di cent' anni)
Per questa muta oscurità vïaggia.
Spettro di vaga giovinetta ancisa
Da un infelice amore, ed ogni notte
Empie quest' aure di sommessi pianti.
Sentimi or ben. Della sua bianca veste
Cinta io sarò. Mi crederan le scolte
Quella solita larva... e impaurite
Daranno il passo. Allor... pensa ch' io sono
Così sola, e con te! Toglimi in groppa,
Sprona il cavallo; e il tuo voler si faccia.
— Angelo mio! Ve' quella nube in alto?
La forma di destriero eternamente
Ella mantiene, e le si fanno intorno
Tante tremule stelle. È nostro, è nostro
L'avvenire.
— O la morte.
— Insiem congiunti,
Ha le sue forti gioie anche la morte.
Addio.
— Dimani!
— Un bacio ancor.
— Dimani!

— Un altro, un altro; e questo giglio, o cara,
Sino a dimani sul tuo cor s'addorma.

Pesta l'erbe rugiadose
Marinella, e si dilegua;
Non è vento che la segua,
Così rapida sen va.
Tra le guardie ossequïose
Varca gli atrii il giovin conte,
Suona il corno e passa il ponte,
Nè contrasto alcun gli fa.

Al mattin si fece udire
Un insolito clangore;
Dagli spalti il banditore
Le gran nozze promulgò.
Ma il pensoso e vecchio sire
Agli strepiti s'invola;
E, chiamata la figliuola,
Sospirando incominciò:

— Dunque io ti perdo, o figlia mia. Per queste
Sale non più ripasserai cantando
I tuoi facili canti. Io t'avrò sempre
Dentro a' miei sogni. Oh come acerba l'ora
Dello svegliarmi! Povera fanciulla,
Non turbarti così. Vo' che il tuo sposo
Ti rechi ogni anno al rifiorir d'aprile,
Qui nel dolce castello ove sei nata.
Tu ci verrai, come rondine a nido,
Non è ver, Marinella?

— Oh padre!

— Ascolta,

Figlia del vecchio castellan di Cona.

Ricco è di fama il tuo signor. D'affetti
Ricco lo rendi. E quando a' suoi baroni
Pronuncia il nome tuo, l'intima gioia
Nella voce gli suoni. Ha molte terre,
Molti vassalli il tuo signor: ma i molti
Poveramente vivono. Ricorda
Che siam tutti d'un sangue. Alle tue chiome
Manchi piuttosto un vezzo d'ôr, che il pane
Alla misera turba. Il procelloso
Soffio de' venti udrai sonar talvolta
Pe' tuoi castelli, e fieri lampi e piogge
Strider per le tue selve. Il pellegrino
Che in quella cieca oscurità s'immerge,
Ha bisogno di guida. Alle tue torri
I fanali raddoppia, ond'ei più certo
E sollecito arrivi; e quando batte,
Benedici al Signor che te lo manda.
Buona è quell'ora, o figlia mia. Siam tutti
Pellegrini vaganti alla ventura,
E bisogno si avrà d'essere accolti
Da un Ospite noi pur.
Tacea commossa
La giovinetta, e con le bianche palme
Stringea quelle del padre inaridite
Dal gel degli anni. Ei ripigliò:
— Figliuola!
L'uom non pesa gli eventi. Esser potrebbe
Che sulla cima a questi nostri monti,
Nido finor di solitaria pace,
Per la patria e la fede arbitra un giorno
Dominasse la guerra. Eccelsi nomi
Son la patria e la fede. E del tuo sposo
Il coraggio m'è noto. Alle battaglie
Ei volerà. Quel giorno che tu il vegga
La corazza staccar dalle pareti,
Non pianger, sai! Non ti mostrar fanciulla.

Tal non è la mia stirpe. E... se nell'urto
Delle pugne... oh, che parlo? Udrai da lunge
L'inno sonar della vittoria, e il nome
Di Gladiningo, e su un cimier piumato
Gli occhi tuoi belli brilleran di gioia.
Tacque un istante, e la guardò.

— Che pensi,
Marinella?... Che pensi?... Or via, che pensi?...
— Perdonatemi, o padre. Io vi contristo
Con la risposta mia. Penso che i giorni
Dell'avvenir...

— Non ci pensar. Non farti
Pallida tanto. Sulla nostra casa
Mai non scese il dolor, perchè fu sempre
Casa di giusti. Ma se mai provarti
Volesse Iddio... se nel tuo cor segreto
Penetrasse l'affanno... ancelle e servi
Nol sospettino mai. So perch'io parlo.
Custodiscilo in te: non render mesto
Quel pio consorte. E se di pianger senti
Veracemente d'uopo, alle mie braccia,
Marinella, io t'aspetto. Alte ha le mura
Il castel di tuo padre, e non veduta
Qui piangerai; qui sul mio cor. Di nulla
Non mi tacer, di nulla. E se il tuo pianto
Qualcun lo provocasse... o la memoria
Di qualche insulto... allor, questo mio sangue
Fatto pigro dagli anni, udrò nei polsi
Batter di nuovo, e sentirò nell'ira
La giovinezza mia! —

Gli occhi del sire
Guatavan l'asta alle muraglie appesa,
E la man vi accennava.

— Oh no di questo,
Padre! Non dite così acerbe cose,
Proteggetemi, o padre. —

E straziata
Da pensier mille che piombavan sempre
In un solo pensier, la giovinetta
Nelle vene sentìa serper un foco
Sottil di morte. E non vedea speranza
Di salvamento.
Il sir canuto asterse
I tremuli occhi; ed un celeste riso
Sorridendo alla figlia:
— Ultimo fiore
Della mia casa! (ei proseguì) noi vecchi
Queruli siamo; e figuriam sventure
Che il Signor non le dà. Sir Gladiningo
Ti amerà sempre, o figlia mia. Qual altro
Sentimento che amor puoi meritarti,
Tu sì gentile e mansueta? È savio
Lo sposo tuo; che per saper qual eri,
Chiese qual fu ... chi ti portò nel grembo.
Fisami in volto, Marinella. Oh quanto
Le rassomigli! Ascolta: ella fu sempre
Il mio decoro; fu l'amor perenne
De' miei vassalli; e come il giorno primo
Ch'ella fu mia, l'amai l'ultimo giorno
Che il Signor me la tolse. Oh benedetta
Se tu fossi nel mondo, ora un'ancella
Non tesserebbe alla figliuola nostra
La veste nuzïal. —
Morì nel pianto
La parola del sir. Svenne la figlia
Tra le braccia paterne; alto lamento
Fu nel castello; e la gentil persona
Delirava per febbre: e le parole
Eran cenni di fuga, eran paure,
Eran voti di morte... indi sommesse
Preci a quel Dio, che nel dolor ci ascolta.

S'infosca la notte. L'ardente Morello
Lontano un trar d'arco dal buio castello
S'impenna, nitrisce, non vuole aspettar.
E al sir di Rosate vedere è sembrato,
Veder di lontano, nè s'era ingannato,
La candida forma per gli atrii volar.

Un fischio; e di nuovo vederla si crede:
Si volta, la cerca, la perde, la vede,
Balzata la sente sul bruno Morel.
Allora nel fianco gli sproni gli calca:
E via come il vento cavalca, cavalca,
Di sopra gli fugge la vôlta del ciel.

Ai bruni castelli converte le ciglia,
Li guarda di nuovo, son lunge più miglia;
Ah certo di penne vestito è l'Amor.
Ma sono gl'inganni suoi fidi donzelli:
Che fu?... Sugli sposi passaron gli uccelli,
Che metton paura negli occhi e nel cor.

Ma il sir di Rosate sorride e non bada,
Più sempre, più sempre divora la strada,
La sua Marinella credendo rapir.
Quand'ecco una nebbia negli occhi si caccia
Del conte; e gli sembra che fuor dalle braccia
Qualcosa di lieve gli voglia sfuggir.

Morello s'impenna, Morello è tremante;
Sogghigna di scherno la pallida amante;
E il sir di Rosate convulso si fa:
— Che hai, Marinella? — la serra più forte,
Le stringe le palme, son fredde di morte;
La guarda nel volto; più volto non ha.

Un sibilo, un lampo, lo spettro è svanito.
Nitrisce il cavallo d'orrendo nitrito,
E il conte di sella riverso piombò.
E intanto lo spettro dicea sogghignando :
« Son più di cent'anni che gemere in bando
M'è forza; nè alcuno con sè mi pigliò.

Beato il cavallo del sir di Rosate!
Oh quante montagne che abbiam valicate!
Che furia di vento quel bruno corsier
Con lui, Marinella, restai sin adesso
E tu, poveretta! tu muori per esso....
Nè il sir di Rosate ti viene a veder! »

Sulle labbra e dentro al crine
Dell'estinto cavaliero
Serpea l'alito leggero
Delle aurette mattutine.

Bello ancor riverso egli era
Sovra il margine d'un prato,
Come tronco fulminato
Dal furor della bufera!

Con pietà di mesta amica
Dopo un vago ondeggiamento,
Una rosa in preda al vento
Gli cascò sulla lorica;

E nel candido orizzonte
Comparendo un sol d'aprile,
Col suo raggio più gentile
Gli baciò la bella fronte.

Ma nell'ampia lontananza
Quanta luce e quanti suoni!
Quanta selva di pennoni! . . .
Chi è la turba che s'avanza? . . .

Ah! . . . di paggi ell'è una corte;
Ride e canta per la via.
Ma si canta d'allegria
Dove domina la morte? . . .

Glandiningo! È ben disceso
Nel sepolcro il tuo rivale:
Ma pel giorno nuzïale
Troppa corte hai teco preso.

Per venir sul cimitero
E sposarti a Marinella,
Ti bastava una facella,
Una croce e un drappo nero.

Torino, 1843.

IL CALUNNIATORE

Sai tu chi sei, che livido
Per tenebrosi studi,
Nel ferraiuol di Satana
Le brutte membra chiudi,
E con lo sguardo d'aspide
Metti ribrezzo al sol?
Oh dalla bella immagine
Così di Dio scaduto,
Tra i più codardi spiriti
Che placan l'ire a Pluto,
Va. Con la bava e gli aliti
L'aure avvelena e il suol.

Va. Nella dubbia tenebra
La rea caldaia accendi,
Gittavi l'erbe, adunale,
Spremine i sughi orrendi;
E l'infernal tuo farmaco
Distilla, o traditor.
Indi col ghigno e il facile
Motto e l'ambiguo riso,
Spruzza le turpi gocciole

All'innocente in viso,
Che passeran dall' intimo
Sangue mortali al cor.

Giuda! Co' tuoi satelliti
Tu al fatal orto ascendi,
E accenni; l'incolpabile
Sangue d'un giusto vendi.
Giuda tre volte! . . . Accelera
Via per la selva il piè;
Cerca tremando un albero,
Poichè perduta hai l'alma,
E da quel tronco spenzoli
La disperata salma,
E la bufera e il turbine
Fremano intorno a te.

E i fiori e gli astri e i placidi
Rivi tramutin tempre,
E come trombe squillino
Per maladirti sempre,
Ginda, che avesti i perfidi
Occhi gelati in don,
Non a mirar la florida
Beltà de' campi, e il velo
Ampio de' mari, e i liberi
Monti, e l'immenso cielo;
Ma a tossicar le vergini
Gioie, che tue non son.

Giuda! che non a sciogliere
Detti giocondi o mesti,
Non a cantar di gloria
La infame lingua avesti,
Ma tenebrose e memori
Menzogne a modular;

Che rechi il piè di demone
Pel calle obliquo e muto
Nell'aule sacre a compiere
Opre, ch'io dir rifiuto,
Perchè la terra e l'aere
Non s'abbia a macular.

Senti! Se pena in carcere
Un ladro, un omicida,
So che la fame o l'impeto
Cieco al fallir fu guida,
E un'indulgente lacrima
Forse dal cor mi vien.
Quando una trista femmina
Dalle native glebe
Reca l'infamia e transita
Fra la ghignante plebe
Che la fa rea del tenero
Bimbo che chiude in sen;

Io chino il capo e medito
Che donna ella pur nacque,
Come colei che in Magdalo
Troppo fu bella e piacque;
E pentimento e venìa
Spero all'infausto error.
Qualunque fallo un gemito
Risveglia nel cor mio,
Sento il dolor dei miseri,
Perchè lo impose il Dio
Che visse in mansuetudine,
E comandò l'amor.

Ma te ribaldo e livido
Per tenebrosi studi,
Che nel mantel di Satana

Le brutte membra chiudi,
E con lo sguardo d'aspide
Metti ribrezzo al dì,
  Te maladetto artefice
Di filtri all'aer cieco,
Te solamente abbomino,
Te veramente impreco:
E Dio perdoni al cantico
Che nel dolor m'uscì.

Torino, dicembre 1843.

ULTIME ORE

DI

TORQUATO TASSO

Era la notte d'un morente aprile,
Ben remota da noi, ma con eterne
Lacrime degna che la pianga il mondo.
Sovresso i campi dell'eccelsa Roma
Ridea tutto di stelle il firmamento.
Biancheggiavano in lungo ordine i templi.
Eran l'urne de' Cesari percosse
Dalla imminente luna. E i sette colli,
Cui si curvò la trïonfata terra,
Come sette giganti eran sepolti
In altissimo sonno. E per l'immenso
Aër nulla s'udía, fuorchè il sonante
Precipitar del Tevere divino.
Dai mordaci dolori e dalle colpe
Han requie nella notte imi e superbi.
Sul suo greppo natal l'aquila posa.
Giace tra i giunchi della siepe il verme.
E con le gigantesche ombre cadenti
Sotto l'interminato arco dei cieli
Dormon tutte le cose. Unica vive,

Custode eterna della razza umana,
La Sventura. E con lei, coronatrice
Degli afflitti, la Morte.
Ahi! verdeggiava
Un bel ramo di lauro in Campidoglio
Per il crin di Torquato; e dai convessi
Padiglioni del ciel questi pianeti
Non fuggiranno, che la illustre chioma
Si stenderà sui miseri guanciali
Dalla man della morte irrigidita.
Oh nuvoletta, che laggiù rispunti
Nell'azzurro occidente, apri e dilata
Pietosamente il grembo, e tanto chiudi
Lume di ciel, che i mesti occhi mortali
Non offenda così! Però che al mondo
Volge un'ora di lutto; e della sua
Più nobil pianta rimarrà diserto
Il giardin della terra.
Eccolo!... Ahi quanto
Da quel dì pria diverso! Or non più vita
Cavalleresca e splendida; non alto
Di destrieri nitrito, e pompe e giostre
E baldanze magnanime, e superbe
Glorie di giovinezza. Una parete
Squallida; il raggio d'una dubbia lampa;
Una povera coltre, e pochi intorno
Pii fratelli d'un chiostro. — Ardono i polsi;
Ardon le fibre; e nel consunto aspetto
Lampeggia l'occhio immobile. Non batte
Palpebra; e in vaghe visïon rapito
Par tuttavia l'infermo. E gli s'infiora
Tra le pallide labbra un dolce riso,
Come accenni al disío d'altro elemento
Più del nostro felice
« Oh quegli schermi
(Supplicò dolcemente il moribondo

La finestra affisando) oh! quegli schermi,
Che mi vietano il bel lume del cielo,
Apritemi, fratelli!... Io veder voglio
Anco una volta le mie dolci stelle,
Compagne agli estri dei passati tempi.
Anco una volta le mie dolci stelle!
D'un pietoso la man subitamente
Schiuse le imposte. E le sue dolci stelle
Vide Torquato; e per lo scarno volto
Una cocente lacrima gli scese.
« Come soavi brillano!... Che pace,
Nel firmamento!... Che dolcezza ignota
Tutto quanto mi penetra!... Fratelli,
Meco resti un di voi!... Sento una forte
Necessità di favellar con Dio.
Meco resti un di voi. » —
Sommessamente
Si ritrassero gli altri. E il più canuto
D'anni e di senno alla mortal cortina
Taciturno rimase.
Alzò Torquato
La mano a stento, e si segnò. Poi, chiuso
Come in lungo pensier parve; nell'alma
Sentì venir le ricordanze; aperse
Le labbra indarno a favellar; sul fronte
Che ardea cacciò la destra... e in disperate
Lagrime ruppe.
— Ve le conta il cielo
Queste lagrime, o Tasso. Or via; conforto
Datevi e pace. Misero i mortali
Vi fecer, sì; ma Iddio v'ha dato un'alma
Libera e grande. —
« Una terribil croce
Ei m'ha dato... e null'altro. Oh mia materna
Casa!... Oh felice oscurità degli anni
Senza gloria vissuti!... »

— Il sacrosanto
Dono di Dio non maledite in queste
Ore, o Torquato. Ei ve lo diede; Ei seppe
Cui dato era un tal dono; e vi ha creduto
Di possederlo degno. Oh vi rimembri
D'Alighieri infelice! —
Arse Torquato
Di vergogna a un tal nome; e si ristette
Dal penoso lamento.
« È ver!... Codarda
Debolezza mi vince. Oh! ma non era
Così la tempra del mio spirto. I lunghi
Odii, gli sfregi, il carcere, la morte
D'ogni idea più sublime, e il mio settenne
Non udito lamento, ecco i feroci
Percussori del mio misero spirto!
Ah!... Non era così!... »
— Tasso, gli sguardi
In quel volto affisate: Egli v'insegni
Il calice a votar dei patimenti
Voi sapete Chi fu! —
Giunse le mani
In silenzio il poeta; e con ardente
Confidenza pregò:
« Re dei dolori,
E Dio della fortezza! A un travïato
Spirito infermo che domanda pace,
Perdona omai questo corruccio. In petto
Tu mi ponesti una terribil fiamma:
Ella arder volle: ma da me non venne
Custodita abbastanza; e in lampi d'ira,
E in pensieri d'orgoglio, e in ardimenti
Insensati ella ruppe. Il tuo cammino
D'umiltà, di coraggio e di dolcezza
Io seguitar non valsi; e al cor ne sento
Penitenza amarissima. Sublime

Era il patir tacendo; e vil mi parve;
E non seppi domar la insofferente
Anima; e caddi da quell'alto loco,
Donde forse io potea schiudere al mondo
Più gran tesori d'armonie, più nova
Luce di carmi, e d'opere gentili
Più mirabile esempio. »

— Ecco Torquato.
(Il monaco proruppe.) Ecco l'eccelso
Spirito che ti sente e ti confessa,
O Artefice dell'alte intelligenze,
Dio, signor della gloria e della morte.
Ben è questi il cantor della tua santa
Gerusalemme. —

« Sì! son io. (Proruppe
Il poeta infiammandosi.) Due lustri
Piansi; due lustri meditai; la mente
Per due lustri m'accese una potenza
Glorïosa, indomabile, divina.
Sognai campi e battaglie, armi ed amori;
Le infernali falangi e le celesti
Mi lampeggiâr nel concitato spirto;
E in quell'ore fantastiche e sublimi
D'abbracciar mi parea secoli e mondi
Non conosciuti... e confidai che un giorno
Qui sulla fronte mia, qui deporrebbe
Italia il premio di tant'anni, il lungo
Desiderio dei vati, il glorïoso
Lauro di Dante. Oh sogni miei! Cadeste,
Come fior, nella polve; e le mie corde,
Non risposer le mie corde infelici
Al pensiero di Dio!... »

— V'inganna il troppo
Delirar della mente, o sventurato,
Nei febbrili tumulti. E non vi è noto
Quanti plausi dall'Alpe all'Appennino

Mandi Italia a Torquato... e come pianga
Però che sa che il conceduto alloro...
Forse... —
« Il mio crin non cingerà. Lo sento
Che al mio letto s'approssima la morte.
Meglio così! Qual dono inaspettato
La ricevo da Dio, che questo peso
D'ira, di tedio e di dolor mi toglie.
Da Dio, che m'apre (i' n'ho speranza) un loco
Di salvamento a'miei liberi affetti,
Che l'odio umano incatenò. Fra tanti
Angeli al limitar del paradiso
Un mi sorride e le amorose braccia
In me tende... e mi chiama. Ahi... che vaneggio?
O fratel, proteggetemi. Profano
Pensier di colpa è questo mio!... Non posso
Veramente domarlo! Io ben sospiro
Al cielo, io sì; ma per colei sospiro,
Per colei, che nel mondo ebbe la parte
Di me più viva; per colei che accese
I malinconici estri del mio canto;
Per colei che mi fa dolce la morte.
Ah, senz'essa, per me lume non splende
Di Paradiso! »
— Acquetati, infelice!...
Anche di questo il Dio misericorde
Perdonerà l'anima tua. Fu grande,
Alto l'affetto che ti vinse, ed ella
Fatta è celeste; e la vedrai co' prodi
Che tu cantasti. —
« Oh mio Tancredi! oh mio
Valoroso Rinaldo! oh mia Clorinda!
Oh Elëonora mia! Vi risaluto
Io vostro un tempo, eternamente io vostro.
Quanti dolori, Elëonora, in quella
Bolgia terrestre! E come piansi in dura

Solitudin rimaso! E che cocente
Disío di rivederti, e d'aver pace!
Sorridi, amica; il tuo Torquato è giunto.
Giunto?... Via quegli sgherri! Oh mi togliete
Dal piè questa catena! Oh questo cencio
Strappatemi! Smovetemi dal fronte
Queste chiome che m'ardono! La mia
Gerusalem rendetemi!... Non voglio
Supplicar. Non ho colpe. Ho spasimato;
Ho lacrimato lacrime di sangue!
Vil, per Dio! quella terra ove si nasce
O deboli, o feroci; ove si debbe
Chiudere gli occhi o martiri, o codardi! » —
Orava il frate perchè requie avesse
Quel tormentato spirito. Rinvenne
Pur finalmente l'infelice; e molto
Affermò di patir.
« Grazie vi rendo
Della vostra pietà!... Mi liberaste
Da terribili aspetti ond'ebbi l'alma
Sì travagliata!... Quel gentil conforto
Che porgete a chi muor, vi sia renduto
Nell'ora vostra! Io benedico il cielo,
Che qui compio la mia. Qualche momento,
In ver, sperai di sollevar le accese
Membra da queste spine, e bever l'aura
Libera... e il passo per gli aperti campi
Riportar novamente. Oh!... fùr pietose,
Ingannatrici fantasie. Che intensa
Febbre passa qui dentro e mi consuma!...
M'arde il cerebro! Ho sete! »
Il venerando
Vecchio porgendo il refrigerio all'arse
Labbra del moribondo, e consolato
Veggendolo così per quelle poche
Stille ottenute, ripensò l'orrendo

Spasimo di Colui, che invan le chiese
Sulla rupe del Golgota.
« Fratello!...
Ch'io vi stringa la man. Riconoscente
Ha l'anima Torquato. Ha, se non altro,
Questa ricchezza. E d'una grazia ancora
Dato mi sia di supplicarvi. Un giorno,
Se mai da questi solitari chiostri
Voi moverete a visitar tant'altre
Città d'Italia, e vi verran negli occhi
Le dolci rive della mia Sorrento...
Salutate quell'aure. Indi cogliete,
Cogliete, in nome mio, da quelle sponde
Pochi fior dolorosi; e con gentile
Reverenza versateli, in mio nome,
Sul materno sepolcro! Indi alla dolce
Sorella mia raccomandate pace
Nell'infortunio. E ditele che questo
Dolor della mia morte ella riceva
Da quella man, che tutto dona e toglie,
E sa perchè. »
— Queste parole vostre,
Questi pii desiderii obbligo sacro
Per me saranno. —
« E ven ricambi il cielo
D'ampia mercede!... E ancor di questo io voglio
Supplicarvi. Se mai vi si conceda
Di veder l'Eridàno, e la superba
Città d'Alfonso... la fatal Ferrara...
Colà vedrete il carcere nefando
Ov'io giacqui tant'anni; e i maledetti
Ferri, e le turpi vesti onde coperto
Venni. Vedrete; e piangerete, io spero,
Ricordando l'amico a cui si volle
Toglier persino l'intelletto, il dono
Sacrosanto di Dio. Però, non sento

Odio o rancor per essi. Il mio perdono
Ampiamente recate! E così possa
L'età ventura perdonar... nè avanti
Al suo giudicio, come suol, dall'urne
Trarre i sepolti!... Perocchè Torquato,
In quell'ora remota, assai più grande
Sarà dei prenci. » —

Lampeggiaron gli occhi
Del poeta, e si tacque. — Indi, più sempre
Si fèr pallidi i labbri; e una divina
Aura spirògli nell'aperta fronte,
Che da un alto pensier parve occupata.
Era una fantasia dolce e potente,
Che per l'ultima volta il sospingea
Pietosamente a delirar.

Sorrise
Non umil troppo, nè superbo il vate,
Ma pien di nobiltà gli occhi e l'aspetto.
Indi, siccome il commovesse un alto
Rapimento di gioia, ei bello apparve
Fuor del costume di mortal persona,
E sui cubiti ergendosi:

« Vi sento,
Aure del Campidoglio! (egli proruppe)
Come è dolce spirarvi in questa altezza!...
Come rapido ascesi!... Io vi contemplo,
Divine onde del Tebro!... Oh! Che diffusa
Moltitudine intorno! È del mio nome
Che la città dei sette colli esulta!...
Son per me questi canti!... Anch'io mi posso
Del mio trionfo inebriar!... Quel lauro
Datemi!... È mio!... Non è potenza in terra
Che rapirmelo possa! »

Brancolando
Pel vuoto aër stese la man. Gli parve
Di possederlo. Lo baciò. Sul fronte

Se lo depose. —
Addio, Torquato. Il tuo
Secol ti piange, e avrà lacrime e canti
Per te sempre la Terra.
Dai convessi
Padiglioni del cielo ivan fuggendo
Le bianche stelle; e quella illustre chioma
Nereggiando scendea sull' origliero
Dalla man della Morte irrigidita.

Torino, 1844.

INGRESSO

DI UN

NUOVO PASTORE

Il pellegrin, che valica
Della sua meta incerto
Per le cocenti e mobili
Arene del deserto,
Tradito dalle fervide
Larve del suo pensier,

Vede talor nell' aere
Ampie castella, ardenti
Cupole d'oro, e un fremito
Diffuso di viventi;
E riposando i cupidi
Sguardi in quel finto ver,

Spera... Che spera il misero
Nella città di polve?...
La fere il vento, e in vortici
Di fumo si dissolve,
E orrende solitudini
Gli stanno intorno ancor.

Pensa; fatal progenie
D' Eva, se sai. Che vale
Ir pellegrina ai termini
Della città mortale?
Ombre di vita piovono
Dai cedri del Signor.

Verso quell' ombre il libero
Ovil di Cristo approdi;
Sotto quell' ombre imparino
Prudenza i suoi custodi,
Giustizia e mansuetudine,
Fortezza e verità.

Sempre da quelle mistiche
Ombre Dio parla e splende,
Sempre a chi pone in Solima
Sul monte suo le tende,
E assiso a' suoi cenacoli
Altro pensier non ha.

« Vecchi e novelli a pascere
Le agnelle mie raccolti,
Dalle ridenti e floride
Pianure ai greppi incolti,
Nel nome mio spargetevi,
Dall' ardue ville al mar;

» Dite che in vetta al Golgota
Pe' figli miei son morto;
Dite che vinto è l' Erebo,
Dite ch' io son risorto,
Cantate pace agli umili
Dal mio regale altar.

» Dite alle belve, agli uomini,
Agli astri, all' aure, al flutti,
Ch' io son principio e termine,
Ch' io vivo e penso a tutti,
Che vi mandai gli oracoli
Miei santi a profferir:

» Che vi mostrai le vivide
Piaghe del corpo mio,
Che v' infiammai coll' alito
Ch' ebbi dal Padre anch' io,
Che assai di pianto i salici
Babilonesi udir.

» Via, fame d' ôr; libidine
Di potestà mendace!
Ospiti un nido e un arbore
Falchi e colombe in pace;
Posi lo scettro, e al povero
Chiegga la destra il re.

» Stolto chi nato in lacrime
Oggi al furor si desta,
E nel cimier di Satana
Chiude la iniqua testa,
E pone l' arco agli omeri
Per guerreggiar con me.

» Io tocco i monti; e passano
Vaporeggiando: un dito
Alzo sui flutti, e il pelago
Si stringe inorridito:
Penso; e su' ferrei cardini
Cieco tentenna il sol.

» Ma con mitezza io visito
Chi serve a la mia croce,
Il ramicel che mormora
Col vento è la mia voce,
È un' aura del mio spirito
Del cardellino il vol.

« Beati quei che sperano,
Miti di cor! Beati,
Chè a loro i tabernacoli
Di Dio son preparati,
Le nivee stole, e il sandalo
Testo di gemme e d'òr.

» E voi, modesti e vigili
Custodi del mio gregge,
Cui fu l'amor benefico
Moto, non util legge,
E pia temenza il gaudio
E stimolo il dolor;

« Che non poneste a traffico
Nella magion dei Santi
L'incenso dei turiboli
E le preghiere e i canti,
E i pii lavacri, e l'ultimo
Lamento sepolcral;

» Voi, dal beffardo e tumido
Volgo talor derisi,
Ascenderete in soglio
Alla mia destra assisi,
Pieni di gloria e memori
Dell' umile guancial! »

Così favella il semplice
Maestro della vita;
Nè languirà fra i triboli
La vena impoverita
Di questi accenti. — O splendida
Face! oh del tempio onor!

Ben tu gli udisti. Interprete
La musa io fei. La musa,
Di Dio nel giorno, i cantici
Dell' uom cantar ricusa,
Ella che toglie in Gerico,
Per coronarsi, i fior.

Pastor felice! Un popolo
Di figli or t' è concesso.
Amali, e pensa amandoli,
Che fu nel giorno istesso
Che pace a Dio cantarono
E poser fede in te.

Veglia le madri: ai giovani
Tempra il coraggio in petto:
Parla alle dolci vergini
Il verecondo affetto;
Movi dall' urne ai talami
Benedicendo il piè:

Nei nappi del rammarico
Versa di miele un rivo:
Sui campi del dissidïo
Pianta il celeste ulivo:
Sveglia cui preme un torbido
Sogno di sangue il cor:

Dell'odio inconsapevoli
I parvoli leggiadri
Cerca che insiem trastullino,
E inspirin pace ai padri;
E il dì della concordia
Siedi frammezzo a lor.

E fioriranno i pampini
Sulle tue soglie monde,
Visiteran le rondini
Del buon pastor le gronde,
La sigillata e mistica
Fontana abbonderà;

E tu vivrai pacifico
Padre al pusillo e al forte,
La vita ai mesti, ai deboli
Consolerai la morte:
E nelle eterne pagine
Questo il Signor porrà:

« Egli fu mio! — Passarono
Su lui la nube e il sole;
Egli fu mio nell'opera,
Fu mio nelle parole!
De' monti miei sul vertice
Mite e potente uscì;

« Uscì, facendo il novero
Delle fidate agnelle:
Me confessò nel turbine,
Me nelle dolci stelle:
Io lo piantai sul Libano,
E il cedro mio fiorì! »

Torino, 1844.

IN MORTE
DELLA MOGLIE

Oggi sì più che mai sento del male
 L'impeto orrendo. Il cielo oggi s' ha tolto
 La più tenera mia gioia mortale.

Oggi (e sarà per sempre) il nodo è sciolto
 Che in Dio benediceva il sacerdote.
 Più non vedrò l'angelico suo volto!

Oh chi mi dà così dolenti note
 Da versar per la lingua, tutto quanto
 Il dolor che di dentro mi percote?

Dunque era fiso nel consiglio santo
 Che mi dovesse scaturir dagli occhi
 Questo rivo amarissimo di pianto?

Dunque era fiso che i funerei tocchi
 Mi ferisser di morte, e alla sua bara
 Si chinasser sì presto i miei ginocchi!

E ch'io chiamassi quella spoglia cara
 Inutilmente mille volte e mille
 Col dolce nome che profersi all'ara?

E che la piena delle acerbe stille
Non valesse a destar per un momento
Anco la vita nelle sue pupille?

Ahi, pur troppo, che giova! Uman lamento
Non commove la morte. Oh poveretta!
Il fior de' tuoi ventiquattr'anni è spento.

Or la mia vita misera e negletta
Passerà senza gioie; se non sia,
D'ognor chiamarti, o anima diletta.

E già la dolorosa fantasia
Mi ti mostra dovunque, e ti ritrovo
Nelle mie stanze, e t'incontro per via.

E ti favello... e un dolor fiero e novo
Mi passa il core perchè non rispondi...
E favellarti un'altra volta io provo...

E allora... oh allora è forza che s'inondi
Il mio viso di lacrime, e ti chiami
Cogli occhi volti a più lontani mondi.

Deh se lassù, come mi amasti, mi ami
Con quell'affetto che si sente in cielo,
Pietà ti prenda de' miei giorni grami.

Ancor l'ora io rimembro, che nel velo
Nuzïal chiusa, e tra le sacre tede,
Trepidi i casti labbri, e il core anelo,

Tu mi giuravi la virginea fede
Con quella fiamma di pudor celeste,
Che ai sommessi sospiri è gran mercede.

Indi abbracciavi le sorelle meste,
  E china il viso alla materna faccia,
  Strette insieme per molta ora piangeste.

Rimembro il lieto dì quando la traccia
  Meco volgevi al mio tetto festoso,
  E un'altra madre ti stendea le braccia;

E il mio parente in dolce atto amoroso
  Ti dicea « figlia! » e tutta la mia villa
  Mi salutava invidïato sposo.

Oh in quella solitudine tranquilla
  L'amor nostro fu grande! Ivi era nato,
  Salse ivi in fiamma la gentil favilla.

Noi sempre insieme. Sul natal mio prato
  Io d'april m'assideva al blando sole,
  E tu mi stavi amabilmente a lato.

Poi gli amplessi mescendo alle parole,
  Ambi, l'un braccio dentro l'altro stretto,
  Per le viuzze più riposte e sole

Passeggiavam con acceso diletto,
  Risalutando ogni zolla, ogni riva,
  Ogni arbor conscia dell'antico affetto,

Ed io, sempre felice, una festiva
  Cogliea ghirlanda per i tuoi capelli -
  Sopra la falda che più dolce oliva.

Chi m'avria detto allor che da quei belli
  Nativi alberghi avrei converso il passo
  Per le croci solinghe e tra gli avelli,

E della sesta primavera, ahi lasso!
I fior ch'io preparava a la tua chioma
Li avrei versati ad un funereo sasso!

Ahi! la man della morte ha fatto doma
Ogni superbia mia. Per me scolora
Tutta bellezza che quaggiù si noma.

Dove sei, dove sei, splendida aurora,
Quand'ella salutavami d'un riso,
Che solo in bocca agli angeli s'infiora.

Dolci sere, ove siete, allor che assiso
L'uno accanto dell'altro, era dolente
Il sospirar, ma insieme era diviso;

E il pianto che venia solettamente
A lei dalla pupilla, io lo tergea,
Strettala al core, con un bacio ardente!

Parmi vederla ancor, quando la rea
Morte, a' miei danni sì per tempo desta,
Il primo bimbo dal suo sen togliea!

Era in lagrime sciolta. E fargli festa
Sembrava pur, con illuso dolore
Baciando i ricci della bionda testa.

Ma quando intese i canti del Signore
Che il nuovo angiol chiamavano, lo strinse
La gemebonda fieramente al core:

Indi spossata il mio collo ricinse;
E fu per me se quel crudo abbandono
Sul mio bimbo la madre non estinse!

Ahi morte! è spaventevole il tuo trono,
  Nè, per quantunque suoni, al tuo cospetto
  Lacrima o prece non trova perdono.

Alla bara d'un altro fanciulletto
  Noi chinammo la fronte; e tu non paga
  L'artiglio hai posto sul materno petto.

E nelle rose della guancia vaga
  Discolorasti la natía freschezza;
  Così amore e dolor per te sì paga!

E degli occhi l'angelica dolcezza
  Lento spegnesti; e l'hai messa sotterra
  In sì dolce vigor di giovinezza!

Or che mi resta? La selvaggia guerra
  Degli sciocchi e de' tristi, e senza speme
  Tre sepolcri scavati in non mia terra!

Oh ben fuggisti un secolo che geme
  In esiglio da ogni opera gentile,
  Ben ti giunser le quete ore supreme!

Beato, Elisa, il tuo morir! Chè al vile
  Volgo sei tolta, e a sua terribil possa,
  Che uccide o guasta ogni bel fior d'aprile.

La gleba dove dormon le tue ossa
  Verdeggerà compianta, e cresceranno
  Perpetue rose all'immatura fossa.

Dirà chi ti conobbe: « In molto affanno
  Ella fu buona! » E in quella santa pace
  Le tue ceneri care esulteranno.

Una bimba mi lasci; e la vorace
  Cura s'allenta; e ho speme che ridesti
  Ella de'miei languenti anni la face.

Raddoppia, Elisa, agli orfànelli e mesti
  Suoi dì l'amor, se amor soffre misura
  In madre assunta al regno dei celesti;

Raddoppia, Elisa, a quella creatura
  La tua pietade; e a ricondurmi il riso
  Fa di vestirla della tua figura!

Le dona l'aria dolce del tuo viso;
  Chè ancor riviva nell'amplesso mio
  La cara, ch'è salita in paradiso.

Così ti prego, e così prego Iddio;
  Ed ella, a più maturi anni cresciuta,
  Con desiderio doloroso e pio,

Chiedendo della sua madre perduta,
  Penderà dal mio labbro. E in udir cose
  Che il cor mai non obblia, nè il tempo muta,

Vorrà meco venir tra le pietose
  Croci, sul loco dove t'han sepolta,
  Per dare all'urna tue lacrime e rose!

E noi là pregherem che in questa folta
  Notte terrestre, visïon cortese,
  Tu dal ciel ti diparta alcuna volta;

E in dolce sogno a noi fatta palese,
  Ti contempli la nostra fanciulletta
  Sì buona e bella come Dio ti rese.

E a me la voce della mia diletta
  Sia conforto e coraggio in questa valle,
  Dove tempo e fortuna mi saetta.

Sì ch'io men vada per diritto calle,
  Quel che dentro mi sta significando,
  Posto ogni vil terror dietro le spalle.

E suoni Italia nel mio carme. E quando
  Ogni speranza sia recisa in fiore...
  Oh, tu allor mi verrai riconsolando
Santa di mansuetudine e d' amore.

ULTIMO SUONO

.... In corde manet.

Della gran Verità sì poca parte
M' entrò nell' alma irresoluta e stanca,
Che lieve sfuma ogni color dell' arte,
Come per vento nuvoletta bianca.

Ma pur confido che le forze sparte
Rannodi e serri una ragion più franca,
E quindi splenda alle future carte
Alcun lume di ben, che a queste manca.

E perchè duri la mia speme in fiore,
Nei desolati dì vado invocando
Il mio Dio, la mia patria ed il mio core.

E così prego (se il fidar non erra)
Ch' io giunger possa dall'ingrato bando
Esule degno alla promessa terra.

Torino, 1844.

PASSEGGIATE SOLITARIE

ALLE TRE GIOVINETTE SEPOLTE

AMALIA TURRONI

AMALIA BUGGIANI

MALVINA GILLI

DELLE QUALI HO RACCOMANDATO IL NOME

AI CANTI

E RACCOMANDO ALLE PIETOSE ANIME

LA RICORDANZA.

L' idea malinconica del sepolcro mi fiorisce ad ogni momento nell'anima; e in questo libro è quasi altrettanto vagheggiata la morte quanto l'amore. Spero che le sorti mi consentiranno una volta di pubblicar altri canti, i quali ora viaggian con me pellegrini di terra in terra.

Nè andrà molto, che mi abbraccerò alle storie d'Italia, quasi ad are e sepolcri d'ispirazione; e così forse potrò dar pace a quel desiderio acutissimo che mi tormenta, di vivere nella ricordanza de' posteri.

1846

G. Prati.

IL POETA

(FRAMMENTO)

Nota d' amore ascosa
Nell' odorato grembo d'una rosa,
Gemito d'ira inserto
Nell' uragan che domina il deserto,
Polvere sconsolata
Sin dall' utero d' Eva al dolor nata,
E luce ardente e viva,
Che dal fronte di Dio sgorga e deriva;
Ecco il poeta; fantolin sublime,
Che rapito sull' ala
Delle sonanti rime,
Nel canto l' affannata anima esala,
Nel canto che tessuto
Di terribili gioie e di lamenti,
Com' eco è conceduto
Ai quattro fiumi della terra e ai venti,
Sicchè nell' armonia dell' universo,
Sottil gorgheggio d' augellin, va perso.
Ma pria di consumarsi
In questo mar dell' essere infinito,
Dite, qual ermo lito

Potea da Dio crearsi,
Qual giogo ignoto, o qual profonda valle,
Dove il poeta non posasse il fianco
Alle rugiade della notte estiva,
Per poi levarsi più animoso e franco,
E battere altro calle,
Sempre anelando a più remota riva?
Però che sua virtù slanciasi ed erra,
Con assensi d' amor pronti e fedeli,
Dall' ultimo in che piomba arco la terra
Alla stella che alluma ultima i cieli!

Vola, o poeta, ove ti porta il nume.
Del sonoro torrente
Sega talor le spume
Col riso in volto, domator del flutto.
L'uom non nacque a domar, tranne sè tutto?
Talor sulla inclemente
Bruciata sabbia non t'annoi far sosta,
Se la veloce posta
Delle tue piante è faticata e lassa,
E stemprato sudor ti bagna i crini.
Ma poi co' mattutini
Zefiri assurgi, e passa
La landa inseminata, e cerca i fiori.
Non quei caduchi delle basse aiuole,
Ma i fecondati dall'eterno Sole.
Gran fantasme di gloria e di dolori
Per via tu scontrerai
Come le pinge il fervido desìo,
E sonar pel confuso etere udrai
Le battaglie di Sátana con Dio.
Deh, per quel Dio, non conturbate il corso
Nel libero suo regno
A questo pellegrin della natura.
Non è destrier cui dien redini e morso

Forza e valor per ir più certo al segno.
Seco è un' altra ragion che lo assecura.
Sulla fatal sua groppa
Siede animoso l'angelo del Vero,
Che sfolgora e galoppa
Nei regni della morte e del mistero,
E trionfa, i magnanimi defunti
Dissotterrando, onde n'arrossi il volto
Di questi vivi emunti
D'ogni virtù del secolo sepolto.
Lacrima, o pellegrino, immensamente,
E immensamente spera.
Chè il pianto e la speranza hann'ala ardente
Che tocca e varca ogni men nota sfera,
E carpe a Dio decreti
D'infinita pietà pei tristi figli,
Sotto questi pianeti,
Travolti in bieca eternità d'esigli.

Benedetta la via piana od infida
Dove il poeta lacrimando viene!
Benedetto il Signor che ve lo guida,
Benedetta la fè che ve lo tiene!
E alfin, posta la lira
Tra i laureti del suo novo Elicona,
Benedetta la musa che lo ispira,
Benedetta la man che lo incorona!

Oh! quella man rosata
Fosse la mano della mia fanciulla!
Tenera colombella innamorata,
Che più non si trastulla
Di vezzi e fior, da che in me tien lo viso
Sì dolcemente fiso
Per gioïre e per darmi il Paradiso.
Che in queste povere ore

Del vivere mortale
Veracemente un paradiso è amore!
Beäti quei che per salirvi hann'ale.
Ah! se venissi al mio stanco origlio,
Luminoso fantasima gentile,
Quando la notte per usato stile
Veste di negro il gelido emisfero,
E mi dicessi: « Svegliati; ch' io bramo
Darti un alloro, e con tremor giocondo
Ripeterti ch'io t'amo,
Dolce amator tra quanti amano al mondo, »
O cara anima eletta,
Anima del cor mio,
Io terrei questa povertà negletta
Come un dono di Dio;
E sdegnoso così, qual tu mi vedi,
Bacerei l'orma de' tuoi santi piedi,
E nel lungo desire,
Che la gloria e l'amor farebber pago,
Chinando il capo all' omero tuo vago,
Bramerei di morire.
Morir felice negli sguardi tuoi,
Ma della terra stanco,
Morir felice, e contemplarti poi,
Entro un lucente velo,
Venir solettamente, angelo bianco,
Per la curva dell'iride, nel cielo.

A

M... T...

D' amori arcani sempre,
D' alti incompresi sdegni
Si battono le tempre
Dei desolati ingegni.
Deh! per pietà, Maria,
Non chieder da quest'anime
L' allegra poësia.

Della gioconda vita
Quando il velame è scisso,
Ogni vallea fiorita
Si fa un orrendo abisso,
Sulle cui negre punte
Le penne si disperdono
Dell' aquile consunte.

Gioie, credenze care,
Sogni del tempo verde,
Tutto in quel negro mare
Precipita e si perde,
E la memoria appena
Resta, crudel fantasima,
Sulla deserta arena !

Con le sue mani allora
La povera Speranza
Gli ultimi serti sfiora;
E il tempo che le avanza
Con mesto error consuma
Ad eccitar la fiaccola
Che più non si ralluma.

Allora il cor si frange,
Come giunchiglia al vento.
L'occhio s'infiamma e piange
D'immenso patimento.
Ma patimento è questo
Di poche alme che sentono.
È vana plebe il resto.

Perciò di maraviglia
Non ti colpisca mai
S'io tengo al suol le ciglia,
Mentre sorridon gai,
Fra veglie d'ôr lucenti,
Questi eleganti eserciti
Di facili viventi!

Quand'io contemplo un viso
Di donna afflitta e mesta,
Io sento il paradiso;
Più che se in mobil festa,
Col crin di rose adorno,
Vegga le fatue vergini
Volar gioconde intorno.

Credimi. Il mondo tutto
È un'ara dolorosa,
Dove si veste a lutto
Ogni vivente cosa.

Piangere è nostro fato,
E le rugiade piangono,
Stillando, sul creato.

Come, o Maria, si chiude
Cotesto viver breve!
Falangi inermi e nude
Cadiam, come la neve,
Noi sì superbi e ciechi;
Oggi insolenti immagini,
Diman liev' ombre ed echi!

Chi cade a mezzo il corso,
Chi appena incominciato;
Un di nud' alpe in dorso,
Un su fiorente prato.
Tutti un destin ci serra.
E un bruno stuol di feretri
Contamina la terra.

Sopr'ogni esequia estrema
Molto di pianger s'usa;
Poscia il lamento scema
Quando la tomba è chiusa;
E nel rifar la via
Spesso il gentil superstite
Crolla la testa, e oblïa!

SONETTI

I' vo con l'aria fresca e con la piova,
Coll'alba azzurra e il vespero rosato,
Modulando armonie qual chi non trova
Altro usbergo miglior contra il suo fato.

E mi conforta nella varia prova
La mesta musa che mi vien da lato;
Musa in ira ai codardi, e a cui sol giova
Gir raminga e cantar senza peccato.

Ch' ella tien salde le ragion del vero,
Nè cala a tregua coi potenti, o lega
Mobili patti con la vil fortuna.

Tal che, fragile giunco, o cedro altero,
Può spezzarsi ella sì, ma non si piega.
Di tal tempra, perdio! fatta è quest' una.

La mia Culla.

Io nacqui in grembo di romita valle,
Conca di freschi rivi, urna di fiori;
E giuochi e corse e ninnoli e farfalle
Fûr del picciolo infante i primi amori.

Poi mi udendo squillar dietro le spalle
La mesta cornamusa dei pastori,
Dove più d'ombre si chiudeva il calle
Cantai soletto, e non di Dafne o Clori.

Cantai le arcane fantasie, che intorno
S'aggiravano all'alma pellegrina,
Le nubi, i fior, le rondini e la brezza.

Questa fu l'alba del mortal mio giorno,
Che solitario e lento si dichina
Al vespero, e sua dea fa la tristezza.

Dopo la mia Culla.

« Le nubi, i fior, le rondini, la brezza »
Prima al canto incitàr me giovinetto.
E tutta amai la natural bellezza
Dolce riflessa nel femmineo aspetto.

Ma poi l'ira de' casi, e lo intelletto
Che al novo e forte meditar si avvezza,
Vestì d'altri fantasimi l'affetto,
E trasse gli estri in più serena altezza.

Tal ch'io di là, nel solitario verso,
Mista di raggi e melodie, coloro
L'alta malinconia dell'universo.

Ed un sol di que' raggi, un di que' suoni
Figli del ver, che immensamente adoro,
Non darei, per aver porpore e troni.

La Vita.

È pur bella costei, pur sorridente
Quando raccoglie il fanciullin che nasce!
Ma chi ben sa mirar, spia la pungente
Cura segreta che di lei si pasce.

Sfuggita al lieve accorger della gente,
Una lacrima sua su quelle fasce
Par che riveli al povero innocente
La legge rea delle future ambasce.

Ecco il Fato e l'Amor, larve omicide.
Ecco la Vita col narciso in testa,
Muta e pensosa. Agli anni anche più bei

Solamente una volta ella sorride.
E non nell'ora che con lei si resta,
Ma nell'istante che partiam da lei!

La Morte.

Dolce pittor, dipingimi costei
Non circondata di spavento e d'ira,
Come gli sciocchi se l'han finta e i rei;
Ma quale il mesto mio pensier la mira.

In bianca veste avvolgila, e le spira
La serena bellezza degli dei;
E tolta in guardia la fedel mia lira,
Chiuda soavemente gli occhi miei!

Così, nell'alte fantasie del core,
Sempre mi piacque immaginar la morte;
Amica e madre ai figli del dolore.

Perchè vestirla di sì tetro velo,
Scarno fantasma sulle nostre porte,
Quand'ella è cosa che ci vien dal cielo?...

Un Giglio.

Oh il più soave e il più gentil tra i fiori,
Che pur divelto al povero tuo stelo,
Su un nero crin modestamente odori,
O in fra le pieghe d'un virgineo velo;

Ti dà la terra i suoi tepenti umori,
Lo schietto lume e le rugiade il cielo,
E ahimè! sì presto, o fiorellin, tu muori
Per poca vampa o lieve orma di gelo.

Così passa la bella giovinezza,
Vergini care. E il nappo oggi ripieno
D'ambrosia, all' alba del diman si spezza.

Tal che quand' io ne' chiusi orti vi miro
Correr gioconde con un giglio in seno,
Come a dolente visïon, sospiro.

La Memoria.

Questa Memoria amaramente fida,
Che sì spesso del cor picchia alle porte,
Del cor, vivo sepolcro, ove s'annida
Quanto è passato in signoria di morte,

Tuona talor sì pertinace e forte
In me questa invisibile omicida,
Ch' io n'ho le guancie per lo affanno smorte,
E quando i' più la prego ella più rida.

Grida il bel tempo in vanità perduto,
La mente fiacca al guerreggiar del core,
E l' ira di cortesi anime e il pianto.

Io sto lung' ora ad ascoltarla muto;
Poi grido anch' io: « Dolor sopra dolore!
Ecco la gloria e la mercè del canto! »

Ad alcuni amici Esculetani.

O anime alla mia strette d' un laccio,
Qui dentro al malinconico pensiero
Voi tornate sovente; ed io v' abbraccio
Vive così che il finto ben par vero.

E quando rotto dalla mente il ghiaccio,
Qualche ardente mi sgorga estro sincero,
Infaticabilmente io ne lo caccio
Dove s'apre il gentil vostro emisfero.

E dico all'aure: » Andate, o pellegrine
Dal volo eterno, alla fiorita spiaggia
Verberata dall'Astico sonoro;

E dite a quelle care alme indovine
Come l'afflitto mio pensier vïaggia
E notte e giorno a favellar con loro.

Ai colli Euganei.

Due romite e pensose ombre talvolta
Su questi colli ragionando vanno,
Come suolsi in fra due ch'abbian disciolta
Volentier l'alma dal terrestre panno.

Un cantò della sua bella sepolta,
Che ancor ne resta la dolcezza e il danno.
L'altro è quel Greco che vagò per molta
Terra, imprecando al secolo tiranno.

Scambian quell'ombre alteramente oneste
Colloquii malinconici e gagliardi,
Una di sdegni, e l'altra d'amor vaga.

Finalmente ambedue partonsi, meste
Sovra l'uso mortale. Ahi di che dardi
Questo mutato secolo le piaga!

Sovente all'ombra dei romiti pini
E al rumor malinconico dell'acque
Por le sue man di rosa entro a' miei crini
Alla diletta mia vergine piacque.

Su molle grembo allor dei fiorellini
Sibilò la cortese aura e poi tacque,
E più soävemente sui marini
Suoi talami di perla il sol si giacque.

E quella vergin mia, talor veggendo
Me pallido così, da parer morto
Sotto la lunga e tacita carezza,

Mi baciò nelle labbra... Ahi! bacio orrendo,
Che intorno a me tal canape ha ritorto,
Che mi rode ne' polsi, e non li spezza.

Su quest'aiuola misera e superba,
Dove l'uom si travaglia avaro e stolto
Per poca aura fuggente e per poca erba,
Non m'è brama indomata il restar molto.

Nè potrà, morte, sibilar sì acerba
La freccia tua che mi spauri il volto;
Anzi la musa, per allor, ti serba
Forse il canto più bel ch'abbia mai sciolto.

Chè dopo un lieve spasimar dell'alma
Nel rompere il suo nido (opera amara
Rompere il nido ove si giacque in pria),

Morte, vedrai con che soave calma
Ti pregherò d'apparecchiar la bara,
Letto di rose alla stanchezza mia!

I.

Rodolfo all' Amata.

Senti, amor mio. Quand'io ti siedo accanto,
E la tua mano nella mia riposi,
E un dolce io bevo ma fatale incanto
Dal lampo de' tuoi belli occhi amorosi;

E sto in silenzio fra il sorriso e il pianto,
  E tu mi guardi e favellar non osi,
  Eppur sul viso tuo, pallido tanto,
  Arde la pugna degli affetti ascosi;

Dolce amor mio, necessità sì forte
  Di seder presso te sento in quell'ore,
  Che se redir dai regni della morte

La mia povera Elisa io rivedessi,
  Non so se ratto volerebbe il core,
  Come le braccia, agl'insperati amplessi.

II.

Quando tu posi i tuoi grand'occhi ardenti
  In fronte all'uomo, anch'io ti guardo fiso,
  E vo spïando di chi t' ode il viso,
  E una spina ho nel cor che tu non senti.

Se per me l'adorarti è un paradiso,
  È un inferno saper ch' altri viventi
  Miran gli occhi tuoi belli, odon gli accenti,
  E han forse 'l cor della mia piaga anciso.

È un inferno pensar che tu potresti,
  Per un urto di fibra inavvertito,
  Oblïare un istante che sei mia.

Ama senza confine il cor dei mesti,
  Ed è un senso di spasimo infinito
  Veder l'anima cara che si svìa.

III.

So ben che presto un delicato ingegno,
  Una viva e cortese alma che sente,
  D'un fatuo sguardo, o d'un sospir men degno
  Con ingenuo dolor piange, e si pente.

Ma se a chi l'ottenea sì agevolmente,
Parso indizio d'amor fosse quel pegno,
Non dovrìa lacrimar l'uom confidente,
Cui tu poni un nemico entro al suo regno?

Non saresti tu rea d' una ferita,
Ch' è poca in vista, e che talvolta in noi
Sanguina eterna con immenso affanno?

Ah! da questa mia fronte impallidita
Non sviare, amor mio, più gli occhi tuoi,
O più questi occhi miei non ti vedranno.

IV.

Io credo ben che allor tu verserai
Misero pianto delle tue pupille,
E che le forti ed infocate stille,
Ti diran se tu errasti e s' io t'amai!

Suonar d'Italia per le cento ville
Il nome sì che ti fu caro udrai;
Ma non sperar che ti riveggia io mai,
Mai, se viver dovessi anni oltre mille.

Averti amata d'ogni forza mia
Sarà tua gloria e mio rimorso; e il core
Ricadrà nel crudel tedio di pria.

O meglio per uscir d'ogni dolore,
Troverà forse del morir la via.
Viver che giova quando tutto muore!

V.

Tu alla lettura di sì meste cose
Malinconica taci e contristata.
E la pupilla tua di dolorose
Vive lacrime alfin splende ingemmata.

Senti, cara fanciulla. Una beata
  Sofferenza è l'amor, s'alto si pose.
  E l'anima prudente e riamata
  Tien le sue gioie a tutto il mondo ascose.

Una celletta è a lei tempio ed altare,
  E a Dio non chiede, nelle preci sue,
  Che un po' d'aria per vivere ed amare.

Oh! se fossimo qui sempre noi due,
  Che lunghi sguardi, che parole care,
  Che immensa vita nelle braccia tue!

VI.

Piangi, piangi, mia povera fanciulla,
  Piangi di desiderio e di dolcezza.
  Chi si prodiga al mondo e si trastulla,
  Queste lagrime ignora, o le disprezza.

Io ti contemplo con la mesta ebrezza
  D'una madre che veglia alla sua culla,
  E di te vivo; e questa mia ricchezza
  Tanta è, che il mondo mi par men che nulla.

Lascia, dolce amor mio, lascia ch' io baci
  Delle pallide tue labbra la rosa.
  E tu a lungo sul cor stringimi, e taci.

Ah, in quest'ora di ben le sue ritorte
  Spezzasse l'alma! Che ineffabil cosa
  Sugger l'amore, e coll'amor la morte!

ARMEDE

(BALLATA)

—

A G. L.

In quell' ore che l'anima si parte
 Dai suoi taciti sogni, e alle fidate
 Simpatie, com' ell'è, si manifesta,
 E ardente o malinconica, sul mondo
 Della gioia o del pianto apre i suoi voli;
 O mio dolce Jeronimo, in alcuna
 Di quell'ore, tu il sai, come abbondante
 Ella m' uscìa dalle sue chiostre; e teco,
 In quel dolce vagar di terra in terra
 Or di sè favellava, ora d'altrui.
E ti sovvien che un dì (scendea dall'arco
 De' cieli il sole, e afflitte eran le cose
 Per la luce morente) io vidi il volto
 Pallidissimo d' una, a cui le nozze
 Pur allor sorridevano.
 « La guarda,
 Tu mi dicesti. Ella morrà. Che giova
 Darla all'amplesso del suo dolce amico

Or che l'è forza abbandonar la vita?
Oh, superbie de' padri! oh, dolorosi
Della stirpe e dell' ôr vaneggiamenti!
E in così dir t' uscian caldi sospiri
Dal cor profondo.
Lungamente allora
Di queste si parlò vergini afflitte
Da sogni söavissimi e crudeli,
Che, sull'alba, si rompono col pianto.
E talor colla morte.
E in quelle fosche
Fantasie così forte era e segreto
L'insister della mente, e così amara
La voluttà del favellarne in quella
Piaggia romita, ch' io non so ben dirti
Se altro giorno ebbi mai più desolato
Per la tanta pietà che me ne incolse.
So che a domarla io concitava il bruno
Tuo corridor per le sonanti valli,
E a lieti prandi e in compagnie gioconde
Colmai facile il nappo, a soffocarvi
Quel tetro affanno. E ti dicea:
N' è duopo
Correggeɪ, credi, la sentenza nostra,
Che sovra ogni pallor di giovinetta
S'avvisa indovinar l'alma che geme.
Quello smorto color di gelsomino
In alcune è natura. In altre inganno
Quella mesta e divina aura degli occhi.
E quel frequente sospirar, costume
Di pensosa eleganza. Abbiano un vezzo
Non concesso per anco alle rivali
Sulla treccia nerissima; le cinga
Una lucida veste assecondante
Il tesor delle forme; e in quell'aspetto
Entro ai mobili crocchi odan l'accento

Del folle omaggio bisbigliarsi intorno,
Jeronimo, e vedrai come si solve
Quella tristezza che le nostre affanna
Giovinette compiante.
È come foglia
Cedevole, qual sia l'aura che spiri,
Di questi mal guardati angeli il core.
Lieve sì più che reo. Ma qualche volta
Scellerato e crudel quando risveglia
Un altro cor da' suoi placidi sonni,
E gli dice: Fratel, vien meco ai campi
Della speranza... E poi lo lascia all'orlo
D'un abisso di tenebre.
La schiera
Dell'anime bennate e pellegrine
Poca è, mel credi, come pochi i giorni
Della gioia nel mondo. E se taluna
Di quest'anime appar, chiusa in un dolce
Pensier che la consuma, e non intende
Nell'universo che quel suo pensiero;
Ecco, simile a lei che fu veduta
Sotto quel mesto tramontar di sole,
La divora il sepolcro!
Oh! si combatta
Questo soave ingannator dell'alma
Malinconico istinto. A termin breve
Qua sulla terra dimorar n' è dato.
Perchè le spalle ponderar di croci?
Si cinga invece all'odorata chioma
Serti di rose, infin che sulla soglia
Ne venga innanzi un operaio ignoto
Per avvisar che alla commessa bara
Mancan gli ultimi chiodi. E allor si muoia.
In questi accenti io trasfondea la negra
Amarezza del core; e tu la fronte
Reclinavi in silenzio. E si sentìa

Non lontano da noi fervere il riso
Dei vïandanti.
In ciel dopo quel giorno
Si mutaron più lune, e ad altri nidi
Noi la sorte avvïò. Te ricondusse
Sulle patrie lagune, ai dolci incanti
Delle venete notti. E me sul margo
Dell'Adige natìo, lungo le care
Falde dell'Alpi, a riveder la luce
Di due begli occhi e meditar canzoni.
Ma non il tempo alle memorie impera,
Non lo spazio agli affetti. E quando il guardo
Nel cadente crepuscolo si perde,
Mi ravvio sul passato. E di te penso,
Jeronimo, e dei chiusi e confidenti
Colloquii. E spesso al corridor tuo bruno
Credo premere il dorso, e andar vagando
Lungo l' Annio sonante. E poi, da un'alta
Finestretta gentil cinta di rose,
Parmi lei riveder, di che m'hai detto:
Ella morrà.
Quella fatal parola
D'orrendo affanno mi colmò in quel giorno.
(Qual è che vegga senza affanno orrendo
Giovinezza e beltà scender sotterra?)
Nè l'intelletto ancor si disacerba
Per quell'amara visïon di lutto.
S'ella abbia posto le sue dolci forme
Nel ferétro io non so. So che un arcano
Consentimento in quella mesta idea
Oggi m' inspira.
E mentre odo sui monti
Lo squillar delle cacce, e sotto gli occhi
Mi si move la selva, io pellegrino
Salgo alle torri d'un castello antico;
E, quasi re, per le superbe sale

M' avvolgo e canto. E mi rispondon gli echi,
Come voci del tempo.
Armede io canto,
Giovinetta infelice. E tu ne ascolta,
Dolce amico, gli eventi. E non ti pesi
Di ricovrar, così vestita a bruno,
Questa dei carmi rondinella eterna,
Che dall' Alpe s' avvia verso il tuo mare.

Da Castel Thun nella Valle di Non sul Trentino. Agosto, 1845.

ARMEDE

Figlia d' un prence nordico,
Di gran castelli erede,
Vide fiorir le mammole
La pensierosa Armede
Ventidue volte. E sorgere
Dalla selvetta bruna
Spesso al chiaror di luna
Un dolce canto udì.

Chi lo temprava? È incognita
La voce e la persona.
Ma di potenti fascini
Pieno quel canto suona.
Era d' amore un' intima
Malinconia nascente?
O un pianto della mente
Su cose amate un dì?...

Ella, sinchè quel gemito
Le note auree non frange,
Con mal domati spasimi
Guarda le stelle, e piange.
Ma quando l'ode, un subito
Gaudio febril la strugge,
l'anima le fugge
Nei cupidi sospir.

Deh! se ti è dato, o misera,
Spegni l'inutil brama.
Non ha castel nè sudditi
L'umil garzon che t'ama.
E il fiero padre e il principe
Sogna superbi altari,
E vuol vederti a pari
Colle reine uscir!

Ma dove or son le porpore
Fresche del viso? e il nero
Occhio ridente? e l'agili
Forme e l'incesso altero?...
Ah, tra le mense, ai circoli
Della paterna corte,
Coi segni della morte
La giovinetta appar.

— Figlia, un desio di struggerti
Arde in quel tuo pensiero.
— Certo; m'attende un feretro,
Padre; tu dici il vero.
Deh non sia tardi! — Ah sperdasi
La scellerata prece.
Io t'apparecchio invece
Un nuzïale altar.

Sentimi, Armede. Un giovane
Prence tra noi s' aggira
Bello su tutti. E al premio
Della tua man sospira.
Sette ha castelli; e al vertice
Dei balüardi loro
Sogliono il campo d' oro
Sette bandiere aprir.

A torme ne' suoi pascoli
Nitriscono i cavalli,
Le altere cacce esultano
In grembo a le sue valli;
E cento paggi, all' omero
Poste le freccie e gli archi,
Nei fulminanti parchi
Fanno corona al Sir.

Più di un' ascosa vergine,
Nata di regio sangue,
In desïar quei talami
Miseramente langue.
O Armede mia, dai torbidi
Sogni disvia l' ingegno:
Gran medicina è un regno
Per rifiorirti ancor. —

— Padre! Una rea vertigine
Qui nella mente ho chiusa.
Di forsennati palpiti
Questo mio cor s' accusa.
Non mi parlar di splendide
Nozze, o di regi fasti,
Padre, saper ti basti
Che la tua figlia muor.

Non ti sdegnar. Rammentati
Gli anni, quand'io bambina,
Teco, farfalle a cogliere,
Correa per la collina.
Quando ciascun recavami
Vaghi ornamenti; e quello
Mi parve ognor più bello,
Che mi venìa da te.

Oggi il fatal mio demone
Vince un'infausta guerra.
Credi; per farmi vivere
Troni non ha la terra.
D'amor consunta io transito;
Ma l'indomato e ardente
Pensier della mia mente
Non sono i prenci e i re.

Del nome suo non chiedere,
Padre. Qua dentro ei giace
Chiuso e sepolto. Oh, lasciami
Andar sotterra in pace!
Lieta, se m'orni il tumulo
Una vïola umìle;
Fu il primo don gentile
Che la sua man m'offrì.

— Ve' la incorrotta e nobile
Gemma da prenci nata,
Che ad un giullar fra i platani
Sorride inebrïata!
Va. Ti consuma. E dicasi
Ch'entro alle mie magioni
Una prescelta ai troni
Per un giullar morì.

Così dicendo, il principe Roberto
Fe' sentir pei sonori anditi il passo
Del suo corruccio. E la disfatta Armede
Penosamente alla romita stanza
S' avviò. Con due lagrime negli occhi,
Come due perle di gelata pioggia
Sui curvi lembi d' una rosa estinta.
Giovinetta infelice, ama, e ti parti
Da questa terra, ove di colpa ha nome
Ogni più cara libertà dell' alma.
Triste dono è la vita a chi la sente
Con sì profonda intensità. Per questi
Condannati al patir splende soave,
Qual d' una madre, della morte il viso.
Che se viver ti giova, angiolo afflitto,
Anche questa è del cor tempera arcana,
Che non sa tôrsi dalle cose amate,
E salir senza pianto alla sua pace.
Ah! forte è il laccio delle amate cose

Quanta pompa di doppieri!
Quanta pressa in sulle porte!
Questa notte ha qui sua corte
L' alemanno Imperador.

Tra le dame e i cavalieri
Gira l' ospite reale.
Ferve il riso. E per le sale
S' ode il suon dei Trovator.

— Giovinetto (il Re si volse
A un giullar dall' aria mesta),
Giovinetto, ad una festa
Non si recano sospir.

Che pensier, per Dio, ti colse
Da venir doglioso tanto?
Su, coraggio! Un gaio canto
T' invitiamo a farci udir.

— Non il canto dall' ingegno,
Ma dall' anima si elice.
E se l' anima è infelice,
Lieto il canto esser non può.

Ma chi tien corona e regno
Dritto ha ben di comandare.
Polve ed ombra è un vil giullare;
Dunque, o Sire, io canterò. —

E cantò le gioie arcane
Di due fidi ardenti cuori
Tra le selve, in grembo ai fiori,
Sulle rupi, in mezzo al mar.

Benedisse al poco pane
Dalla sorte a lor diviso,
E armonie di paradiso
Nei lor baci udì suonar.

E rapito in quella imago
Si fe ardente il giovinetto.
Chiuse l'arpa all' ansio petto
Come fosse il suo tesor;

E lo stuol superbo e vago
Fu di plausi a lui cortese.
Ma in que' cantici s' intese
Come triste era il suo cor.

— Menestrello, il Re soggiunse,
Molto egli è che vai cantando?
— No, mio Sire. È sol da quando
La mia sorte si cangiò.

— Qual è il duol che sì ti punge?
Parla franco, o non dir nulla.
— Amo, o Sire, una fanciulla:
Ma... blasoni ed ôr non ho.

— Orsù, dimmi. La tua fede
Restò sempre immacolata?
— Ogni volta ch'io l'ho data
Ben la seppi mantener.

— Da quali avi uscisti erede?
— Visser probi in breve ostello.
— T' inginocchia, o menestrello,
Io ti batto cavalier!

— Non son nuovo, o Sire, al brando
Chè una notte in riva al Meno,
Al corsier lentato il freno,
Ti provai la mia virtù!

Là ti stava insïdiando
Un drappel di genti avverse...
— E il campion che le disperse,
Trovator, per Dio, sei tu?...

— Sì, son io. Fellone o stolto,
Prence Artel legossi al branco.
Eri sol. Ti venni al fianco.
E fortuna Iddio mi diè.

— Del castel, che al vile ho tolto,
Ti fo principe e signore.
L'alemanno Imperadore
Sa che un prode acquista in te.

Va. Riporta, o generoso,
A chi far ti dee beato,
Che il fil d'erba inosservato
Palma eccelsa or diventò.

T' han creato e prence e sposo
La tua spada e il tuo lïuto.
Sposo e prence io ti saluto:
Non hai fregi: i miei ti do. —

E i suoi cavallereschi ordini tolse
L'imperator dal petto. E in mezzo a tanta
Maraviglia di dame e cavalieri
Ei ne li cinse al tramutato amante.
E il giullar s'obliò. Tutta la corte
Facile all'opra del monarca applause.
E il novo prence n' accettò gli omaggi
Con soave alterezza.
Oh entusïasmi
Del vecchio tempo liberi e gentili,
Quando un re di sì forti impeti accese
L'aura del canto, e un ardimento solo
Di magnanimo cor valse al poeta
Ricchezze, gloria e nobiltà di stato!
Dimmi. Che cor fu il tuo, mesto Roveno,
In quella trasognata ora d'incanti?
Tu invan girasti la pupilla bruna,
Tra le vergini belle e decorose,
Della vergine tua gli occhi cercando.

Tu, che per quei due soli occhi superbo,
Tenuto avresti l'universo a vile.
Ma la vergine tua, l'inclita Armede,
Su duro letto di dolor giacea.
E sentìa, da lontan, le risonanti
Sale e la gioia de' paterni tetti
Onorati da un re.
« Questa è la sorte
Di metà dei viventi (al ciel guardando,
Mormorava la stanca); ode il tripudio
Dell'altra parte; e si consuma in lutto.
Dal loco ov'entra una gioconda festa
Esce un corteggio e della morte il canto.
Ed è sempre così. Stolti e crudeli
Ospiti di mia casa, oh! sospendete
Le insultanti allegrezze. Oh! mi sia tolto
Questo calice amaro. Almen la voce
Di Roven mi sonasse anco una volta
Dalla selva dei platani! Ma in questo
Disperato romor, forse le care
Di Roveno armonie gemon perdute.
Deh se venisse al mio letto la morte,
Io ben la abbraccierei, come un'amica
Non veduta da tempo! »
E in quella imago
Ad un ferreo sopor l'egra pupilla
Fortemente si chiuse.
O eterne e brune
Ali del sonno, che a velar scendete
Tanta falange di pupille inique,
Date a questa una lenta ora di pace.
Chè non la turbi di cocenti sogni
Ineffabile angoscia. E, al far dell'alba,
Sia confortata di vigor che basti
Per udir quegli eventi... e non morire!

Ricinta la chioma di rose innocenti
L'aurora, che al pianto risveglia i viventi,
Sul mar dei dolori sorride dal ciel.

E Armede dal letto solleva la testa;
Cert' uno intravede; non sa s' è ben desta;
Ravvisa i sembianti del suo giovincel.

Ma è quello il dimesso giullar poveretto?...
Dei prenci il tosone gli pende sul petto,
Listate ha le vesti di porpora e d'or.

Dorata la spada, dorati gli sproni,
Gli stanno d'intorno scudieri e baroni
Giurati vassalli del nuovo signor.

E il prence Roberto, pigliata per mano
La povera Armede, che vaga lontano
Lontano nei sogni, sfidata del ver,

« Solleva, le dice, lo spirto affannoso,
Mia povera Armede. Ti guido uno sposo.
Rivesti di luce gli afflitti pensier.

L'antico giullare non canta più carmi.
Fregiato tu il vedi di prence coll'armi.
La voce dei fati mentito non ha.

Solleva alla gioia la bella persona,
E al capo di fiori non farti corona,
Se quella d'un prence Roveno ti dà. »

— Bellissima Armede! (proruppe Roveno)
Lo strano tumulto che m'agita il seno
Non io posso dirti, nè tu figurar.

Ma dico e ti giuro, che d' impeti eguali
A quei con ch' io t' amo, nè i petti mortali,
Nè i santi del cielo si possono amar.

Son prence e giullare. Ti piacciono i canti?
Sarà la mia vita due facili istanti
Divisi dì e notte fra il canto e l'amor!

Ti piace una corte di principi e dame?
Baciarti nel viso, compir le tue brame
La gioia più bella sarà del mio cor! —

« Mi parli, o Roveno, con voce sì lieta,
Che a tutta sentirne l'ebrezza segreta
Lo stanco mio frale bastante non è.

Ahi come del fato s'addoppiano l'ire!
Consunta è la lampa!... Ma pria di morire,
D'un'ara festiva recatemi al piè.

Che sposa ei mi chiami, se il vero mi han detto.
Ch'io possa una volta serrarmi al suo petto,
E a voce sommessa con lui favellar.

E dirgli la gioia pudica e profonda
Che, presso alla morte, la vita m' innonda
La vita che un'ora mi è dato gustar.

Chiamate le ancelle. Che un abito bianco
Modesto, ma bello, mi cingano al fianco,
E il crin mi si vegga di rose fiorir!

No, padre. Non voglio corona gemmata,
Val cento corone sentirsi nomata
Sua donna una volta; guardarlo... e morir! »

Pace ai funerei gemiti d' un core
Da desiri potenti inebrïato.
Pace alla febbre d' una mente offesa
Nel superno dolor di congedarsi
Dagli ardenti e beati idoli suoi.
Ella cessò di favellar, cogli occhi

Pieni di luce al suo Roveno intenti.
Tacquero tutti, e il benedetto altare
Si preparò. Che desolata pompa
Fu quella mai!

Non anco all' occidente
Calava il sole, che in un forte amplesso
Si allacciavano i due miseri amanti,
Disperati talor di separarsi,
Talor pensando (e nol diccan) che il cielo
Pietosamente da quei cari alberghi
Svïerebbe la morte.

Oh infortunate
Larve di bene che l'amor ci crea,
E il destin co' suoi tetri aliti uccide!
Ben l' animoso giovinetto, pieno
D' inusati fantasimi lo spirto,
Quel destin supplicava. E osò talvolta,
Osò sperar di mitigarne il lutto,
Ma la infelice quella tenue speme
Scolorarsi vedea, come si vede
Una leggiera nuvola di rosa
Nello specchio dell' acque ire in dileguo.
« Senti, Roveno mio. Non ci lusinghi
Questo infido avvenir. Lucida è l' alma
Più che mai, nel partir dalla sua creta,
E ogni cosa indovina. Il sol sei volte,
Questo eterno desìo dei fortunati,
Io non vedrò nell' orïente asceso.
Non turbarti, amor mio! Questa è la vita.
La ottengono dal cielo altri per anni,
Altri per ore. Ma che giova il tempo
Quando in un' ora l' universo è chiuso!
So ben ch' eleverà gemiti orrendi
L' anima tua nel contemplarmi estinta.
Ma... ti conforta. Chè felice io passo
Dalle tue braccia a Dio. Dio mi promette

Di rivederti. Amico!... odimi ancora.
Tu, nella piena del dolor, potresti
Rompere in ire disperate e cupe
Contro al mio genitor. Potresti dirgli
Cose vere e amarissime. Deh, pensa
Che la dolce tua sposa è da lui nata!
Non contristar quella canizie offesa
Già da tanti rimorsi. Ore inesauste
Di tristezza lo aspettano. Deh! molci
Con la tua generosa indole, o caro,
Le sue pene cocenti. E poi... quest' una
Ultima voce mia tutto t' apprenda
L' immenso amor che m' arde. Io morir voglio
Con te solo d'accanto. Altre sembianze
Mi tôrrebber la pace; e a corrucciarmi
Sarei tentata. Il vedi?.... Anche morendo
Non so domar questo sorgente affanno
Contro ai superbi che da te m' han tolta! »

Chinò la testa il desolato amante
Ai guanciali di lei senza dir verbo.
Corrono nella vita ore sì piene
D' amarezze sì orrende e inusitate,
Che non sa l' alma figurar conforti,
Nè l' accento li dà. Silenzio ed ombra
Chiede il grande patir. Voce dell' uomo,
Che con l' arredo di sonore ciancie
Ti mesci e turbi quelle sacre pene,
Voce di mente povera o superba,
Tu non sei nata a misurar dolori.

. . . .

Al sesto giorno, il sole in orïente
Ascese, in atto di monarca e sposo,
Che i suoi gaudi superbi, altro non sente.

E sotto all' occhio eterno e luminoso
L'alto castel del principe Roberto,
Come un grano di polve, era nascoso.

Livide nebbie lo tenean coperto.
E ad or n' uscia qualche indistinto suono,
Quasi voci perdute entro al deserto.

Taciti i passi delle scolte sono.
Ecco drappi di morte. Ecco l'amara
Cantilena del pianto e del perdono.

Ecco un cero... due ceri... ecco una bara.
Oh ben fuggisti a un reo covo di lupi!
Abbi pace una volta, anima cara.

Questi mortali scellerati e cupi
Cercando l' oro, a turbine travolti,
Hanno squarciato il pelago e le rupi

Per diventar più miseri e più stolti.
E l' amor, questo Iddio dell' universo,
L' han ricinto d' afflitti e di sepolti.

Povero fior, che il tuo profumo hai perso
In tanta giovinezza!... Io già non piagno
Lacrime ardenti sul tuo mal perverso;

Ma d' esta selva di furor mi lagno,
Dove Abele a Cain pace dimanda,
E ognor dal lupo straziato è l' agno.

Armede, Armede! Una crudel ghirlanda
Ci sta sul capo. Ma nel ciel tu sei:
E noi su questa disperata landa

A patire e peccar, deboli o rei.

———

LA PRIMAVERA

E

LE FANCIULLE

Quando leva il capo a festa
  Qualche siepe solitaria
  Dalla sua nevosa vesta,
  Tenue tenue va per l'aria
  E si mescola col sole
  Un profumo di viole.

Con un tremito segreto
  Corre il sangue per le vene;
  Sulle labbra irrequïeto
  Il sospiro a morir viene;
  E più dolce che tranquilla
  Ride e piange la pupilla.

Giovinette, ch'è mai questo
  Novo ben che opprime il core?
  Ah! tal senso arcano e mesto,
  Giovinette, egli è l'amore,
  Vago despota fatale
  Di quest'anima immortale.

È l' amor che in mura ascose,
In grand' aule, in pii recinti,
Or vi sparge in volto rose,
Ora pallidi giacinti.
È l' amor che vi matura
Al sorriso o alla sventura.

Se, in un giorno benedetto,
Ei v' innondi di dolcezza,
E sia lampa il casto affetto
Sull' altar della bellezza:
Oh! voi tutte avrete in viso
Lo splendor del paradiso.

Come d' angeli passaggio,
Fiorirà la vostra via;
Ogni sguardo sarà un raggio,
Ogni moto un' armonia:
Parlerete il dolce stile
D' una terra più gentile.

Ma l' amore, ahimè! talvolta
È d' inganni altero e pago.
Meglio allor se non v'ascolta
Questo dio tremendo e vago,
Ch'apre il tempio, i ceri alluma,
Poi là dentro vi consuma.

Ier di vezzi il crine adorno,
Ier sì gaie e sorridenti:
Or pensose andate intorno
Chiuse in bruni abbigliamenti.
Per le vie con voi s' aggira
Il silenzio, il tedio, o l'ira.

Maladetti i fior del prato,
  Che vi recano alla mente
  Come il tristo innamorato
  Ve ne fea gentil presente,
  Di sì freschi, di sì belli
  Per ornarvene i capelli.

Si sarebbe, ahimè! potuto
  Sospettar che i vostri amori
  Non avrebbero vissuto
  Che la vita di quei fiori,
  Fatti roridi e vivaci
  Dalle lacrime e dai baci?

Or v' attristano le belle
  Nuvolette in veste d' oro,
  E la danza delle stelle,
  Voi che spesso, al raggio loro
  Rimovendo il casto velo,
  Obliaste e terra e cielo.

Ora il fianco abbandonato
  Voi posate all' ombre meste
  Dell' antico pergolato
  Della casa in cui nasceste,
  O volgete a capo chino
  Tra i roseti del giardino.

Belle ancor, quantunque sole,
  Tolte al riso e alla speranza,
  A voi restan le parole
  Della madre, un' umil stanza,
  E gli amari e pii tesori
  Dei ricordi e dei dolori.

Che se Imen la sua corona
Pur vi cinge e le sue bende,
Poi crucciato vi abbandona
A rei giorni e a notti orrende,
Meglio, ah meglio cento volte
Pria che spose andar sepolte!

Nei gelati eterni chiostri,
Cui son l' ossa pavimento,
Scenderebbe almen sui vostri
Sepolcreti alcun lamento;
Pur confuso alla pietade
D' aure molli e di rugiade.

Date fede, o giovinette;
Crudo è l'uom ne' suoi trasporti.
Sovra il core ei tienvi strette,
Ma con nodi ahimè! sì forti,
Che voi, povere adorate,
Come giunchi vi spezzate.

E morire in quegli amplessi
Saria pur celeste gioia.
Ma si svincola sott' essi
Il fantasma della Noia,
Pallid' ospite, che siede
A ogni nozza, e non si vede.

Quante lacrime a versare
Vi rimangono, o percosse,
In quel dì che il mostro appare!
Ah! se in cielo Iddio non fosse,
Vi parria gentil l' uscita
Dai dolori e dalla vita.

Un momento; e liberati
Noi saremmo da quel mostro.
Ma v' è Dio che ci ha mandati
Sentinelle al loco nostro.
Guai, se pria del suo richiamo
Loco ed armi abbandoniamo!

Qua scendemmo in guerra orrenda.
Armi dunque oprar conviene.
Chi diserta la sua tenda
Di codardo il nome ottiene.
Armi dunque, e sia compiuta
La vittoria o la caduta.

Giovinette, or siam nel verno;
Ma quest' ultima riviera
Dell' Italia il soffio eterno
Sente ormai di primavera,
Nella luce che la inonda,
Nel tremor che la feconda.

Non vi par che spunti a festa,
Molta siepe solitaria
Dalla sua nevosa vesta,
E che passi via per l' aria,
E si mescoli col sole
Un profumo di vïole?

Giovinette, a voi la sorte
Numerò sì pochi lustri!
Non cogliete or più le smorte
Pratelline, ma i ligustri,
Ma le vaghe primolette,
Ma le rose, o giovinette.

Poi pigliatemi per mano,
Vereconde innamorate,
E il vïaggio anche lontano
Sorridendo incominciate.
Bella è d' angeli una schiera
Che vïaggia in primavera.

Che vïaggia, ed amorosi
Fida all' aura questi canti :
— Siate buoni, ignoti sposi,
Con le belle vïandanti;
Pria d' amare e di gioire
Deh! non fateci morire. —

(CANTO DI RODOLFO)

SUI ROMANZI FRANCESI

A F... S...

Sì; nella bella Francia
Palpita un sangue degno,
Vivo mi par l'ingegno,
Sacra la libertà.

Ma i suoi romanzi, oh credimi
Fanciulla mia, non sono
Quei che le han dato il trono
Sulla moderna età.

Deh ! quelle ambigue pagine
Lascia, gentil, da parte.
Ebre le rende l'arte,
Ma non le detta il cor.

E d'un'incoscia vergine
Facile assai si vibra
Nella pieghevol fibra
Quel procelloso ardor.

Là dove regna il florido
Vizio in adorna scena,
E, come un cencio, appena
Mostrata è la virtù,

L'abisso è là. — Sì celeri
Non immolate, o care
Fanciulle, a quell'altare
La vostra gioventù.

Prima, in balìa di torbidi
Fantasimi protervi,
Nei delicati nervi
Acre vi serpe un fiel;

Poi l'ira e il dubbio. E l'anima
Sotto quel ferreo pondo,
Ride e calunnia il mondo,
Geme e non crede al ciel.

Così sfrondato all'arbore
Della speranza il verde,
Langue ogni ben, si perde
Ogni aura verginal;

E quando in ciechi spasimi
Quel gran tesoro è perso,
Si copre l'universo
D'un manto sepolcral.

Oh tu, che in margo all'Adige,
Nostro bel fior, nascesti,
Ama gli accordi mesti
Dell'italo pensier.

Crude e terribili estasi
La fantasia dispensa;
Sgorga una gioia immensa
Là dove nasce il ver.

Noi men per sangue indocili,
Meno per celie arguti,
Siam sempre posseduti
Da un voto ardente e sol:

Di rispettar la imagine
Che l' uomo in fronte reca,
E dalla nebbia cieca
Far che risplenda il sol.

Non ci donò per piangere
Gli occhi il Signor soltanto;
E, se piangiamo, il pianto
Esce da noi gentil.

Guai per la stolta lacrima
Dell'ira e del delitto,
Che non fa il core affitto
Ma lo fa turpe e vil!

Trasfuso è nell' amabile
Colpa un velen di morte.
Quando l' esempio è forte
Siam tratti ad imitar.

Ah! non sciogliam le facili
Vele a quel flutto infido.
Meglio è tremar dal lido
Vedendo naufragar.

Fanciulla mia, nel vario
  Mondo io son fatto antico.
  Come ad un noto amico,
  Creder tu devi a me.

Sa giudicar de' tramiti
  Chi n'ha toccato il fine;
  Sa dove son le spine
  Chi s' è ferito il piè.

(CANTO DI RODOLFO)

VERSO RECOARO

ALLA STESSA

Non dal tuo fonte, o limpida
Mirabil onda, invoco
L' impeto a' nervi, e l' agili
Correnti al sangue fioco.
Nè a rabbellirmi il volto
Chieggo le fresche porpore,
Che gli anni e il duol m' han tolto.

Ma su' tuoi verdi margini,
Onda famosa, io vegno,
Con meste gioie e lacrime
Negli occhi e nell' ingegno,
Per contemplar colei
Che sta reina ed arbitra
Su tutti i giorni miei.

Oh! dove sono i fulgidi
Grandi occhi suoi, le pronte
Grazie amorose, e il vergine
Pallor di quella fronte,
E il caro labbro anelo,
Da cui suggendo un alito
Tutto si sente il cielo?

Dov' è di quell' angelica
Persona il portamento
Come di fresca arundine
Che molle ondeggi al vento,
E della chioma bella,
Desiderabil vincolo,
Le profumate anella?

Dio! come il cor mi palpita
Precipitoso! Come
Freme nell' aura il sonito
Del suo celeste nome!
Di quali ambrosie adora
La piaggia consapevole
Dell' orma che la sfiora!

Ne' miei pensier che trepido
Diffuso aere sereno!
Che piena, indefinibile
Onda di vita al seno!
Sugli occhi miei che presto
Ire e reddir d' immagini,
Che novo eliso è questo!

Ma non il liber' aëre,
Non la gentil riviera,
Nè delle donne italiche
La insuperabil schiera,

Nè degli amici il viso
Nè i giorni gai saprebbero
Schiudermi un tanto eliso.

Se l' adorato e pallido
Tuo volto, o giovinetta,
Qui non beesse i roridi
Baci di quest' auretta
Di quest' auretta molle,
Che fa gelosi i zefiri
Del tuo paterno colle.

Siedi; e fissar concedimi
Quelle pupille care!
Un lungo eterno secolo
Posto tra noi mi pare
Da ch' io ti vivo assente.
Nè cinque pur crepuscoli
Calâr dall' occidente.

Ah! se m' è tolto vivere
Negli occhi tuoi converso,
Angelo mio, che squallido
Sepolcro è l' universo,
Questa mirabil tanto
Opra di Dio, che provoca
L' amor, l' omaggio e il canto!

Ma il canto... Ahimè! si stroncano
Tutti gli ardiri miei.
Smuor la bellezza in tenebre
Là dove tu non sei.
Cupo un dolor mi serra
L' ala dell' estro; e l' aquila
Geme percossa a terra.

Supplicando inculta e sola
  Presso qualche ignoto altar,
Una tenera parola
  Forse udisti mormorar?

Forse il labbro le celesti
  Sue preghiere intralasciò,
E tu indietro ti volgesti
  Per saper chi la mandò?...

Siate caute, o giovinette,
  Chè in periglio è sempre il cor,
Perchè il demone si mette
  Fin sull' ara del Signor.

In un mazzo profumato
  Di garofani d' april
Forse un giorno hai tu trovato
  Qualche lettera gentil?...

E per tôrla ad ogni sguardo
  La celasti nel tuo sen,
E t' ha punta con un dardo
  Ch' era tinto di velen?...

Siate caute, o giovinette,
  Chè in periglio è sempre il cor,
Perchè il demone si mette
  Fin nel calice de' fior!

Mentre a te le luci belle
  Ricopriva un tenue vel,
E a' tuoi sogni angeli e stelle
  Sorridevano dal ciel;

Tu, riscossa, hai tu sentito
Sulla strada un mesto suon?
E col core impietosito
Ti sei fatta al tuo balcon?

Siate caute, o giovinette,
Chè in periglio è sempre il cor,
Perchè il demone si mette
Fin nei canti del dolor!

Di lusinghe è dolce fabro
Quello spirto menzogner.
Mèle e balsamo ha sul labro,
Fiele e tosco nel pensier.

Prima un guardo vi domanda,
Poi vi sfiora il casto lin,
Poi vi loda la ghirlanda,
Poi vi liscia il nero crin,

Poi la nivea man vi tocca,
Poi vi scalda col respir...
Poi baciandovi la bocca
Vi fa tosto impallidir.

Allor triste, o mia Glicera,
Di repente il cor si fa.
Muor sul labro la preghiera,
Muor la dolce ilarità.

Colla fronte al suol conversa
Si ripensa ai prischi dì,
E una lacrima si versa
Sulla pace che fuggì.

Tu mi guardi, arrossi e taci?...
  Troppo è bello il tuo pudor
Per temer che sino ai baci
  Giunto sia quel tentator.

M'odi or tu. Se i campi affonda
  Spesso il vortice crudel,
Non è poi quella stess'onda
  Vita ai fiori e specchio al ciel?...

Così pur quel bieco spirto
  Che v'assedia e non ha fè,
Cinto il crin di rosa e mirto
  Sempre reo con voi non è.

Qualche volta ai figli d'Eva
  Sogni d'oro ei reca in don;
Ei dei mesti a Dio solleva
  Gli occhi afflitti e la canzon.

Scalda l'anime, e marita
  Labro a labro, e core a cor.
Orna il fronte della Vita
  Con la gemma dell'amor.

Presso i talami, o Glicera,
  Degli arcani a guardia sta,
E d'un demone ch'egli era
  Un bell'angelo si fa.

Ah, quel riso, che or ti veste,
  Come splende a lui simil!
Rispettate o ree tempeste,
  Di Glicera il casto april.

(CANTO DI RODOLFO)

RICORDI DI UNA FESTA

Strappa, o gentil, dall'anima
Strappa l'immagin mia,
S'ella vi resta ancor.
Un dolce moto, un palpito
Fatal di simpatia
Non ci seduca il cor!

Spesso d'infauste lacrime
Amaro fonte arcano
Questi occhi miei solcò.
Nei concitati gaudii
D'un mondo iniquo e vano
Più confidar non so.

Talchè nel cor mi restano
Della tua cara voce
I suoni, e gli occhi, e il vel,
Come di fiori un pallido
Serto alla ferrea croce
Di sconosciuto avel.

Ma, nelle dubbie tenebre
Perchè mi segui ancora,
O immagine gentil...
Deh! co' miei tristi vesperi
Non mescolar l'aurora
Del tuo ridente april.

Eppur m'ascolta. Un tremito,
Quand'io ti penso, il viso
Trascolorar mi fa;
Ah, perchè mai gli oceani
Da me non han diviso
Questa fatal città?

Io de' giocondi vortici
M'infusi al rapimento,
Te sola a ricercar!
Le strette consapevoli
Della tua man risento,
E gelo in ricordar

Di quelle tante fiaccole
Com'eran foschi i rai,
Indifferente il suon,
Smorte le gemme e gli abiti,
Quando, amor mio, trovai
Della tua voce il don.

Voluto avrei degli angeli
I guardi e la favella,
Cara, per darli a te,
E un nome eccelso, e il fascino
D'una persona bella,
E lo splendor d'un re.

Ma solo un cor restavami
Da molte pene afflitto,
E non tel volli offrir.
L'arbor avvezzo ai folgori,
Deve solingo e ritto
Sui monti isterilir.

Ma che tremori insoliti,
Che gioie intense e amare
Potesti in me svegliar,
Lasciando con lunga estasi
Le tue pupille care
Su me, in silenzio, errar!

Tutto da noi nell'aere,
Tranne le nostre salme,
Tutto vid'io vanir.
Da quella cara ed intima
Comunïon dell'alme
Chi ci potea rapir?...

Non bieche larve, o strepito
D'armi, o vulcani ardenti,
O pelaghi in furor;
Non dei temuti arcangeli
Le tube onnipotenti
Nel giorno del Signor.

Cara!... Talor si volgono
Momenti di dolcezza
Così profonda al cor,
Ch'egli vorria dissolversi
In quell'immensa ebbrezza,
Come per vampa il fior.

Momenti inenarrabili!
Or son passati; e forse
Non torneran mai più.
Sol Dio può far rivivere
L'ore per noi trascorse,
Cara! non io, nè tu.

Fuggi ed oblia. Terribili
Potenze in noi dispose
Bieca fortuna e amor;
Siam fulminati demoni
Cinti i capei di rose,
Ma con l'abisso in cor.

UNA SERATA D'INVERNO

Dovunque io mova sospirando gli occhi,
Spopolata è la terra e l'aër greve.
Stride il passo infido. E a larghi fiocchi
Casca la neve.

Quanta bellezza sotto lei si perde
Di musiche, di raggi e di colori!
Ahi! come langue sulla terra il verde,
Languono i cuori.

Fuggito è dalle labbra il dolce riso;
Si volgon l'ore desolate e corte;
Pallido e senza lume è il paradiso,
Come la morte.

Io qui raccolto in solitaria cella,
Al crepitar di quattro tizzi ardenti,
Io penso i giorni dell'età più bella
Gioiti e spenti.

E dalla ricordante anima oppressa
Sale il pianto negli occhi a poco a poco,
Sin che tutto è silenzio, e anch'egli cessa
D' ardere, il foco.

Oh! torni a noi la primavera e il sole,
La stagion dei sorrisi e della gioia:
Coronati di rose e di vïole
Almen si muoia.

AD

UNA FANCIULLINA

PER LUNGO ED ACUTO MORBO SOFFERENTE

Senti, o mia cara,
La coppa amara,
Che gli orli tocca
Della tua bocca,
Chiude un licore
Purificato,
Perchè il dolore
L' ha distillato.

Ogni uom che nasce
Bagna le fasce
D' inconscie lacrime,
Siccome segno
Che pellegrino
Nel suo cammino,
Dio non creavalo
Per questo regno. —

Fingiti un parvolo,
Che, nato appena,
Spezzi, ancor vergine,
La sua catena,
E fuor del velo
Che l'ha raccolto,
Col sole in volto
Ritorni al cielo. —

Ei non sostenne
L'arduo cimento
Dei dì mortali,
E batte l'ali
Nel dì perenne
Del godimento.

Poi raffigurati
La crëatura,
Che, fatta pura
Dal suo patire,
Esce dall'ire
D'un' empia terra,
E inverso gli angeli
L'ale disserra.

Oh, come intrepido
Quel novo Eletto
Del suo gran giudice
Vola al cospetto;
E chiede ai martiri
L'ambito serto,
Altero e splendido
D'aver sofferto!

Ciascuno infiora
D'un nuovo riso
L'eterna aurora
Del paradiso;
Per le ineffabili
Aure divine
Ambo incoronano
Di stelle il crine.

Ma tu, diletta
Mia fanciulletta,
Quale di questi
Esser vorresti?

— Dunque non chiedere,
Figliuola d'Eva:

« Perchè, o Signore,
» Su me s'aggreva
» Tanto dolore;
» E provvidente,
» Fuor della vita
» Pietosamente
» Non m'hai rapita?
» Chè, il fior perduto
» Di queste rive,
» Che poco vive,
» Una ghirlanda
» M'avrei tessuto
» Di quei che manda
» La primavera
» Della tua sfera! » —

— Taci, o fanciulla:
Sovra la culla
Il Dio de' secoli
Non dice invano:

« L' umana salma
» Sta nella palma
» Della mia mano.
» Io sveglio l' ira
» Della battaglia;
» Movo la paglia
» Che il turbo gira.
» Sulla mattina
» Goccia di brina
» Dal ramo scossa
» Non va perduta,
» Che fuggir possa
» La mia veduta.
» Non secca foglia
» Ch' io non lo voglia.
» Capel non perdono
» L' umane fronti
» Ch' io non lo conti.

— Parola eterna
Di chi governa
Gli arcani eventi
Quest' è, che senti.

Dunque al Signore
Senza rancore,
Siccome un alito
Di fresca rosa,
Da mane a sera
Salga odorosa
La tua preghiera.

Benchè sì pura,
Non metter gemito
Se hai tocco il calice
Della sventura:

Ma, lieta e memore,
Fanne olocausto
A Chi sul Golgota
L' ha tutto esausto!

Supplica; e l' Angiolo
Della salute,
L' ore perdute
Rimeritandoti,
Bagnerà l' ale
Nell' immortale
Mirra che stillano
L' eterne piante,
Pio diffondendola
Sul tuo sembiante.
E al primo battere
Dei bianchi vanni,
Più viva porpora
Vestirà il gracile
Fior de' tuoi anni.

Se peni or tanto,
Dio ti prepara
Di più leggiadre
Forme l' incanto,
E alla tua madre
Ti fa più cara.
Perchè i perigli
Dei dolci figli
Nel mesto core
Di chi li genera
Crescon l' amore.

E quando al termine
Dei giorni grami
Dio negli eletti

Suoi tabernacoli
Con sè ti chiami,
E ai benedetti,
Che il duol ottennero,
T' aggiungerai ;
Quel caro spirito
Tu pur sarai,
Che chiede ai martiri
L' ambito serto,
Altero e splendido
D' aver sofferto.

Padova, 26 marzo 1838.

(CANTO DI RODOLFO)

CONTRASTO

Io di due femmine
  Schiavo son fatto,
  D'occhi fantastiche,
  Brune di crin:

In così misera
  Forma è distratto
  Questo dell'anima
  Senso divin.

Ma in me la candida
  Fede non langue,
  Chè ad esse io prodigo
  Diverso amor;

Ad una i fremiti
  Del caldo sangue,
  All'altra i palpiti
  Del mesto cor.

Ma quando la tua candida
Forma di cherubino
Mi ricompar nei tremuli
Sorrisi del mattino,
L' aquila allor si desta,
E dalla ingrata polvere
Batte le penne a festa;

E, come scossi i languidi
Torpori della tomba,
Solleva sulle splendide
Ali la sua colomba,
E cor congiunto a core
Nell' aure eccelse ondeggiano
E gemono d' amore!

Oh verde poggio! oh limpide
Notti stellate! oh rive
Molli d' incenso! oh memori
Boschetti ov' ella vive,
Date ospital dimora
Sempre, e non solo agli angeli,
Ma a chi li canta ancora.

E tu, fresc' onda, avvincola
Meco le forze tue:
Soli avvivar quest' umile
Giunco possiam noi due;
Tu con le arcane tempre
Del tuo mirabil farmaco,
Io coll' amarla sempre.

Si scontreran nell' orbite
I mobili astri e i fissi,
Monti usciranno ed isole

Fuor dai marini abissi,
E con alterna sorte
Popoli avversi a popoli
Si feriranno a morte:

Io quelle grandi e lugubri
Fortune andrò pensando,
E pregherò che s' agiti
L' arpa annodata al brando;
Ma ne' concenti miei
Sempre un gentil riverbero
Tremolerà di lei.

(CANTO DI RODOLFO)

UN MOMENTO

Ai vani e curïosi occhi del mondo
Questa pagina, Adelia, in cui si versa
Tanta parte di me, chiudi in eterno.
O Adelia! Alfin due simpatie remote
Trovansi un' ora; e forse, come due
Pianeti urtati nell' immenso cielo,
Gemendo, si distaccano per sempre.
Odimi or dunque. E dalle inesorate
Leggi del tempo mi sia dato un breve
Giro d' istanti. E ch' io li parli teco.
Credi; non reo nè ingeneroso io sono,
Qual ti fu detto da un frequente volgo
Misero d' opre e d' anima codardo.
Perciò talor, mi fuggirebbe il carme
Dalle sanguigne làtebre del core,
Maledicendo.
Ma v' hann' ore al mondo
Piene così d' inusitata gioia,
Che in quell' ore si svìa l' amara fonte
Dello sdegno e dell' odio. E per un' alta
Anima sola, che si scontri in questi

Duri deserti, tollerabil pare
Tanta razza di deboli e di rei!

E ier sentii nella profonda notte
Del mio pensiero un tremito di vita,
Una fiera allegrezza. E con la muta
Ala del desiderio io ti deposi
Lacrimando sull'omero la fronte,
E ti parlai così:
Misterïoso
È veramente degli umani il fato,
Adelia! Appena ti conobbi; e sento
Che potrei, pellegrina anima, amarti!
Odi in silenzio e oblia. Sol qualche volta
Ti sovvenga, o gentil, quando t'ascolti
Sonar per questo italico deserto
Riverito il mio nome o vilipeso,
Ti sovvenga in quel dì, che un'infinita
Riconoscenza a te, pia crëatura,
Mi lega d'invincibili catene,
E seguirò coll'anima le tue
Poche gioie, o diletta, e i tuoi dolori,
Sinchè tra questo di civili belve
Covo io rimanga alla calunnia e al canto.
O Adelia! io penso di raccôrmi in qualche
Alpe nativa, oscuramente.
È troppo
Grave a recarsi, fra le turbe cieche,
Mobili, ingrate, e qualche volta infami,
Questo cencio di gloria. È un infinito
Patimento celar sotto ridente
Maschera il viso colorato d'ira,
O dipinto d'amor... perchè la terra
Sì all'amor che allo sdegno è rinnegata!
Seder vicini a qualche anima cara,
E serrarle la mano, e in quei veloci

Moti del tempo ripigliar la fede
Della vergin natura, e via dal volto
Quella larva strapparsi, e dire al mondo:
« Sei vil, sei vil, sopra ogni creder, vile! »
Oh, questa gioia procellosa e immensa
Non puoi darla nè tôrla, avara terra!
Ed è mia questa gioia; mi lampeggia
Nella fronte e negli occhi. E se la morte
Vi serpesse per entro, i' non vorrei
Pur una stilla rinunciar di questa
Gioia di morte.
Adelia, è veramente
Misterïoso degli umani il fato!

IL BALLO

Allor che nel silenzio
Della tua chiusa stanza
Pensi i giocondi vortici
Della vicina danza,
E ad abbellirti, o vergine,
Chiami la destra ancella,
E le sorridi, ed ella
Con elegante amor

Ti va stringendo agli agili
Fianchi l'azzurra vesta,
E ti compone un pallido
Fior di camelia in testa;
E a te, nell'ebre imagini
Del gaudio che t' aspetta,
Il sangue, o giovinetta,
Va più veloce al cor;

Io tra me dico: oh! improvida
Bellezza femminile,
Non vien già ratto il termine
Del tuo sì breve aprile,
Che tu lo affretti; e dissipi,
Sott' aure avvelenate,
Le fresche e delicate
Rose che Dio ti diè?

Fa pur tua voglia. Adornati
Di grazia verginale,
Poi, tra la luce ed il sonito
Delle ferventi sale,
Concedi pur che volino
La mente, il cor, la vita
In preda alla rapita
Orma dell'agil piè.

Inspira pur coll' alito
Della tua dolce bocca
Quella terribil' estasi
Che da ogni suon trabocca.
E dietro alla precipite
Ridda che ondeggia e vola,
T' avvolgi ardente e sola
Col fiero danzator,

Sin che la fronte hai pallida,
Sin che il respiro hai stanco.
E ancor ti senti un trepido
Braccio al pieghevol fianco,
E sotto all' ebro fascino
De' suoni e de' profumi,
Scintillano i tuoi lumi
Pieni di lento ardor.

a pur tua voglia, o povera
Fanciulla. E, in quei segreti
Spasmi, l' oblio ti penetri
Delle natie pareti,
Custodi alla mestizia
Dell' alma e del pensiero,
Raccolta nel mistero
Dei giovinetti dì.

Già langue il suon. Men celeri
Giran le coppie intorno.
I vaghi fior si sfogliano,
Picchia ai balconi il giorno.
Fanciulla mia, che squallide
Larve, che inerte noia!
Come la immensa gioia
In un balen finì!

Ora alle caste coltrici
Ridona il corpo oppresso.
Nè ti lagnar se un placido
Sopor non t'è concesso,
E sulla fragil anima,
Che irresoluta dorme,
Mille scomposte forme
Ti fan la ridda ancor.

Nè già tu sogni il facile
Clivo o il giardin ridente,
O i bei disegni e l'opere
Della gentil tua mente;
Non le gioconde insanie
Delle raccolte amiche,
Non delle fole antiche
Il seducente orror;

Nè le vaganti musiche
D'una notturna lira,
Nè il solitario giovine,
Che al tuo balcon sospira.
Ma sogni un'increscevole
Nuvola rea di polve,
Tra cui s'aggira e volve
Un debaccante stuol

Vario di volti e d' abiti
  Come di sensi e voglie,
  Che in vorticosi circoli
  S' aggruppa e si discioglie,
  E bieche celie mormora
  A voce ambigua e bassa,
  Poi sibilando passa,
  Come di spettri un vol.

Passa, e nel torbid' impeto
  Te pure incalza e serra,
  E veli e fior ti lacera,
  E ti sospinge a terra.
  Tu fremi e ti divincoli,
  E lacrimi e t' adiri,
  Ma dagli orrendi giri
  Cerchi un' uscita invan.

Ier fu sì dolce l' aere!
  Di nevicati fiocchi
  Oggi le vie s' imbiancano.
  Apri, o sopita, gli occhi.
  Sommerso è nelle tenebre
  Quell' ier così felice;
  Povera danzatrice,
  Venuto è il tuo diman.

Guarda que' veli. Uscirono
  Già sì odorosi e casti
  Dalle tue mura; or giacciono
  Là, dissipati e guasti!
  Poi sospirando, al memore
  Specchio fedel t' appressa,
  E guardavi te stessa,
  Nè rifuggir da te.

Quanto mutata! Oh, improvvida
Bellezza femminile,
Non vien già ratto il termine
Del tuo sì breve aprile,
Che tu lo affretti, e dissipi
Sott' aure avvelenate
Le fresche e delicate
Rose che Dio ti diè?...

Quanto era meglio attendere,
Fanciulla, alle leggiadre
Opre dell'agio, e ai teneri
Colloquj della madre.
O nelle ardenti pagine
D' un nobile intelletto
Nutrir l' ingenuo affetto
E il libero pensier,

O, contemplando i lucidi
Soggiorni delle stelle,
In fantasie ravvolgerti
Misterïose e belle,
E per i sensi imbevere
Dai zefiri e dall' onde
Le subite e profonde
Malinconie del ver!

Quando dal fior dell'anima
Spietatamente sugge
I più innocenti balsami
L' acre piacer che fugge,
Tornino pur le porpore
Sui pallidi sembianti,
Ma i suoi gentili incanti
Il cor più non avrà.

Cara fanciulla, il misero
Fato d'Elvira ascolta.
Ella fu mite, ingenua,
Bella, cortese e colta.
Ma nelle vene il mobile
Sangue le ardea; fatale
Tormento a quella frale
Aura di sua beltà.

Volò ne' balli. E il subito
Novo fervor le piacque.
Sentì più volte indocili
Spasimi al cor, ma tacque.
Folle tornò al tripudio,
Ch' ebra l'avea già resa,
E ne rivenne offesa
Di morbo e di dolor.

Così confitto il gracile
Corpo alle inferme piume,
Languì la voce amabile
E de' begli occhi il lume.
E or sigillati dormono
Quegli occhi e quella voce
Sotto una bruna croce
E pochi mesti fior.

Povera Elvira! E un inclito
Garzon con lungo amore
La sua celeste imagine
Chiudea geloso in core.
Oh, mal accorta vergine!
Eppur non l'era ignoto
Il verecondo voto
Dell'amator gentil.

Perchè di quella nobile
Gioia non esser paga,
E di fatali e stranii
Gaudi mostrarsi vaga?
Ella da un dolce talamo
Saluterìa l' aurora,
O fiorirebbe ancora
Nel suo romito asil.

Arte de' balli! Hai sudditi
Troppi al tuo dolce regno,
Perchè una scabra e gelida
Musa ti mova a sdegno.
Tu sgombri colla lucida
Ala di tua fortuna
La noia inerte e bruna
Che l'alpe e il mar vestì.

Non fu per onta o ruvido
Spregio di te, se mai,
Arte gentil, di ferree
Corde la cetra armai.
Tremava sol che un angelo,
D'onde ogni grazia spira,
La infortunata Elvira
Non imitasse un dì.

——

SOLO ALLA MITE RONDINE IL SUO NIDO
FA DIO TROVARE.

Tenda e fardel tu mal deponi, e ai lassi
Lombi ti fai di molli fior giaciglio,
O indocil uom, che, come larva, passi
Per un esiglio.

Mal chiamar pace, con assiduo grido,
Queste razze mortali invide e avare.
Solo alla mite rondine il suo nido
Fa Dio trovare.

Solo a costei, che nè arso ciel, nè densa
Tenebra, nè di falchi ira non pave,
E, in tant' aura che varca, altro non pensa
Che un umil trave.

Solo ricca d' amore ella a' recinti
Noti riposa. E noi, bieca coorte,
Siam tratti in volta da feroci istinti
Fino alla morte.

Ahi! l'obbrobrio di Giuda è inespïato,
E sul mondo con ululi d' inferno
Di Caino il fantasma insanguinato
Gira in eterno.

O giovinetta, se il fatal vïaggio
Forza è che farlo da me sol mi tocchi,
E in fredda plaga ove non arda il raggio
De' tuoi begli occhi;

Vïandante, in balìa della fortuna,
Io pregherò che i tuoi romiti amori
Non li abbia l'uom; ma la soave luna,
Le stelle e i fiori.

Così tu almeno penserai sovente
Che in essi è volta la pupilla mia.
Oh! benedetta l'anima che sente
E non oblìa.

A

FANNY ELSSLER

(CARME)

Con tutta semplicità di cuore e senza rimorso ripubblico questo Canto, perchè celebrando in Fanny Elssler non una mima che salta, ma una maravigliosa rappresentatrice di alti affetti e di forme belle, ho creduto e credo di non aver commesso alcun peccato italiano.

Avviso a chi tocca.

. . . . i' mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.
DANTE.

Pria di vederti, e, più che gli occhi, il senso
Profondo e malinconico dell' alma
Pascere in te, raggiante angelo, io dissi:
« Maledetta la mima, e queste inique
Razze dementi, che le versan l'oro,
E coll' oro la gloria! Era destino
Che il mar d'Atlante, fulminato un giorno
Dalle libere spade, e poi sorriso
Dalle libere stelle, una gioconda
Prora traesse per le sue correnti
Con la bella e proterva Elena in grembo!

Era destin che il fiero Americano
Dalle vergini selve al molle circo
Precipitasse, Paride chiomato,
All'altar della dea! »
Questi dal core
M'uscìan fremiti d'ira; e per le fosche
Tenébre mi parea l'ombra d'un grande
Vergognar la nativa isola e 'l danno.
Ma venne un giorno che ti vidi, e tacqui,
Possente angelo. E tale entro le vene
Mi ricorse con ebro impeto il sangue,
E sì forte mi prese entro degli occhi
Una brama di lacrime, e nel core
Così gentil necessità del canto,
Che in quel vario d'affetti urto improvviso
Solo il silenzio e 'l turbamento stette
Sulle soglie dell'alma.
Oh! quante volte
Dinanzi allo spettacolo dei cieli
Sfolgoranti, e dell'onde e dei deserti,
Umilïate suggellar si dênno
Queste labbra di creta.
E se un tumulto
Cieco, incessante di superbia e d'ira
Va con Cain pellegrinando in questo
Infelice pianeta, e così lenta
E povera la voce è dell'amore,
E un pallid' eco dei passati tempi
La canzon della gloria; inni e ghirlande
Ricuseranno i perituri a un' alta
Luminosa apparenza, a un peregrino
Delle case immortali, ove d'un raggio
Solcar gli piaccia la terrestre notte,
E qualche danza angelica risuoni
Sull' abisso del mondo?
Ente gentile!

Da qual sfera sii giunto, in che söave
Moto d' amor fossi concetto, e a quanta
Conoscenza di gioie e di martìri
Destinato tu sia, chiedere è indarno.
Ma ben io vo' narrarti, ente gentile,
E l'ora e 'l punto in che tener mi parve
Qualche raggio miglior della tua luce
E alcun di tè conoscimento vero,
Nell'amoroso immaginar. Mi trema
L' anima tuttavolta a ricordarlo
Quel primo sogno.
Una profonda e molle
M'occupava armonia tutte le membra,
Un'arcana dolcezza, un sentimento
Verginal della vita, intimo, immenso
Come forse alla nova alba del mondo
L' ebbero in grembo ai fior del paradiso
I due vaghi parenti. E mi parea
Veracemente in quelli esser rapito
Remotissimi giorni; e nell'azzurro
Aere odorar le giovani fragranze
Primaverili, e udir lungo le insonni
Convessità stellate, e per le sacre
Viscere della terra i rugiadosi
Fremiti immensi onde si crea la Vita.
E, a gruppi, a gruppi, volteggiar nell'alto
Angeli mille, e cherubini ardenti:
Poi dissiparsi carolando: e quali
Volgersi ai baci della bianca Aurora;
Quali, il sol seguitando, occhio di Dio,
Sfolgorar nel Meriggio; e quai sul mite
Confin dell' Occidente abbandonarlo,
E ne' rosei crepuscoli vanire.
Pochi di fiero e tenebroso aspetto
Tacitamente sommergevan l'ali
Nella Notte polar.

Ma sulle soglie
Della gelida plaga un s'arrestava,
Con lunga e mesta avidità guardando,
Dietro sè, più serene aure; e su quella
Sua bocca incorruttibile mi parve
Questo accento sonar pien di sospiri:

« Alla nebbia, o Signor, m'hai condannato;
» Surgerà nella nebbia il padiglione
» De' miei riposi. Rilegasti al gelo
» La creatura tua; questa infelice
» Leverà gli occhi ai pallidi pianeti
» Sotto un'aura di gel. Ma se una volta
» Tu mi farai peregrinar per altri
» Nidi terrestri, oh! ricordar ti piaccia
» Che altro sangue mi serpe entro le vene,
» E che un' alta armonia sento in me fusa
» Del tuo vago Universo. Oh, ti sovvenga
» De' miei tanti d'esiglio anni crudeli!
» Evvi, nel cor del mondo, una gentile
» Terra, cinta dal mar, chiusa dai monti,
» Ricca di melodie, sparsa di fiori,
» Che si nomina Italia. Ivi una gente
» Dalla culla al sepolcro arde inspirata
» Del poetico lume. Una divina
» Necessità di salutarla io sento
» Quella martire terra. Io le più forti
» Ore del viver mio voglio gioirle
» Fra quei giardini, e rivelar tacendo
» Cose infinite, come al cor le insegna,
» In quella plaga fulminata e bella,
» L' aura che geme, e de' poeti il canto! »

Così disse l' ignoto angelo. E come
Levò gli sguardi alle fuggenti stelle
Risospirando, in altro ente mi parve

Trasfigurarsi, e lampeggiar d'un riso,
Qual di donna terrestre.
Oh! rapimenti
Dell'amoroso immaginar.
Veloci
Si mutarono i tempi entro il mio sogno.
E tu venivi, o creatura, avvolta
In luminose armoniche parvenze,
Di pianeta in pianeta; ed eran voli
I tuoi passi raggianti. Intorno intorno
T'arridevano i cieli, e innamorati
Palpitavano i pelaghi.
Cercando
L' ali al tuo dorso io faticava l' arco
Della pupilla, e tu seguivi il dolce
Tuo fantastico giro. I più sottili
Fior della valle, che piegato avrebbe
Ala di farfalletta, aprìano il grembo
Mollemente al tuo passo; e non che guasti
Pur d' un' unica foglia, anzi in più bella
Giovinezza apparìan dopo esser tocchi.
E tu lambivi amabilmente l' acque
Col lampo della molle orma celeste;
E quei tepidi flutti alta ferìa
Maraviglia di te, che derivando
Aliti pur, come persona viva,
E senza l' ale, indizio del tuo regno,
Travolgevi l' immoto ordine al tempo,
Al ferreo spazio, all' invincibil' aura,
E a questa ponderosa e transitura
Ombra dell' uomo.
E tu seguivi il dolce
Tuo fantastico giro. Immote sempre
Eran le labbra tue; se non che un riso
Eterno le vestìa. Ma fuor dai voli
Repentini, mutabili, potenti

Della bianca persona uscìen parole
Piene di luce, d'armonia, d'incanto.
Così svelavi all'universo, o donna,
Quanto di più segreto ha l'universo.
E talor lampeggiava entro la fuga
Di pochi istanti, sulle tue sembianze
Cielo ed abisso.
In ver, fu quel mio sogno
Pien d'amara dolcezza. E tu frattanto
T'eri tolta da me, la conturbata
Aura lasciando, in quel supremo volo,
Colorata e sonante.
E allor davanti
Una raminga vergine mi vidi,
I poveretti cembali picchiando,
Chiamar le turbe, e carolar sì vaga,
Che la più vaga tra le figlie d'Eva
Danzante all'ombra de' natii palmeti
N'avrìa gemuto di corruccio.
Oh venti!
Carezzate le chiome alla fanciulla
Che vi nuota nel grembo. Urne de' rivi!
Irrorate il rubin delle sue labbra
Col tesor delle linfe. Ardi serena
Nelle brune pupille, e la circonda
Co' tuoi materni palpiti tepenti,
O bellissima luce. Ella, danzando,
Altro non sente d'obbedir, che un forte
Malinconico istinto; ella, dormendo,
Non ha coltrice in terra, altro che i fiori;
Non ha tetto, nè tenda, altro che il cielo.
Oh potenze di Dio, che apparecchiate
I velli all'agno, e il granellin di spelta
Alla digiuna lodoletta errante,
Proteggete costei.
Ma chi ti apprese,

Vagabonda gentil, quei verginali
Rapimenti d'amore, e dentro al sangue
Quel trasfuso ineffabile mistero
D' ingenue grazie e di pudor celesti;
E gli sdegni potenti e le paure
Sublimi e caste dell' infame amplesso?
Ahi! per te, poveretta, era ne' fati
Amare indarno, e piangere e morire.
Esmeralda infelice, o d' Esmeralda
Qual sia, che assumi gl' impeti gentili
E la profonda passïon del core;
Una chi può vederti unica volta,
E innanzi agli occhi non averti sempre?

Sotto quelle malìe fascinatrici
Ospite nella mente innamorata
Durava il sogno. E ti mirai su un chiuso
Palco, angelica forma, ir vagolando
Come sovr'ampio musical stromento,
Che dal piè leggerissimo percosso,
Tutto di nervi armonici fremea.
E t' era intorno, a suggere per gli occhi
Nei segreti dell' alma il paradiso,
Un' ebra, innumerabile confusa
Quantità di viventi.
Ire indomate,
Astii feroci, codardie crudeli,
E sacrileghi amori, e maladetti
Dissidii, e bieca avidità dell' oro,
Tutta quest' empia tenebra d' inferno
Che avvolge i figli di Caino, al molle
Alito delle tue labbra di rosa
Si dissipava. E solo un sentimento
Di pietà, di dolor, di maraviglia
Rompea da' petti, come impeto d' acque
Sprigionate dall' alto, o furïoso

Giostrar di nubi. E, curva Iride, in mezzo
Tu sorridevi, ambrosia distillando
Dalle chiome immortali.
Un repentino
Brivido mi diruppe idoli e sogno.
E sciolta ai polsi la malìa del sangue,
Lo viso in fredda pallidezza tinto
Levai per le notturne aure, gridando:

« Misero il cor che non t'intende e t'ama! »

Arte no di scambietti e di proterve
Pose e d' obliqui vezzi e di pungenti
Voluttüose vanità maestra,
Ma tessuta per lei delle più caste
Leggiadrie della luce, e del più intenso
Mistero inenarrabile de' suoni,
E di quanto nel core arde, e fiammeggia
D' animoso, di grande e di gentile;
Non mercato di polpe e di sorrisi,
Ma fiammella di Dio, troppo ahi! fugace
Compagna alle pensose Arti immortali,
Ben io t' adoro. E mi sarìa tormento
Contener questa, che mi ferve in petto,
Aura de' canti.
Immaginata un giorno
Fu dalle greche fantasie la vasta
Nettunia cerchia di leggiadri mostri
Generatrice. E per la notte azzurra,
D' affascinanti armonïosi metri
Si sentìan risonar quelle marine
Solitudini. Il cor del navigante,
Di profonda dolcezza intenerito,
Sulla tolda languìa. Misero! e a' sassi
Fracassata la prua, l' onde omicide
La sommergean tonando. E appena un bianco

Lembo di vela sornuotava, orrenda
Testimonianza ai pescator del lido,
E al sol nascente. Affidisi, cui giova,
A queste della notte incantatrici
Femminee larve.
E ancor fu un tempo, egregio,
Di canzoni maëstro e di prodezze,
E di cavalleresche arti e di amori,
In cui talvolta sui fioriti smalti
Delle isolette uscìan ninfe arridenti
E mollissime. Incontro ai paladini
Movean, cedendo le odorate chiome
All' aura; e i denti, come bianche perle,
L' arco rompean delle purpuree bocche
Rugiadose; e languìan, sotto le stanche
Palpebre, gli occhi in voluttà. Quei forti
Campioni, aspri di ferro, ahimè! gentile
Chiudeano il cor sotto la maglia. E spento
Il desìo delle pugne, e la memoria
Delle gementi vergini lontane,
Giacquero in amoroso ozio sepolti,
Tra le cortine dei fatati alberghi
Lascivïendo. E si volgea crudele
La fortuna dell'armi alle deserte
Falangi; e grave ponderò sul capo
Degli atleti amorosi il vitupero.

Del circo tëatral ninfe e sirene
Di codarde lusinghe ispiratrici,
Non avrete il mio canto. Assai da gioie
Sonnolente, o da folli impeti iniqui
Posseduta è la terra. Arte del vero,
Arte, nepote a Dio, tu mi sorridi
Verginalmente. E non saran dispersi
O maculati in vanità di creta
Gli entusïasmi tuoi. Sentirò sempre

Fremermi il core, e gli occhi inumidirsi
Alle söavi fantasie dipinte
Da Raffael celeste, e alla pietosa
Ira di Dante, e a quanto arde nell' alma
Del vocale universo.
E a te, che movi
Le tue danze mirabili, siccome
Per istinto natìo volano l' aure,
E la tepida odora urna de' fiori,
E la fiammella al ciel guizza anelando;
A te cantai, come si parla al casto
Orecchio della vergine pensosa
Quella parola che die' moto al sole.

Ma dimmi. Questa nova agil sustanza
Di luce e d' armonia, questa odorata
Morbida forma di ligustri e rose,
Cadrà confusa con la nostra argilla
Nei vapor della morte? E le gelate
Dimore eterne avvolgeran nell' ombra
Il divino portento? E la vorace
Tenebrosa famiglia . . .
Oh! vi destate,
Spiriti della vita, e giù rompendo
Per lo curvo orizzonte, a questa vaga
Supponete le penne; e via per l' alto
Seco voi la rapite. E in luccicanti
Gocciole di rugiada ella disciolta,
Lunghesso il palpitante aere stillando,
Rifecondi le poche e fuggitive
Primavere del mondo.

Io misurando
Notturno sognator questi giganti
Archi; e confusa nei vapor del mare
La pupilla, e dinanzi ai trïonfati

Destrier; mentre su me l'ala del vento
Sbattea delle eminenti arbori in vetta
Gli stendardi di Cipri e di Morea;
E bruni lucchi, e coronati spettri
Popolavano l'aria, e dai fatali
Graniti eterni si parea lanciarsi
Il lion di San Marco, io meditai
Ben altri canti. E mi molcean promesse
Dolci di gloria. Ma balzò quest'Inno,
Più potente di me, fuor dalle austere
Fantasie di quell'ora. Esce talvolta
Così, tra il vampo degli ardenti ceri
E le cappe funébri e la profonda
Malinconia dei sacri organi, un vago
Per le canne minori agil concento,
Che festeggia alla vita, e la rinfiora
Di beate lusinghe.

Oh! vedovata
Odalisca del mar. L'indica perla
T' è caduta dal crin. Spento il decoro
Delle tue feste. A' tuoi superbi pini
Furon tronche le vele. E per le fosche
Aule de' prenci un sepolcral sorriso
Orna il labbro a' nepoti.
Un operoso
Tramestìo non pertanto oggi li desta
Dal logoro triclinio.
È così bella
Questa priva di scettro Eva dell'acque,
Così superba come cedro in monte
Fu la sua gloria, che giacerle in grembo
Alligati di sonno o querelanti,
Non era indizio di gentil natura.
Deh! fosse il ver che un'aura animi i polsi
Della vaga defunta, e una pietosa

Stirpe maturi a custodirle intatta
La sua veste di gloria! Ella, nell' alta
Notte, quando i pianeti ardono in cielo,
E sotto i tremolanti archi del mare,
Cogli aerei pinnacoli e le eterne
Cupole sue, fantastica sultana,
Non par che nuoti mollemente in mezzo
A due sfere stellate?
Oh! portentosa
Delle danze reina, e tu mi sembri,
In quella muta visïon, la bianca
E bellissima dea della Speranza,
Che sugli ondosi talami si curva
A consolarle di lusinghe i sonni.
Ma teco, ahi, teco il suo barbaro Sire
Vigila dalla ripa alla dormente,
O colma il nappo sull' armata prora,
E fa brïndisi al mar senza procelle!
Deh! ch'ei beva e s'addorma; e il mar si levi
A furor di tempesta; e la indignata
Schiava nell' ebro i turpi baci emendi!

GRIDO DELL'ANIMA

.... Facit indignatio versum.

Quando impera la Musa, esce dell' alma
Libero il verso, e non si guata indietro
Se fischia il vulgo, o batte palma a palma.

Ogni fischio, ogni lode ha il suo ferètro.
E quel che dura, o che non dura, è il canto,
Secondo ch' è sua tempra acciaio o vetro.

Quando la Musa in suo vergineo manto
Si chiude e va per le superne altezze,
Più non ha per quest' orbe ira nè pianto.

Maraviglie idoleggia, e crea bellezze
Questa divina, che a toccarne il segno
Vônsi pupille al largo etere avvezze.

E intendere veloce, e sentir degno;
E non occhio di talpa o petulanza,
Livida figlia d' ogni basso ingegno.

Povera Musa! in dura terra hai stanza,
Così nell'arti del dissidio antica,
Che da sè uccide ogni gentil speranza;

Perchè de' figli suoi tanto è nimica,
Che se a nappo di fiel non li disseta,
Al desco dell'oblìo ben li nutrica.

E se un branco di rei piaga il poeta
Che l'ebbe a madre e la vorrìa regina,
Miracolo, perdio, se non n'è lieta!

Povera Musa, onesta pellegrina,
Poichè il tetto natìo non t'è più usbergo,
Ben ti fôra mutar monti e marina.

E vôlto ai nidi inospitali il tergo,
Povera come sei, ma disdegnosa,
Cercar tra più cortesi anime albergo.

Ma una voce dall'Alpe e dall'ondosa
Cerchia del doppio mar surge e mi grida:
« Querela in te non è laudabil cosa.

Ahi! troppo è ver, che questa landa annida,
Coi pochi egregi, una corte ostile,
Che ha l'astio cieco e la viltate in guida.

Che combatte ogni senso alto e gentile,
E passeggia coll'alito di morte
Dove sia che fiorisca orma d'aprile.

E muta drappo a ogni mutar di sorte,
Pasciuta d'ira e di livor briaca,
Di che tuonava il Ghibellin sì forte:

Oltracotata schiatta, che s' indraca
» Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
» Ovver la borsa, come agnel si placa.

Ahi ! troppo è ver. Ma di siffatta gente
Che cale a te? Sul tramite anelato,
Forte è quei, che la guata indifferente.

E poi fòra giudizio, ahi! scellerato
Stimar che in tutta la tua dolce terra
Di quest' orde plebee filtri il peccato.

O poeta, se i diece a te dan guerra,
T' amano i mille. Chè animi cortesi
Il mare e l'Alpe tuttavolta serra,

Animi, a par del tuo, mesti ed offesi
Del veder tanto. Senonchè la iniqua
Tabe altr' aure corrompe, altri paesi.

Chè in ogni lido questa razza obliqua
Contra chi batte in securtà le penne
Non lascia il ringhio, per usanza antiqua.

Fa che il tuo canto a noi spiri perenne
Carità del bel nido ove nascesti,
E alla piaggia del vero urgi le antenne;

E strugger lascia in vana ciancia questi
Di nostra terra figli no, ma vermi,
Nati a strider nel fango, e a morir pesti! »

O santa voce, se di ciò mi affermi,
Tu se' voce di Dio, che mi conforta
Per questi calli desolati ed ermi.

E poichè l'ora è fuggitiva e corta,
Spero lasciar qualche gentil memoria
Quando la polve mia giacerà morta.

Amor della mia gente, estro di gloria
E bisogno del cor mi trasse al canto.
Misero a me, se non avrò vittoria!

Chè assai gioie, assai colpe, e onesto pianto,
Ed alti sdegni, e liberali affetti
Mi fèr qual sono. E n'ho più duol, che vanto.

Ch'era meglio per me, facili e schietti
Anni vivendo, in securtà posarmi
Alla dolce ombra dei materni tetti,

Anzichè perigliar l'anima e i carmi
Nel mobil mondo. O benedetta voce,
M'era d'uopo di te per consolarmi!

Dunque togliam sugli omeri la croce,
O Musa mia. Chè il tempo oltre non tarda
A mostrar quel che giova e quel che nòce.

Pensa, o sorella, al secol che ti guarda.
Nè sia vivente che t'accusi rea
Per fame d'oro, o per terror bugiarda.

Vesti di luce l'animosa idea
Ch'entro ti freme, e in altro etere vivi,
Se vero è ben che tu nascesti Dea.

E armonizzando e colorando scrivi,
Se vuoi che per la nebbia desolata
La luce e il suon lontanamente arrivi.

E poi non ti curar se una malnata
  Greggia intrider ti vuol delle sue colpe.
  Quando canta, la Musa è vendicata.

Ma voi, sulla cui faccia incide e scolpe
  Provvidente natura il livor bieco,
  Che vi contrista, e macera le polpe,

E per la mala febbre avendo cieco
  Lo core e l' intelletto, ite gridando:
  « È nimico di me chi non sta meco, »

Sappiate or voi, quanti voi siete. Il brando
  Della parola anch' io l' ebbi dal cielo,
  E, tranne il mio, non ode altro comando.

Ma i' già no 'l ruoto, come voi, nel velo
  Util dell' ombre, Rodomonti grami,
  Che avete in faccia della morte il gelo.

A voi le oblique codardie, le infami
  Fole, e i bassi di serpe aggiramenti.
  E quindi onesti il secolo vi chiami.

A me la Musa mia co' suoi lamenti,
  Cogli amor suoi, colla sua fede antica,
  Libera e sola, e senza i pentimenti,
Che avrebbe eterni, se vi fosse amica.

——

A GLICERA

Senti, ah sentimi, Glicera,
  Tu nel riso dell' età,
Fra le vergini primiera
  Per candore e per beltà,

Io ti chiedo ogni momento
  Che tu m' apra il tuo dolor,
E tu fingi coll' accento
  D' esser placida nel cor.

Ma un arcano in te sepolto
  Svelan troppo i tuoi sospir,
E la rosa del tuo volto
  Che comincia ad appassir.

Io divisi fanciulletto
  Giochi e vezzi insiem con te.
Dagli affanni allevia il petto,
  E confidati con me.

Se una, com' edera,
A me s' implica,
Sull'altra un nuvolo
Veggio cader;

Se rido e lacrimo
Coll' altra amica,
La prima involasi
Dal mio pensier.

Io così m' agito
Fra due diviso,
Or piuma all' aëre,
Or pietra al suol;

Una mi provoca
L'ore del riso,
L'altra mi genera
Quelle del duol.

Quando una candida
Nuvola lieve
Sfiora le cerule
Vôlte del ciel,

Penso a quell' angelo,
Che un vel di neve
Porta sull'agile
Suo corpicel.

Ma quando un subito
Baglior celeste
Di fiamme il vespero
Tingendo va,

Penso alla fervida
Fata, che veste
Di fosche porpore
La sua beltà.

D'una mi parlano
Gli astri lucenti,
Le aurette celeri
Men del suo piè;

Dell'altra il lugubre
Fischio dei venti,
Le selve e i turbini
Parlano a me.

Così quest'anime
D'opposte tempre
Di gaudio o collera
Muse a me son;

E in me coll'italo
Canto pur sempre
Suona la nordica
Buia canzon.

Ma quando spasimi,
Con varia vice,
Nelle delizie
Del doppio amor,

Su via, rispondimi,
Sei tu felice,
Felice, o povero
Svïato cor?

Dio! che terribile
Smania ti frange,
Se il grido elevasi
De' tuoi pensier!

Dio! di che lacrime
Fra noi si piange
Nella inamabile
Ora del ver!

Ma non ti parvero,
  Con rossor molto,
  Di ferro i vincoli
  Più che di fior?

E perchè improvido
  Non dare ascolto
  Ai fieri gemiti
  Del tuo rossor?

Spesso da torbida
  Malinconia
  Mi sento rodere
  L'intimo sen;

E allora il calice,
  Sì dolce pria,
  Di amari aconiti
  Mi sembra pien.

Ah! il solitario
  Ben degli affetti
  Sparge di balsamo
  Questi egri dì;

Perchè col tossico
  Di rei diletti
  La mente e l'anima
  Tradir così!

Ma quelle d'ebano
  Funeste chiome
  Mi stan com'aspide
  Rattorte al piè:

E invan le misere
  Potenze dome
  Gridano al suddito
  Che torni re.

Oh caccie! oh vertici
Montani! oh clivi!
Oh ingenuo vivere
Che dileguò!

Oh selve! oh memori
Campi nativi,
Quando quest'anima
Voi soli amò!

Dai tetri fascini
Per liberarmi
Stendo alla docile
Arte la man;

E come un profugo,
Cantando carmi,
Dai patrii margini
Mi svio lontan.

E il mio fulmineo
Corsier galoppa,
Nuove mostrandomi
Ville e città;

Ma dell' inutile
Corsiero in groppa
Sempre il mio demone
Seduto sta.

Talor negl' impeti,
Rotta la briglia,
Le membra insanguino
Sul duro suol;

Ma il bieco spirito
Di là mi piglia,
E per la tenebra
Mi porta a vol.

Pari a quel nomade
Giudeo fuggente,
Che sol coi secoli
S'arresterà,

Forse il mio demone,
Forza inclemente,
Vuol ch' io precipiti
D'età in età.

Signor, che debole
Così m' hai fatto,
Di me sovvengati,
Dolce Signor;

Pensa alla gloria
Del tuo riscatto,
La mente solvimi
Da tanti error.

Per sabbie inospiti
Cieco e malvivo,
Lunga mi stempera
Sete crudel.

Deh! scopri il murmure
D' un picciol rivo
A questo esanime
Novo Ismael.

Signor, le nebule
Da me disgombra,
E col tuo cantico
Ti canterò,

Sinchè dei salici
Paterni all' ombra,
Tranquillo e libero
Morir potrò.

——

I BAGNI DI COMANO

NOTA

Chi si spicca dalle rive del Garda per visitare le terme di qua da Trento, *all'Antro della Sibilla*, può percorrere una strada bella e magnifica, recentemente costrutta, che dal suo ultimo tronco si nomina *del Limarò;* la quale serpeggiando a ritroso delle correnti del Sarca, abbraccia alle falde un gruppo semicircolare di monti, e viene a morire in una deliziosa valletta orientale delle Giudicarie Esteriori sotto Comano.

Qui propriamente è quell'Antro della Sibilla, dal quale prendono suo natural nome le terme. Su quest'antro la imaginazione paurosa de' popoli ha composto le sue leggende, che per tradizione si vanno perpetuando, aiutata il più delle volte dallo storico e dal poeta, i quali seduti sopra un frantume, penetrano lunge nel mare dei passati secoli. E ancor oggi si scorge nel fianco della rupe una scabra incavatura sparsa di poco lume, e trasudante un'aura morta e uliginosa. per entro alla quale il fantastico pellegrino intravvede pur tuttavia le forme dell'arcana abitatrice, e n'ode i suoni e gl'incanti.

Il viaggiatore che misura in dilungo quell'ampia strada, non può a meno di non ammirare ai punti estremi di essa le due scene forse più pittoresche del panorama che stendesi dal Montebaldo alla Vedretta. Quinci le acque deliziose, quindi le maestose montagne; in un'aria la fragranza molle dei cedri e degli ulivi, nell'altra il tufo selvatico degli abeti e dei pini; qua la luce viva e corrente per grande ampiezza, là rotta dalle ombre gigantesche de' massi acclivi alle fonde tortuosità del torrente: l'ode libera e capricciosa tra gli aurei giardini in riva al Benáco; la seria ballata sotto al rezzo dei frassini presso le ghiaie del Sarca. Ma per l'una e per l'altra, e in generale per ogni poesia o memore od augure, si vorrebbe l'antica inspirazione de' bardi, cui fosse ala l'amore, culto l'indipendenza e musa la patria. Allora i canti escono dal cuore come da un santuario, e li ascoltano i popoli quasi un responso di oracolo. Allora il poeta indovina l'anima della vergine fiorente come quella del vecchio decrepito, perchè tutti si senton figli di un solo amore e di una sola speranza che li raccoglie ad un altare medesimo, ed eziandio negli ordini terrestri li unisce ad uno stesso e glorioso destino. Ma il tempo chiude in sè forze terribili, e contrasta sorridendo ai desiderj e agl'impeti dei mortali.

Dasindo, 1845.

V'è del Sarca un tetro guado
Nella gola d'un dirupo,
Dove un dì s'udia non rado
L'aspro mugolo del lupo,
O lo strido del falcone,
Che calava dal burrone
Gli uccelletti antelucani
Sovra gli aceri a ghermir.

Senza patria e senza nome,
Là vegghiava una Sibilla.
Eran irte le sue chiome,
Nebulosa la pupilla;
E gli oracoli suoi foschi
Proferiva in mezzo ai boschi,
Alle vecchie e a' mandrïani
Profetando l'avvenir.

E ne' suoi predicimenti
Qualche volta prorompea:
« Verrà dì, che molte genti
Per quest'orrida valléa
Moveran gli stanchi passi
Tra le siepi in mezzo ai sassi,
Il tesoro che han perduto
Sospirando a ricercar!

Senza picche nè martelli,
Per la facile o per l'erta,
Ricchi e grami, da fratelli,
Verran tutti alla scoperta;
D'ogni legge e d'ogni clima,
Venga dopo o venga prima,
Ciaschedun sarà venuto
La sua parte ad occupar! »

Bisbigliavano tra loro
Vecchi e donne stupefatte,
Non sapendo qual tesoro
Si celasse in quelle fratte.
Chi credeva oro e diamanti;
Chi la verga degli incanti;
Chi dicea che v'eran chiuse
Le corone di sei re.

Ma la cupa profetessa
Non chiarìa l'arcana cosa;
E repente intorno ad essa
Fremea l'aura turbinosa.
Raccogliean le stanche piume
Gli uccelletti, urlava il fiume;
E dal tripode confuse
Ritraean le genti il piè.

Certo giorno un cavaliero,
Per l'amor d'una sua vaga,
S'era fitto nel pensiero
Di cacciar la vecchia maga;
E nel loco orrendo e bello
Fabbricarvi un gran castello,
E passar la dolce vita
Nell'inerzia e nell'amor.

Ed in fatti il prepotente
(Che tal razza è sempre viva)
Dal suo greppo di ponente
Giù calò del Sarca in riva,
E serrato in elmo e maglia,
Come a giorno di battaglia,
Procedeva a quell'ardita
Gentil prova di valor!

Ma un Barone assai gagliardo,
Della Spina nominato,
Si fe' incontro a quel codardo
Minaccioso e inaspettato,
E gli disse: « A qual disegno
Hai tu posto il malo ingegno?
Così onori il nome e il sangue
Di cortese cavalier?...

Una femmina tu assali?...
Oh il più vil de' cani miei!
Fuor la spada. Or siamo eguali;
Arme ad arme oppor tu dei.
Troppo indegna è la tua razza
Di portare elmo e corazza;
Qui lasciarti io debbo esangue,
Poi vo' sciogliérti il cimier;

E sfregiando quella fronte
Vergognosa, io vo' che impari
Ogni Sere ed ogni Conte
A star lunge da' tuoi pari,
A onorar con fatti egregi
Lo splendor dei privilegi,
E di un nome non abbietto
Far che suoni ogni confin. »

A cui l'altro, col sogghigno
D'un demonio, die' rispost a
« O Barone, i' son benigno,
E ti prendo sulla posta.
Questa selva ha molte fronde;
Cioncherò le più gioconde,
Per comporre il cataletto
Delle vecchie al paladin.

E là in fondo a quelle frane
Marcirai, gentil messere;
E un esercito di rane
Canteratti il miserere! » —
« Non più scherni, o vil marrano:
Prendi questa, e va a Satàno:
E il torrente si racchiuda
Sul tuo corpo, o peccator. »

Il Baron così dicendo
Diègli un colpo a suo costume.
Mise il tristo un urlo orrendo,
Barcollò, piombò nel fiume.
Ne fùr l'acque insanguinate;
E restò per lunga etate
Quella sponda avara e nuda
D'ogni verde e d'ogni fior.

Ma il Barone, o l'abbia vinto
Il furor che in cor gli nacque,
O il terror di quell'estinto
Che nuotava a fior dell'acque,
Si fe' pallido nel volto,
E arrossò qual fosse côlto
Dai ribrezzi repentini
Che la febbre al sangue dà.

Arde e trema; al movimento
Consueto è il piè ribelle,
Gli occhi gravi ei gira a stento,
Tutta chiazze è la sua pelle:
Sovra il margine abbandona
Rotta e stanca la persona,
E all'ombrìa dei vecchi pini,
Questa prece alzando va:

« Dolce Signor, la spada
Io sempre ho consacrato
Al ben della contrada
Dov' io fui battezzato.
Fèi penitenze e voti
A piè dei sacerdoti,
Co' pii pellegrinanti
Son stato ai Luoghi Santi.

A pugne inique o atroci
Parte non ho mai preso.
Dall'odio dei feroci
I deboli ho difeso.
Un vile ho qui trafitto;
Se questo è il mio delitto,
Pietà, Signor, perdono:
Un infelice io sono.

Vivrò sui nudi balzi,
Mi raderò la chioma,
Andrò coi piedi scalzi
E il pan muffito a Roma.
Il successor di Pietro
on caccerammi indietro:
Sdebiterà il mio torto
Chi sul Calvario è morto.

A una fanciulla bella
Io la mia fè giurai,
Ma chiuderommi in cella,
Non la vedrò più mai.
Prega, Loretta, Iddio
Che sciolga il fallo mio,
Se è fallo aver rapita
A un traditor la vita.

Ahimè! Loretta cara,
Sento che vien la morte.
Diman passar la bara
Vedrai sulle tue porte.
Segno gentil d'amore
Spargivi sopra un fiore,
Poi con pietà verace
Dimmi: *Riposa in pace.*

Falchi della montagna,
Siate giocondi adesso,
Calar sulla campagna
Or vi sarà concesso,
Or che il baron Ruggero
Alberga al cimitero,
E schioppo e frecce e reti
Stan fisse alle pareti.

La notte non è bruna,
Non rigide l'aurette;
Splende talor la luna
Fra quelle nuvolette;
Nell'antro suo tranquilla
S'addorme la Sibilla,
Nessun di questo mondo
Soccorre al moribondo.

Addio, mio dolce brando,
Mia splendida lorica:
Io vi recai, pugnando,
Colla prodezza antica.
Di me, di voi securo,
Non vi macchiai, vel giuro.
Morir giurando è stile
Di cavalier gentile! » —

« Non morrai! suonò una voce;
Non morrai, fedel Barone.
Volgi il guardo a quella foce
Là nel fondo del burrone.
Vieni meco al fonte sacro;
Là zampilla il tuo lavacro.
Tra le serpi e i fitti dumi
Stan celati i miei tesor. »

Il Baron guatò nel viso
La inspirata profetante.
Le scendeva il crin, diviso
Lungo gli omeri, alle piante;
Quell'antica informe vita
Risplendea ringiovanita;
Stelle ardenti erano i lumi,
Perle e rose il suo color.

Pieno il cor di maraviglia,
Pieno il sangue di dolcezza,
Ei tenea le immote ciglia
In quell'inclita bellezza;
E sentendo per le vene
Un profondo ignoto bene,
Le adorabili sembianze
Di Loretta egli obliò!

Indi venne all' umil fonte,
E il portento non s'attese.
S' imbianchì la bella fronte,
L' agil corpo si distese;
Parve mirra ancor non tocca
Il respir della sua bocca,
Di balsamiche fragranze
La sua chioma odoreggiò.

Sano apparve. E in quella notte
Fùr sentiti allegri canti,
Scintillâr le fosche grotte
Di fiammelle azzurreggianti,
E dai liquidi cristalli
Furon visti sei cavalli
Della bella incantatrice
Presentarsi al limitar.

Ella aggiunse al cocchio d'oro
I bianchissimi corsieri,
Poi nell'aria andò con loro
Mormorando i suoi misteri.
Si diffuse in un momento
Il mirabile portento:
Quindi ogni egro, ogni infelice
Corse all' onda salutar.

Ma quei rivoli vitali
O smarrissero lor vene,
O la razza dei mortali
Si tediasse anche del bene,
O dal vertice un burrato
Fosse giù precipitato
Con le enormi giaciture
Quegli stagni a ricoprir,

Molto Sol raggiò sul mondo,
Che rimase quella conca
Seppellita nel profondo
Cupo sen della spelonca.
E chi, preso il torto calle,
S'avvolgea per quella valle,
Di fantastiche paure
Si sentiva impallidir.

Sebben molto avesse pianto
Per Loretta in negri panni,
Il Baron toccava intanto
Il confin de' suoi cent' anni.
E assai garruli e vermigli
Venti figli de' suoi figli
Susurravano, giocando,
Nei grand' atrii del castel.

Ma il più bel di quegli amori
Da reo morbo un dì fu côlto.
Si oscurarono i colori
Nelle rose di quel volto.
Vani i farmachi; fu vano
D'ogni pianta il sugo arcano,
E già gli angeli, cantando,
L'aspettavano nel ciel.

Ma il Baron, che tentar vuole
I lavacri portentosi,
Mandò tosto in quelle gole
Per cercarne i rivi ascosi.
Con mill' arti, in mille forme,
Si rimosse il greppo enorme,
E coperto di scintille
L' umil pozzo apparve alfin.

Risonâr quell'aure perse
Di spavento e d'allegria.
Il Baron ratto v'immerse
Il fanciul che si moría:
E il fanciullo ecco n'è tolto
Tutto luce il gaio volto,
Tutto riso le pupille,
Tutto fiori il biondo crin.

Corse allor la fama intorno
Qual d'un morto che rinacque,
E s'intese da quel giorno
Che alle sacre e tiepid'acque
Alludea la vecchia Fata,
Profetando alla vallata
Che dai serpi custodito
Il tesor si troverà.

E il Baron, baciando in viso
Il suo dolce Corïelo,
Venne poi nel saggio avviso
Che tal opra era del cielo;
E sì vecchio al Caravaggio
Volle far pellegrinaggio;
E in cappuccio da romito
Là recossi, e morì là.

Tal per opra dei prudenti
Il tesor fu ritrovato;
Ma negli anni men recenti
Restò il loco inabitato,
Solo appena in fin di luglio
Si giacea sotto un cespuglio
Qualche sir di queste terre
Col suo cane e il suo scudier.

E là forse, all'ombre arcane,
Fra quei greppi orrendi e muti,
Carezzando il nobil cane,
Rïandava i dì perduti,
Cene e cacce baronali,
Giostre e canti provenzali,
Dame illustri e antiche guerre
Ravvolgendo nel pensier.

Or sapete, o cittadini
Della nostra itala Trento,
Chi dell'acque e dei confini
Ebbe un dì possedimento?
Era un uom d'eccelso core,
D'ogni ben promovitore,
Che serbava intatte e forti
Le domestiche virtù. [1]

Da filosofo profondo
A sue genti apriva gli occhi,
E diceva: « Il ben del mondo
Non è fatto per gli sciocchi.
Chi di spregi ognor satollo
Por si lascia il piè sul collo,
Chi pelato è dagli accorti
Ha le beffe in soprappiù. »

Nè la gente è poi restía
Queste cose a ben capirle.
Basta solo che ci sia
Quei che sappia e voglia dirle.
E il Vicario era di quelli
Che han sogghigni ed han flagelli,
E li san senza paura
Fieramente adoperar.

Non fu rude e non cortese;
Fu avveduto, onesto e buono.
Venne a morte; e al suo paese
Delle terme ei fece il dono.
Volle almen (poichè sta male
La natura virtüale)
Che la fisica natura
Si potesse un po' rifar.

E gli eredi di quell'onde,
Operosi, esperti e saggi,
Sebben sparsi in erme sponde,
E creduti un po' selvaggi,
Han domato e fiumi e roccie
Per l'amor di quelle goccie;
E ove un giorno urlâr le belve,
Erser tetti, e strade aprîr.

E or lunghesso i balzi aprichi
La pensosa forosetta
Va cantando i casi antichi
Di Ruggero e di Loretta:
E ancor oggi opaco stilla
L' antro sacro alla Sibilla,
E germoglia in queste selve
La speranza e l'avvenir.

O voi tutti, a cui ricetto
È l' italico paese,
Dove il sole è benedetto,
E la lingua è sì cortese,
Qui pur splende il vostro sole,
Qui pur suonan le parole
Dolcemente conosciute
Dalle Rezie insino al mar.

Ogni suol cui l'Alpe è chiostro
Fino a noi, ci suona amico,
Se mutato è il nome nostro,
Batte sempre il core antico.
Se verrete a questi colli,
L' acque sacre e l'aure molli
Il bel fior della salute
Vi sapranno apparecchiar.

Solcherete il nostro Garda
Sovra un agile veliero,
Che dell'onda più gagliarda
Più gagliardo avrà l'impero.
Qui pur sono in onor degno
La bellezza e il sacro ingegno,
E sull'Adige respira
La pensosa Libertà.

Dolce patria, ov' io son nato,
Nei dì mesti e ne' dì gai
Molte terre ho visitato;
Ma nel cor te sola amai.
Se alcun serto ebbe il mio nome,
Io lo dono alle tue chiome;
Lieto assai, se la mia lira
Nel tuo sen s'addormirà.

[1] Il Vicario Mattei di Campo Maggiore, morto or fa trent'anni, che portava la coda, il cappello e la giubba all' usanza di Federigo II e ne partecipava un pocolino alle massime.

RIVA E IL GARDA

Città gagliarda,
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell'italo
Nostro paese,
D'olive e grappoli
Ricca e di fior;

Terribil vergine,
Come a Dio piacque,
Cui vaste abbracciano
Montagne ed acque,
Di chi ti visita
Profondo amor;

Spesso nell'umide
Notti stellate,
Dalle inamabili
Natíe vallate,
Per foschi valichi,
Movendo a te,

Sul fresco vertice
Del vicin clivo,
Ai rezzi tepidi
Di qualche olivo,
Fervente d'estasi
Rattenni il piè.

E tra me dissi,
Con gli occhi fissi
Sovresso il tremulo
Chiaror del lago:
Quanto sei vago,
Gentil paese!
Sulle tue sponde
Quanta discese
Grazia del ciel!

Corso dai zeffiri,
Tocco dall'onde,
Stivato d'àncore
Quanto sei bel!

Dove fantastica
La gioia impera
Ride sul Bosforo
Bisanzio altera;
Si specchia Napoli
Nel suo Tirreno,
Venezia palpita
Del mare in seno,
Sull'onde Genova
Danzando va.

Tu meno splendida,
Tu meno grande,
Giaci ove l'ultimo

Suo lembo spande
Una penisola,
Che sconta in lacrime
La sua beltà.

Ma in tacit' angolo
Pur sì riposta,
Fra i cedri e i pampini
Che ti fan serto,
Chi a te si accosta
Sotto gli effluvii
Di ciel sì aperto,
Sente che l' agili
Aure d' Italia
Respira ancor.

Chè sol dov' Eno
Tra i cardi e l'erica
Serpe inameno,
Stridono i rigidi
Venti, che abbattono
La mente e il cor.

Oh qual si mesce
Turba gioconda
Ch' urta e rincresce
Lungo i tuoi portici,
Sulla tua sponda,
Nobili i sandali
D' ausonia polvere,
Cara città!

Nome di patria,
Terror di vili,
T' empie di spiriti
Novi e gentili:

Fiammeggian l'anime,
Fervono l'opre,
Consente l'etere
Che del suo cerulo
Manto le copre,
E in ferrei studi
Martelli picchiano
Stridono incudi;
E un verde e libero
Guerrier volante [1]
Fuor balza, e vigila,
Come un amante,
La tua beltà!

Premi all'indomito
Benàco il dorso,
Campion dei vortici,
Divora il corso!
Recami, oh recami,
Le torri, e i floridi
Del Sermïone
Campi a mirar;

A udir la tenera
Lesbia canzone,
E in doglia ascose
Nude di balsami
Pianger le rose,
Che i crini al flebile
Catullo ornâr.

Desìo mi punge
Ritto tra i nuvoli
L'agil pinnacolo

[1] Il battello a vapore.

Mirar da lunge,
Ove di Francia
Gemea sommessa
La malinconica
Bella Contessa,
Pensando i patrii
Fiumi, e le glorie
Non revocabili
Dei prischi dì.

Vedute agli arbori
Le vele sciolte
Correre correre
Sul piano ondoso
Senza riposo,
Ahi quante volte,
Nel disperato
Terror dell'anima,
La illustre vedova
Avrà sclamato:
« Addio, bei colli
Di Francia! addio,
Aurette molli
Del ciel natìo!
Portate, o rondini,
Questo mio grido
Nel dolce nido
Che mi nutrì! » —

Da' tregua, o povera,
A' tuoi lamenti:
Eterni spirano
Quì intorno i venti.
Forse nell'aere
Qualche straniero
Bel cavaliero

Sentì 'l tuo gemito;
Forse in silenzio
Sospira a te;

Forse l' incognita
Tua bella imagine
Sorride e palpita
Nel cor d' un Re.

Oh trasparenti
Palagi aerei,
D' onde si esalano
L'aure tepenti
Del cedro! Oh simboli
Devoti e sacri,
Sculti nel rigido
Sasso! Oh lavacri
Di Tuscolano
Nitente e snella,
Come ala morbida
Di pavoncella
Che guazza in mar!

Sotto le occidüe
Nubi di rosa,
Quand' io vi scerno
Lontan lontano,
O eccelse cupole
Della petrosa
Gentil Maderno,
Sulla fuggente
Onda dei secoli
L'accesa mente
Gode varcar.

Forse qui intorno
Le indomit' ali
Disteser l'aquile
Del Tebro un giorno.
Qui ruppe un sonito
D'ardenti evviva,
E i trïonfali
Lauri si colsero
Da questa riva,
E tra quest'etere
D'aranci pieno,
Le vinte vergini
Premendo al seno,
Nei molli eloquii,
Nei dolci nodi
Si spense il torbido
Sangue dei prodi,
E i formidabili
Sdegni tenaci
Morîr nei baci
Del vincitor.

Che val ch'io noveri
Le perle care
Che ti circondano,
Figlio del mare,
Garda amoroso,
Nel tuo riposo,
Garda terribile
Nel tuo furor?...

Ahi! come lugubri
Mugghiano i campi
Del ciel! Che obbliqüo
Baglior di lampi!
Perchè sollevi

Quelle onde nere?
Perchè le lievi
Mobili aurette
Muti in bufere?
Qual ti promette
Mercè la Invidia,
Se ne' tuoi vortici
Naufrago andrò?

Ma non son vele
Cedenti e fragili,
Cui movi guerra,
Lago infedele;
Non corde e gòmene,
Non remi ed alberi
Tolti dal vergine
Sen della terra.
Lieve una spira
Di fumo ondivago
Castiga l' ira
Che ti agitò.

Odi che il sibilo
De' venti sfuma;
Tinta è dall' iride
L'orrenda schiuma:
Dei lati gurgiti
L'arco in sè piomba,
La tigre indomita
Fatta è colomba:
Così mi allegri
Gli occhi e lo spirito
Conca dïafana,
Lago gentil!

Ma ne' tuoi negri
Tumulti ancora
Freme e precipita
L'anima mia,
L'aure divora
Pregne dell'orrida
Disarmonìa
E col perverso
Flutto che s'alza,
Dal cor mi balza
Libero il verso;
E nella festa
Della tempesta
Ardon le immagini,
Freme lo stil.

Addio, del ripido
Ponal torrenti,
Gole nembose,
Frane imminenti!
Come una Naiade
Cinta di rose,
Sul vostro calle
S' apre un' amabile
Romita valle. [1]
Ma rado albergavi
Lo sguardo e l'anima
Del passeggier.

Se non che intrepidi
Per gli antri cupi,
Nei boschi inospiti,
Sull' erte rupi,
Col primo effluvio

[1] Valle di Ledro.

Dei miti aprili,
Passano, volano
Veltri e fucili;
E per le selve,
Nei cavi spechi
Le canne tuonano
Sopra le belve;
Del suon dei corni
Squillano gli echi;
Di caccia adorni
Zaini e carnieri,
Ecco i bracchieri,
Con l'ansie mute
Vincer le acute
Punte, ravvolgersi
Pei greppi infidi,
Balzar sui penduli
Sassi omicidi;
Ogni aspro salto
Spiccar dall'alto
Vincere i triboli
D'ogni sentier.

Ma quando fervida
Suoni la ruota
De'cocchi, e gli erti
Balzi si rompano
In calli aperti,
Verranno a stringerti,
Naiade ignota,
De' tuoi sì limpidi
Laghi al tepor,

Quanti si piacciono
Di queste stanze,
Dove più facili

Urtano i cuori
Le rimembranze;
Dove nell' estasi
Del desiderio
Trema il riverbero
D'antichi amori;
Dove si lacrima
Sui patrii tetti:
Dove più forte
Con Dio ci legano
Gli eccelsi affetti
Che crea la Morte;
Dove cogli aliti
Di primavera
S' ama, si spera,
Si crede ancor.

Verde e pacifica
Valle! Non io
Verrò sì celere
Le tue ridenti
Zolle a baciar,

Perchè là dormono
Troppo recenti
Le meste ceneri
Del padre mio,
Che nè molt' oro,
Nè glebe dome
Da molto armento,
Ma il gran tesoro
D' un casto nome
Nel gran momento
Seppe lasciar.

Così colorisi
Di qualche fiore
La poca terra
Che ti ricovera,
Buon genitore!
Trista è la guerra
Che i pii sostengono
Colla fortuna,
Ma dolce e provido,
Quasi un amico,
Presso la cuna
Sorge l' avel.

Così l' antico
Capo dell' esule
Brev' ora giace
Su onesti e poveri
Guanciali assiso;
Indi risvegliasi
Pieno di pace,
Bacia i suoi pargoli
Con un sorriso,
E va nel ciel.

Riva gagliarda,
Città cortese,
Perla del Garda,
Figlia dell' italo
Nostro paese,
Cogli occhi in lacrime
Io riedo a te;

E alla progenie,
Che in nuove tempere
Da te procede,
Rammento i liberi

Tempi e la fede,
Le leggi e i carmi,
Gli altari e l' armi,
Le tombe e i martiri
Che Dio ti diè.

Crescete, o figli,
Crescete ai nobili
Patrii consigli!
Rampogne il saggio
Vibrar non osa,
Non secca il fonte
Del buon coraggio,
Dove operosa
Fra cenci o porpore
Sudi la fronte
Della Virtù.

Quest' aure piene
Di arcani palpiti,
Queste serene
Sponde, quest' ampio
Bacino azzurro,
Questo di musiche
Dolce susurro,
Tutto v' inanimi,
Fraterni spiriti,
A rifar l' inclito
Tempo che fu.

Passa dei secoli
L'onda infedele
Mescendo ai popoli
Stille d' ambrosia,
Nappi di fiele:
Ma il sol che valica

Verso occidente,
L'aure desidera
Dell' Orïente,
Dove l' aurora
Nei vacui talami
Poco si accora,
Perchè omai reduci
Pei curvi calli
Gl' ignei cavalli
Sente arrivar.

Cadon le stelle,
Muoiono i fiori;
Ma quindi nascono
Queste più belle,
Quei più mirabili
D'ombre e colori.
Tutto risuscita
Quanto si perde,
Dall'erba al platano
Tutto rinverde;
Sin nella tenebra
Scintilla il giorno;
Tutto è vittoria,
Tutto è ritorno;
Dal Faro al Brennero
Sperate unanimi;
Anche la gloria
Dee ritornar.

Ma nella tacita
Dasindo assale
Talor di Pindaro
L'aura immortale,
Quando tra i vortici
D' olimpia polvere

Al giovinetto
Fervea profetico
L'inno nel petto,
L'inno, cui d'Elide
L'aura perpetua
Risponderà.

E quando un fremito
Di patria festa
Dagli inamabili
Tedii mi desta,
Io che pur amo
Questo sacrato
Nido, ove dormono
Ferrucci e Procida,
Dante e Torquato,
Io sorgo e sclamo
Nel vergin impeto
Della pietà:

Bella è l'Italia,
Bella, siccome
Un viso d'angelo
Pien di tristezza!
È vile, è barbaro
Chi la fa piangere;
Più vil, più barbaro
Chi la disprezza!
Dolce è il suo nome,
Come un saluto
Di afflitta vergine
Ch'abbia perduto
L'antico onor;

Ma in molli tempre
Quel suo divino

Nome pur sempre,
Flebile o lieta
Sveglia la cetera
D'ogni poeta;
Geme nei pianti
Del pellegrino,
Suona nei canti
Del pescator.

PERCHÈ

Perchè, quand' io ti miro,
  Donna, tu chini il volto?
  Perchè, quand' io t'ascolto
  Cessi di favellar?

Forse alcun mio sospiro,
  Casta qual sei, ti duole?...
  Ah non udrai parole
  Che t'abbiano a turbar!

No, non è amor ch' io sento,
  Donna gentil, per te;
  Ma un vivo patimento
  Per gl' infiniti affanni
  Che il reo destin ti diè.

Suora de' miei verd'anni,
  Chiusa in mio cor sei tu;
  Ma qual v' è chiuso il santo
  Non fuggitivo incanto,
  Che desta co' suoi nobili
  Dolori la virtù.

Però, se gli occhi miei
  Molli si fan di lagrime,
  Che sembrano d' amor:
  Credi; tremar non dêi:
  Son lagrime pietose,
  Che sulle afflitte cose
  Verso dall'alma ognor!

Se alcun pallor mi spunta
  Sul viso, egli è per una
  Diletta mia defunta,
  Ch'ebbe la chioma bruna
  Della tua chioma al par;
  Ch' ebbe la faccia istessa
  Con dolce ardor dimessa,
  E lieve il portamento,
  E trepido l' accento,
  E intenso il meditar.

E per un tuo sorriso
  Se il pallido mio viso
  Colorasi talvolta
  D' un subito piacer;
  Credi, non è che un raggio
  Lasciato in tuo passaggio
  Sulla gelata e folta
  Notte de' miei pensier.

Ah! non ti torni grave
  Questo sentir soave
  Che m' inspirasti un dì.
  Troppi tesor del resto,
  Per togliermi anche questo
  L' avara indeprecabile
  Fortuna a me rapì.

So che d' altrui consorte
Io non ti posso amar;
Ma so che sol per morte
La mesta simpatìa
Chiusa nell'alma mia
Potrà da me sgombrar.

ALLE TRE SEPOLTE

AD

AMALIA TURRONI

MORTA IN FIORE DI GIOVENTÙ E DI BELLEZZA

Era bella al par d'un angelo,
Che scendesse peregrino
Sulla terra calpestata
Dalla razza di Caïno,
A por l'orma innamorata
Non nel fango, ma tra i fior.

Bella tanto; e forte un palpito
Di segrete ardenti cose
Così presto su quel viso
Scoloria le fresche rose.
Oh anni infidi! oh reo sorriso
Della vita e dell'amor!

Col silenzio dei crepuscoli
Via per l'etere si mosse
L'ala negra della Morte.
Sulla faccia la percosse;
E nel sonno orrendo e forte
Delle tombe la gittò.

Poveretta! e non le valsero
Casto cor, leggiadro ingegno;
Non i vezzi, ond'ella piacque,
Per rapirla al negro regno.
Vaga perla di quest' acque,
Duro è il ciel che ti spezzò.

Gli occhi miei non si posarono
Sovra te pur una volta.
Nessun mai mi disse: È quella!
M' eri ignota. Eppur, m' ascolta:
D'ogni cosa amata e bella
N' ha un indizio il mio pensier.

E mi sembra che quell' agile
Tua persona io m'abbia innante;
Bruno il crin, l' incesso onesto;
Vago e pallido il sembiante;
Schivo il labbro, e su cui mesto
Spunta il riso e passeggier.

E ti sento, nel fantastico
Favellìo dei chiusi amori,
Mormorar dal core anelo
Voci arcane all' aure, ai fiori,
Alla luna errante in cielo,
Ai barchetti effusi in mar.

E talor rapita a un impeto
Di dolcezza alterno e novo,
Or coll'alba in orïente
A sorrider ti ritrovo;
Or col sole in occidente
Ti sorprendo a lacrimar.

Come un suon che nuota e palpita
Per l'estive aure leggiere
Fuor da tibia armonïosa,
Di tua voce il suon mi fere,
Di tua voce, ov' è nascosa
Tanta musica del ciel.

E cadesti, ahimè! col turbine
Dei crudeli e degli sciocchi.
Spenti or sono i lampi casti
Del sorriso e dei grand' occhi.
E hai recato ai fieri pasti
Della terra il molle vel.

Ahi dolor! L' infausto feretro
Della bella giovinezza,
Quel corteo, quel drappo negro,
Quel silenzio il cor mi spezza.
Che fai qui, tapino ed egro
Stuol dei vecchi, a non morir?

Su te gli anni ormai passarono
Lungamente esercitati.
Che fai qui col sangue lento
Dentro i polsi esanimati,
Col piè tardo, e con lo stento
Nelle ciglia e nel respir?

Se l'avel dimanda vittime,
Se la terra è sì vorace,
Voi già stanchi e disillusi,
Nell' avel scendete in pace.
Ma perchè con voi confusi
Questi fior della beltà?

Dio potente! senza termine
  La tua legge e il tuo consiglio.
  La mia forza inane arista,
  Lo mio senno è gran di miglio.
  Questa creta altera e trista
  Teco in giostra non verrà.

Anzi lascia che si aggirino
  Col tepor del novo sole,
  Lungo i margini odoranti
  Di ligustri e di vïole,
  Questi vecchi, i dolci incanti
  D'altri tempi a ripensar.

Ma se giunge alle tue viscere
  Prego mai di fulminati,
  Questa bella, che morìa
  Per salir co' tuoi beati,
  Qualche notte la rinvìa,
  La sua madre a visitar.

E non darle le inconsutili
  Vesti eterne e fiammeggianti.
  Manda pur la giovinetta
  Senza il raggio de' tuoi santi.
  A una madre che l'aspetta
  Poco giova il tuo splendor.

Anzi invìa la dolce vergine
  Quale ornò le natìe mura;
  E abbracciare a lei sia dato
  La sua dolce crëatura
  Con le vesti e il volto usato,
  Segni antichi e antico amor!

Per gli spirti afflitti e memori
  Cosa acerba il mutamento.
  Perde l' esule pur molto
  Quando perde il patrio accento.
  Sin c' incresce un noto volto,
  Pur mutato in più gentil!

Addio, cara, a cui distillano
  Mirra eterna e vesti e chiome!
  Addio, cara e ignota Amalia.
  M' è sì dolce il tuo bel nome,
  Che non suona in tutta Italia
  Dolce nome al tuo simil.

Oh t' allegra! Orrende pesano
  Scelleranze sulla terra.
  Tu varcasti un mar fremente,
  Ti sei tolta a un' empia guerra,
  Dove il grido più frequente
  Suona d' odio o di viltà.

E v' han pochi irati e martiri
  Della sorte e dei tiranni,
  Cui nell'ombra si disface
  Troppo a stento il fior degli anni.
  Ah! la morte è dea di pace;
  Come un dono il ciel la dà.

——

AD

AMALIA BUGGIANI

(LAMENTO)

Aveva nome di Amalia mentr'era viva: nome di tutta dolcezza.

I giovinetti la chiamarono bella; buona i suoi cari; savia la parola dei vecchi.

Venti primavere la visitarono, come gruppo di angioletti a recarle sul capo la corona della speranza.

Povera Amalia! e sei passata, come il giglio della convalle.

Nel pallor del viso era il gentile mistero della tua vita.

La tua voce come suono d'arpa esiliata in lido straniero.

Negli occhi velati alcune amarezze della terra, e molte aspirazioni del paradiso.

Ti piegavi agile e fresca come arundine in riva al mare per soffio di vento.

Ahimè! il vento crudele, che ti ha spezzata, o dolce arundine, in riva al mare.

Le tue mani soavi eran fatte per coglier fiori, o scherzar tra le chiome della fanciullezza.

Povera Amalia! e sei passata, come il giglio della convalle.

Ma ti parve sì bello il Genio della morte che ti chinasti a baciarlo?

Od egli, poveretta! ti avvolse il capo colle sue ali spaventevoli?

Ahimè! tra un dì e l'altro della vita si avvallan notti e voragini.

Ieri la veste candida col riso delle stelle, e il vivo alito dei giardini; oggi il panno del feretro coi cerei benedetti e il fumo dello incensiere.

Dietro una forma diafana d'alabastro ardeva il lume della vita. Ma la morte penetra come ladro, e cammina come piuma.

Signore, Signore! Perchè lasci il vecchio decrepito, e ti togli la giovinetta?

Signore, Signore! Geme l'anima mia dal profondo a veder sovvertita la legge della natura.

Ma il tuo consiglio immoto come l'eternità; e il mio spirito lieve come la polvere.

La mendicante usata a trovar il pane a' suoi vestiboli, dirà domani sospirando: Ella è morta!

I garzonetti levando il capo ai deserti davanzali, mormoreranno con voce bassa: Ella è morta!

Le rondinelle avvezze a porre il nido alla gronda della sua casa, varcato il mare a primavera, strideranno: Ella è morta!

Povera Amalia! E sei passata, come il giglio della convalle.

La tua stanzina di vergine è nella cupa terra: nè là sotto verrà a baciarti l'amore; nè preghiera di viventi serberà intatto il tuo velo.

La festa della vita, breve, come il sorriso degli amici infedeli.

La speranza, passeggiera, come i giuochi della luce sulle pareti.

Dirittamente, come il sepolcro, fatta è la culla dell'uomo.

Ma perchè ti spargi in lacrime e lamentazioni, anima mia, su chi muore?

Tu pure sei destinata a frangere il tuo tempio di creta, e liberarti dalla superbia del sangue, e dallo ardore delle ossa, o anima mia.

Deh! lasciatela piangere. Che già troppo presto il dolor dell'uomo esala in lievi sospiri, e dimesso il velo del lutto, si assume quello più denso dell'oblìo.

E piangi tu pure, fratello ad Amalia; piangi sino a che gli occhi ti si consumino, perchè nè anima di amante troverai pari alla sua.

E voi due, giovinette sorelle, coronatevi di cipresso per la eternità.

Vuota la casa; il letto gelido, la mensa muta, come di ospiti stranieri.

Seppellito il lume delle vostre pupille; la mano che vi inanellava i capelli, indolente.

Alle cose più caramente amate da lei riguarderete da ora in poi, quasi fremendo.

E le dita delle mani vostre, a toccarle, parranno, spasimando, dissolversi.

Talvolta una voce simigliante alla sua vi farà fuggire d'angoscia, come gazzelle dall'uragano del deserto.

Tal altra i pensieri di lei ripeterete con amabile tenerezza; e il sole occidente colorirà negli occhi vostri le lacrime.

Chè piangere vi conviene, o poverette, e avvolgervi di cipresso, perch'ella è morta.

Grande è lo spettacolo dei vulcani e dei mari. Al cospetto loro trema la fragile carne degli uomini; ma soltanto il sepolcro della giovinezza cinge le tempia di spasimo e strappa il cuore.

Povera Amalia! Tu sei passata come il giglio della convalle.

A

MALVINA GILLI

> Ahi! sulle nostre porte
> Spesso il Piacer col gombito
> Urta la negra Morte!
> G. P.

« Fresca è l' aurora. Invade
Una fragranza molle
Di fiori e di rugiade
La verde via del colle.
Su, su per l' ardua china,
Su, guadagnam quel vertice. »
Così dicea Malvina.

Malvina, inclito nome;
Snella e gentil; dai lenti
Grandi occhi; dalle chiome
Licenzïose ai venti;
Dal subitaneo core,
E dal parlar fantastico
Come un sogno d'amore.

E alla cima petrosa
Salìa la giovinetta,
Quasi foglia di rosa
Trastullo d' un' auretta.
E l'altra compagnia
I superati margini
Dal gracil piè stupìa.

Quando, un acuto strido
L'aura montana fiede,
Chè sopra un sasso infido
Pose Malvina il piede;
E quell' incauto passo
Giù tracollò la vergine
Con lo scalzato sasso.

Ahi! che indarno invocati
Fûr sul fatal pendìo
I bei vanni rosati
Di qualche antico iddio,
Per via rapirsi a volo
La giovinetta, o renderla
Soavemente al suolo.

Come narrar l'orrendo
Caso!... Per l'erta brulla
Precipita, gemendo,
La misera fanciulla;
E ad ogni rea percossa
Stridono i bronchi, e l' arida
Frasca di sangue è rossa.

Sin che a una verde riva
Che affrena l'empia altura,
Giacque di sè mal viva

La dolce creatura.
E un salice cortese
Coprìa coi lenti palmiti
Le belle membra offese.

Ahi perfida collina,
Che, a vincere il tuo dorso,
Pungesti di Malvina
L'incauto ardire e il corso!
Se l'opre tue son queste,
Qualche nefando demone
Certo di sè t' investe.

Od al baglior de' ceri,
Sul pendulo ciglione,
S' assise ai prandi neri
Il feüdal ladrone.
E tuttavia là splende
Qualche infernal riverbero
Di quelle cene orrende.

O, sarìa forse vero,
Che in sortilegi rei
Il giovenil pensiero
Esercitò costei?
E sui garzon leggiadri
Vòlti, anzi tempo, al Tartaro
Piangon donzelle e madri?...

No, tribolata cara,
No, ti riponi in calma.
Lingua non è sì amara,
Che ti contristi l'alma.

Non è mente sì vile,
Che, in Dio credendo, dubi
Del tuo pensier gentile.

Riposa in pace! E pronte
Voi succedete, o ancille,
A rigarle la fronte
Di balsamiche stille,
E con pietà por mano,
Opra infelice, ai farmachi
Novi e potenti invano.

Meglio per lei, che dorme,
Nè quest' augurio ascolta,
Anzi che rotta e informe,
Meglio giacer sepolta!
Perchè a guasta persona
L' uom, verme altero, i palpiti
Dell' amor suo non dona.

Che val con alto ingegno,
Con alma egregia e monda
Gemere, eterno segno
D'una pietà infeconda?
Poichè a Faön non piacque,
Saffo spiccò da Leucade
L' orrido salto; e giacque.

Povera greca! E avea
La cetera divina
Nota alla gente achea.
E tu non hai, Malvina,

Che i molli crini ondanti,
Mesta reliquia ed ultima
De' tuoi celesti vanti.

Ben ti dôrrà la morte,
O anima gentile!
Perchè i cieli e la sorte
T'han chiuso un breve aprile.
Pe' tuoi segreti ardori
Breve, ahimè, troppo, e vedovo
Dei nuzïali fiori!

Per un momento solo,
Oh, se abbracciar potevi
Quel fantasma, che a volo
Passò per li tuoi lievi
Sogni, era assai. Ma pensa
Che affanni orrendi e lacrime
Anche l'amor dispensa.

Quanta fidente schiera
Vid' io di giovinette
Gaie al mattin, la sera
Giacer cupe e neglette,
Accusando agli dei
L'ire, i rammarchi, il tedio
Degli infausti imenei!

E se taluna corse
A inebrïar gli affanni
Nel reo piacer, s'accorse
Ch' eran più tristi i danni

Poche han valor. Ma poi,
Quando da sè si salvano,
Chi le salva da noi?

Chi può dar rosa in selva
Irta di rei cipressi?
L'uom, più ch'angelo, è belva,
Che dopo i rari amplessi,
Tedïato vi piomba,
(Ahi sette volte misere!)
Nella gelida tomba.

Pria che di tanta guerra
Lo negro dì ti coglia,
Reca, o gentil, sotterra
La giovinetta spoglia.
Alle tue poche aiuole
Non mancheranno i salici,
La primavera e il sole.

E poichè dieron volta
Due bianche lune in cielo,
Giacque Malvina avvolta
Nel suo funereo velo.
E quei tre spenti lustri
Non ebber che una pallida
Corona di ligustri.

Per rimembranze antiche
Forse la pianser tanto
Le conoscenti amiche?...
Ah, delle amiche il pianto

Ben presto si consola
A un nuovo fregio; a un garrulo
Banchetto; a una carola.

Sì cupida alla gioia
La giovinezza corre!
Caccia la tetra noia,
Le querimonie abborre.
Perchè la vita è un'ombra,
Un fior di piaggia inospita,
Che dura un giorno... e sgombra.

LETTERE A MARIA

INTORNO

ALLE BELLE ARTI IN TORINO

AVVERTIMENTO

Queste lettere sulla Esposizione di Belle Arti in Torino furono mandate in luce l'anno 1843; e risentono la vivace fretta con cui furon composte; per la quale considerazione l'Autore non avrebbe voluto ripubblicarle, se non gli fosse paruto di far frode alla verità, essendosi promessa una Edizione compiuta delle sue opere. D' altra parte, i giudizii per entro recati sui lavori e sugli artefici, sebben la forma loro li franchi da molte censure, che i maestri autorevoli potrebbero muovere, peccano di un tal quale soverchio di cortesia alle persone, con danno forse dell'assegnatezza e della imparzialità necessarie a produrre solidi frutti. E questo sarebbe un secondo e grave motivo di condannarle al silenzio. Senonchè le salva per avventura da tal rimprovero, il bisogno che pur c'era, a que' giorni, di animare un istituto Subalpino allor allora nascente, gradito e protetto da Carlo Al-

berto, e degno per fermo che gli si desse efficace conforto da tutti coloro, che coltivano e riveriscono l'Arti.

I cui alunni è necessario onorare ed amar sempre, per compensarli dei lunghi studi che fanno, e delle acerbe pene che soffrono, ed anche per vendicarli del basso e dell'alto volgo, che o non li cura, come disutili al viver civile, o li teme come taciti rimproveratori della sua ignavia, o li maledice in segreto, come offenditori perpetui del suo orgoglio, o li accarezza per moda, e poi per tedio li obblia.

La benevolenza e l'encomio altrui è la corona dell'ingegno. Prassitele soleva dire: « Preferisco l'amor della Grecia ai tesori dell'Asia; avvegnachè questi non varrebbero che a comperarmi un popolo di schiavi, ed io non darei un solo Greco che mi ammirasse come artefice, per centomila Persiani che mi temessero come re. » E diceva stupendamente. Se l'Italia ha un Prassitele, è da augurarsi ch'ei possa ripetere, con egual forza e ragione, le parole di quell'antico.

Lettera Prima

Ogniqualvolta, o Maria, voi pensate nelle ore vostre malinconiche, alle infinite miserie, che incessantemente affliggono l'uman genere, dovete pur consolarvi e benedire dall'anima profonda al Signore, perch' egli abbia conceduto a questa razza dei mortali esiliata e discorde il sentimento unitore, e le libere immagini della bellezza.

Laonde per ogni terra, e specialmente d'Italia, che noi moviamo, quando ci venga fatto di trovar l'arte riverita ed amata, come si amano le cose grandi, noi, o Maria, ci comunichiamo silenziosamente una pietosa speranza, alla quale sorridono dai luoghi eterni, io credo, le anime antiche dei nostri padri.

Chè dove i popoli ammirino con dignità, e sentano la significativa e poderosa bellezza; e i re non che impedirla e temerla, con civile coraggio la vogliano e la proteggano; la concordia di simpatie in oggetto degno nasce improvvisa, e il vincolo desiderato e potente degli spiriti si forma, dilatandosi, e dura: di quella guisa, che a voi, o Maria, parve un giorno desiderabile l'amicizia nostra e quella di Federico e di Carlo compagni miei, quando sapeste come tra noi si parli delle san-

tissime anime di Francesco Ferrucci, di Raffaello e di Dante.

Egli è pur vero, Maria: noi corriamo un secolo che numera e pesa; alquanto lontano dai divini ardimenti e dalle opere maravigliose del genio; sebbene non sieno molto remoti gli anni, che sotto a questo sole testimonio di tante fortune, tonavano insieme le armi di Napoleone, le musiche di Rossini e i versi di Byron: alle terribili armonie de' quali rispondeva il romito spirito di Possagno con le serene inspirazioni del mondo antico.

Ma se quella stagione è passata, e forse non revocabile, il profondo amore che sentono gli Italiani pei loro tempi gloriosi mantiene pur sempre viva e alimenta la fede e la riverenza all' ingegno; e non vi ha luogo della bella penisola dove non arda, o Maria, una favilla del vostro gentile entusiasmo.

Ed anche Torino, questo malinconico e forte fiore dell'alpi, merita oggi l'applauso di tutti gli spiriti bennati; al quale devono congratulare anche i lontani.

Quest' è il second'anno che si aprono le sale della società piemontese promovitrice dell'arti: ell' è composta d'uomini solleciti del bello e del bene, e raccolta sotto gli auspicj del Re; il quale con la liberalità del proteggere inusitata e sapiente, porge onorevoli testimonianze all'arte, abbellimento al regno, stimolo a' cittadini opulenti, esempio utile a' principi: e conviensi pregare Iddio che l'esempio e lo stimolo valgano, se è vero che la potenza e la ricchezza non vengano sol concedute dalla fortuna per alimentare le voglie vane, ambiziose, e mutabili dei mortali.

Ieri visitai queste sale, di cui vi parlo; e di belle e pregiate opere ci sono per certo: io voglio lasciare che si ricomponga alquanto nella mia mente quel naturale disordine, che vi si forma per entro dalla varietà e dalla copia degli oggetti veduti e dai sentimenti e dai pensieri

che quindi nascono; a prima giunta con certo calore, ma senza limpidità nè armonia; e dimani vi renderò un conto rapido sì, pur fedele di ciò che vidi e sentii. Non aspettatevi da me giudizi solenni e sapienti; perchè più m' inoltro nella vita, più l' opera del giudicare mi par seria e difficile; quantunque ella sia infelicemente diventata il pan cotidiano dei più volgari uomini. E d'altronde, della parte esecutiva nell'arte ottimi giudici son sempre gli ottimi artisti; lo che vuol dire che i perfetti giudizi son rari; ma rari assai.

Vorrei nonpertanto possedere, o Maria, quella vostra anima delicata e forte, dove si formano così vivide le visioni della bellezza; vorrei quella vostra parola immaginosa e calda, che le colora, e quella vostra virtù che lampeggia, e indovina: e certo allora vi scriverei qualcosa di bene. Ma volere non basta: e il desiderio è tormento che turba lo spirito, e stronca il coraggio: e faccio male a continuarmelo più lungamente. Addio.

Lettera Seconda

Voglio incominciare dal vostro nome, o Maria: egli suona tanto gentile perchè portato da voi; ed è sì dolce e solenne nella istoria del cristianesimo! A questo nome la mia anima ha sempre risposto con trepida tenerezza; e l'intelletto con inusitate armonie. Ma l'indugio amato del ricordare non ritardi la penna.

Maria visitata da Elisabetta è il soggetto d'un quadro, che mi ha cagionato una profonda commozione. I due bambini Gesù e Giovanni, anzichè giocherellare con vispa allegrezza e sorridere come usano i fanciulletti degli uomini, sentono già dentro sè la potente virtù, che li move dall'alto. Gesù spiccatosi alquanto dal grembo della madre, con certo moto di grazia arcana si piega soavemente verso l'altro fanciullo; e sollevando le tre dita della mano destra accenna d'essere Colui che è; e il Precursore inginocchiato a terra, solleva il capo, e giunte in croce le picciolette mani, lo adora; le due madri, quasi pur temano di mirare cogli occhi umani quell'atto, raccolte in un senso d'umile gioia e misterioso spavento, guardano come rapite nei dì futuri: sentono l'aùra del Dio presente, e adorano anch'esse.

Che vi sembra, di questo pensiero? Qui è veramente un indizio del paradiso: innamora quell'amabile spontaneità di movenze, quella soave castigatezza di linee, quell'armonia di colore ineffabile nell'aria de' volti, e quella quiete celeste.

Vi noterà altri, come difetto, la luce che poco si rompe e non getta ombra variata su' panni; ai professori parrà alquanto secco qualche contorno; gli eruditi accuseranno trionfando qualche reminiscenza di Rafaello.... e diran giusto: ma noi lasciamoli dire. C'è in questa tela un incanto di verità e d'amore, che penetra l'anima, e la rapisce tra le caste ispirazioni dell'Italia antica. Se voi, o Maria, foste qui meco a contemplarla, vedrei del certo i vostri belli occhi sotto le lunghe palpebre inumidirsi; e chi dipinse il quadro potrebbe raccoglier co' baci le vostre lagrime, perchè quest'essere che vive solitario, e sente in così alto modo il tipo de' santi, è una donna. E chi altri meglio di voi altre può figurare un volto di madre? chi meglio interpretare il sorriso e la grazia dei fanciulletti, e colorirne le membra soavi, e soffiarvi per entro l'anima agile e casta?

Vicino al quadro che vi ho descritto, c'è un emulo; anzi dirò di più; questo secondo vince quel primo per corretto disegno, per potenza e gusto delicatissimo di colorito, e pei movimenti della luce e dell'ombra, che vi giocano sopra con certa misurata vivezza, che al tutto dà forza e armonia. La tela rappresenta una Vergine col bambino raccolto amabilmente sulle ginocchia; ell'è seduta nell'alto: le stanno a' lati i due apostoli Pietro e Paolo, in piè ritti: uno ha le simboliche chiavi del regno eterno; l'altro la spada della parola. I quattro volti di questi santi son veramente bellissimi; ma il pensiero del primo quadro mi tocca con maggiore affetto: questo si fa ammirar dalla mente, quello si fa sentire dall'anima. Se sia imitazione o veramente copia

di Frate Bartolommeo, non so dirvi; ma è l'un de' due: e ciò rileva anche molto perchè mi entri più in amore quel primo; i corpi che vivono del sangue proprio, quando l'indole non n'è corrotta, hanno alito più sincero, portamento più libero, ed atti e colori più snelli e gai.

Una delle più tenere e sublimi pagine del Vangelo è quella che narra i traviamenti, le sventure e il ritorno del Prodigo alla casa del padre. Una tela a mezze figure vi rappresenta al vivo questo affettuoso momento. Il figliuolo seminudo con tutto l'impeto del penitente dolore che par soffocarlo si abbandona nelle braccia del pio parente, che tien la faccia consolata e commossa nel cielo: il pittore fu poeta davvero quando pensò dipingere quella faccia a somiglianza della divina: e quella destra aperta quasi dica al Signore: Perdonate voi com'io ho perdonato. Egli comprese nell'anima l'altezza del simbolo, e tutti nell'anima lo sentiranno. Quel padre che par uomo e Dio ad un tempo è profondo pensiero, che fa perdonare all'artista qualche altra cosa non meditata abbastanza: le carni del figliuolo, a cagion d'esempio, non rivelano le aspre fami e il lungo patire: e per difetto di ombre con poca forza si spiccano dal seno del padre: così un braccio è malamentè collocato: così la testa, cadente a nascondersi, confonde troppo i bruni capelli con la fosca tinta del manto di lui. Ma in quella attitudine pur sembrami d'udirne il forte pianto e i rotti sospiri; e ciò basta. Voi me lo avete detto mille volte, o Maria: se l'opera dell'artista improntata d'affetto ci fa lieti o mesti, lasciamo le rigide sentenze alle accademie. Noi cogliamo il fiore e odoriamolo; e il professor di botanica monti la bigoncia, notomizzi e disserti!

Una città invasa dal morbo cholera, che figurata in una donna si raccoglie al seno della Vergine supplicando: la Consolatrice degli afflitti che fa volar giù lungo l'aria angeli e fiori, come simbolo delle grazie

concesse; a destra nel basso la figura d'un vecchio, che si dibatte con le convulsioni terribili dell'agonia: intorno gente ad assisterlo; più là nell'ombra la croce del Redentore: eccovi, o Maria, un quadro arditamente composto, disegnato a sprezzo, qua e là con isquisitezza dipinto, nell'insieme d'effetto. La fisonomia della Vergine è delicata assai; l'aria che le si move d'intorno ha lume e trasparenza mirabile; d'una fiera verità è quella testa del choleroso in iscorcio; tutto il restante accusa che il Conte di Benevello non ha ancor data l'ultima mano al suo quadro. E dubito che lo faccia; perchè queste anime immaginose e bollenti non sanno piegarsi a tutta quella difficile castigatezza di forma, che pur compie l'opera, e impedisce i giusti lamenti degli spiriti corretti e armoniosi. E ciò sia detto anche per me, che talvolta co' miei versi di cupezza nordica fo strabiliare il mio ombroso e gentil Paravia.

A proposito di cupezza, qui presso c'è un quadro che non è limpido molto. L'arcangelo Michele ha fulminato il demonio, che precipita capovolto nella voragine. Già vi si movono nel pensiero, o Maria, Klopstock e Milton; Guido e Rafaello. Cacciateli via questi importuni, che m'hanno fatto il tristo gioco di venirmi a velare gli occhi quand'io ero sul contemplar questa tela. Vi dirò nonpertanto ch'ella è disegnata con del valore; il volto dell'angelo è anche vivo; e vigorosa la forma del demonio che rovesciato giù nell'abisso serra sopra il capo quelle sue pugna disperate. Del resto; non c'è nell'insieme quel tocco libero ed ampio che avrei voluto; non quel cielo e quell'inferno in battaglia, che vi popola la fantasia di così fiera grandezza: e quella bocca del baratro che manda fiamme mi parve un buon cuscino di porpora lì apparecchiato perchè Lucifero non si rompesse la cervice maladetta.

Un guanciale anche al diavolo!...

Lettera Terza

I libri santi, Milton, Gessner e Byron ci lasciarono descritto nella morte di Abele uno de' più luttuosi spettacoli, che abbiano contristata la creazione. E or ora un giovine artista ce lo ha dipinto. È nell'istante che soprarrivano i due miseri parenti, e trovano disteso al suolo e già morto quel loro diletto.

La terra contaminata del primo sangue, l'ara dell'olocausto deserta, il fratricidio venuto ad abitar tra gli uomini, e la sentenza di Dio che già pesa terribile sulla famiglia fulminata, ecco forse i pensieri che mossero mente e pennello a immaginare e colorir questa tela.

Cominciamo dal biasimo; costumanza poco amata a' molti critici della nostra età, che vi fanno dapprima con bel garbo un saluto, e poi nel commiato vi calcano la croce addosso, ch'è una vera tribolazione.

Sappiate or dunque, Maria, che la figura di Adamo è incomposta, aspra, selvaggia; e sulla faccia più tormento iroso e villano che alto dolore. Convien dire che il sentimento del giovinetto pittore fosse tutto raccolto in Abele esanime e nella povera madre; perchè qui en-

tro c'è una pietà e un affetto grandissimi... Il volto di Abele, che tanto somiglia a quello d'Eva, ti fa pensoso e ti trae dal petto sospiri; e questa infelicissima che inginocchiata a terra solleva una mano fredda di morte del suo fanciullo, e va cogli occhi senza lagrime errando, come a chiedere all'universo chi sanerà quella piaga; e ripensa i dì della colpa fatale a tutti, e nel suo presente dolore chiude quello di generazioni e di secoli; quest'Eva è uscita da un impeto di figlial tenerezza, e da un pietoso e forte pensiero. Che ne dite, Maria? Se questo giovinetto ha una madre, come deve adorarla!

Un altro dipinto di molto merito, quantunque soverchiamente fosco nel colorito, rappresenta agli occhi de' Piemontesi una delle loro glorie più memorabili. Vi ricordate, — Voi, di un uomo nato in umile fortuna, che ha moglie e figliuoli, e vede il nemico dar la scalata, e la città in pericolo, e il trionfo degli invasori imminente, e solo, devoto a morte, penetra ne' sotterranei, dà fuoco alle polveri, fa balzare in alto la breccia, e resta sepolto dalla ruina, ma salva la patria? Questi è Pietro Micca, senza oro e titoli e croci, col suo semplice abito da minatore; e col suo divino coraggio; anima più meritevole di vivere in tempi antichi!

E un Fiorentino ce lo ha dipinto; in quella sua cupa ma libera solitudine: ritto in piedi; robusto ed alto della persona, la faccia elevata e ferma; porta la sinistra mano al simbolo della sua fede, che gli pende dal petto, quasi appellando a Dio e alla patria; coll'altra pone il fuoco alla mina: un momento dopo il martire del Piemonte non sarà più! ma con lui quanta morte di nemici, che gli fanno allegra e gloriosa quell'agonia!

Questi grandi fatti del popolo italiano io più spesso vorrei dal pittore; vorrei che sotto il cencio si ammirassero con pensosa riverenza queste virtù degne d'im-

pero; così Dio le faccia rinascere; e le madri le ricordino ai loro figli, e i poeti le cantino.

Il nome di Torquato Tasso vi fa battere velocemente il cuore, o Maria. Io lo so; perchè rammento quella vostra villa solitaria, e il giardino, e i viali, ove leggemmo insieme. Due piccole tele ci figurano il grande poeta in due momenti della sua vita ben *fortunati;* alle porte di Torino arrestato dalla sbirraglia: sepolto a Ferrara nell'ospitale de' pazzi! Esce un fremito dall'anima dolorosa a meditare la storia de' nostri uomini grandi, e a gettar un pensiero su quella forza cieca e brutale che prima uccide, poi venera; splendida atrocità della logica umana!

Ma il Tasso di quel mal incontro ebbe largo compenso nell'amicizia del veneziano Ingegneri, e nelle cortesi accoglienze di Emanuel Filiberto, che lo onorò con modi di principe liberale e sapiente: se non che il poeta trovò un fiero nimico nel dolce volto di una delle cinque dame della marchesa di Este: povero Tasso! dall'invidia degli emuli e dalla sua anima passionata eternamente sospinto di dolore in dolore.

E là in Ferrara voi lo vedete gittarsi con disperato abbandono alle ginocchia di Montaigne e di Rubens, che lo vengono a visitare; e in quell'impeto d'amarezza par che gridi: « Mi hanno sepolto in questa cava, i crudeli! hanno tolto agli occhi miei la visione delle cose amate; mi fanno credere pazzo! oh pregateli che non mi tormentino più, che sentano compassione una volta di questa povera mente mia: qui stanno chiusi grandi pensieri, che non appartengono nè a me nè ad essi, ma a tutti gli uomini: dite, per Dio, che non mi uccidano prima ch'io li abbia manifestati, perchè se debbo morire...... »

Maria, che giova tirar innanzi? E neppure vi parlo del merito di questi dipinti, che non è grande; e anche

fosse, vi hanno degli argomenti che legano troppo l'anima a sè, anzi l'assorbono tutta; talchè ogni altra parola, che non sia gemito o gioia, sotto la penna vi muore.

Ma consoliamoci alquanto gli occhi in una cena istorica di maravigliosa lietezza: qui tutto è profumo di voluttà, atti di gioia, volti d'amore: ci vorrebbe quello smilzo omiciattolo di Anacreonte a cantarla. Nientemeno che il Re Alboino, il quale con ghigno barbaro porge a bere a Rosmunda nel cranio di Cunimondo padre di lei! È una bizzarra giornata del medio evo; di quel pozzo misterioso, dove storici, romanzieri e poeti vengono da tanto tempo ad attingere; e portan seco la fantasia per fantesca: e credono di trarre acqua limpida!

Voi già conoscete questo dipinto del nostro Focosi; tutti ne ammirano la composizione e il disegno; si guarda, si torna a guardare e mettono brivido que' ceffi atroci, quel re briaco, e quell'orrendo bicchiero: e in mezzo, Rosmunda bellissima vi commove.

E se in questo quadro non c'è il color che si vede; c'è quel color che si sente; ed è sì rapido e vivo, che può dar moto terribile anche all'arte della parola:

Fervean di canti, fervean di suoni, ecc.
(*Vedi Vol. I, pag.* 294).

Lettera Quarta

Vi ho parlato di vergini, di angeli, di santi, di morti, di poeti, di vagabondi, di barbari e d'eroi: perdonatemi, bella amica, la mescolanza strana, e un pocolino diabolica; ma la penna getta così, perchè oggi sono in umore, e ci voglio stare a dispetto di tutta la serietà filosofica che passeggia lunghesso i portici di questa reale Torino. Si ha a cacciarsi indosso eternamente la toga? eternamente montar gravi sul tripode, e snocciolare gli oracoli? Oibò. Voi lo sapete, Maria, ch'io non sono nè un accademico, nè un puritano, nè un quacquero: quando l'allegria mi viene, me la piglio come una benedizione del cielo, a differenza di questi Eracliti da commedia, che mangiano, bevono, dormono, portano intorno una luminosa pinguedine e piangono sempre. Anche nel casotto dei burattini!

Gran che! Il mondo a' dì nostri cammina troppo sui trampoli del sistema. Adesso c'è quello di non ridere più. Si va col cappello abbassato, e le scarpe di feltro; le vie diventano Stoe, le conversazioni Pirei, i caffè Peripati; questa rabbia dogmatica si è fatta peggiore del cholera-morbus; si quistiona, s'investiga, si commenta,

s'interpreta, si formuleggia, si sermoneggia, si dottrineggia di tutto, dai cavoli alla tratta dei negri, dai pomi di terra alla cupola di Michelangelo; e i cavoli e i negri e i pomi di terra e la cupola di Michelangelo sono quattro gran fattori dell'incivilimento, quattro gran molle di moralità, quattro grandi espressioni sociali, quattro grandi demonj.

Come volete mai che i sodi uomini tengano le risa? Eppure, se vi fugge di bocca uno scherzo sul tenore di questi, correte pericolo di essere uno scomunicato. Ma non vi pare, Maria, che simile pompa gotica di parole e di frasi a sesto-acuto sulle labbra d'ogni genterella sia fatta a posta per toglier fede a' veri buoni e sapienti, per oscurare qualunque più semplice ingenuità di natura, e far compiuti i trionfi del cinico, e incadaverire innanzi tempo gli uomini?

Voi, o Maria, abbellita di ogni festività più amabile e dignitosa, intenderete il vero senso delle mie parole; l'arco e la mira.

Lo so anch'io che la vita è malinconica assai, e che i destini dell'umanità empiono di affannosi pensieri; ma so ancora che il presente, per la bontà di Dio, è migliore de' passati tempi, e che una faccia serena, un sale arguto, un facile e giocondo discorso non può metter spavento a questi gufi incappucciati del secolo, i quali infin de' conti ciarlano molto, ma provocati all'opera accuserebbero la gotta, le traveggole e l'emicrania. Dalla parola al fatto ci corre. E noi temiamo che il verbo che suona non consumi il verbo che crea: temiamo che le cornici non stieno in luogo de' quadri.

A proposito; eccomi a' quadri: e perdonatemi la tirata. Se vi piace, o Maria, di abbandonare un momento quella vostra aria de' campi schietta e balsamica, e dare un volo a questa città dell'Alpi, dove non mancano i lievi zeffiri, i rivi limpidi e i fiori, vi sarebbe dato di

assistere ad uno spettacolo tranquillo e magnifico: vedreste lungo il palazzo delle torri sfilato in ordine un popolo di decurioni, neri di tunica, e gravi di piglio, e avanti a loro due sindaci coperti di larghe e lucentissime porpore, che fanno graziosa riverenza, offrendo un paio di belle chiavi ad un guerriero in arcione, anch'esso negli abiti mirabilmente vago; e dietro lui vedreste molto seguito di cavalieri, e lo stendardo candido dai gigli d'oro, e pennacchi e sproni e lancie e labarde; vedreste infin de' conti la entrata in Torino del maresciallo di Brissac, che viene a prendere il possesso della città in nome di Emmanuel Filiberto. Per verità, mia cara, vi bisognerebbe tornar indietro tre buoni secoli, a volervi cavare questo capriccio: ma il Gonin ce ne ha dipinto una vivacissima tela, che proprio vi anima sugli occhi quella istoria: e mi piacque pur molto lo snello cane, ch'è gittato là sul davanti, simbolo della solenne fedeltà cittadina. Anche le bestie hanno il lor merito; almeno in pittura. Se è lecito in questa tela notare un difetto, fors'è nelle tinte soverchiamente vivide, che in piccole dimensioni brillano troppo. Però difetto bellissimo, che i mezzani ingegni non hanno, nè avranno mai. « Il mio Gonin (mi diceva tempo fa un » grand'uomo) dipinge al modo che pensa; con agilità, » saviezza e splendore; e il suo pennello gli è come un » servo attento e amoroso, che indovina alla prima, se » il padrone ha un segreto che gli martelli nel capo; » e fa di tutto per sollevarglielo, e ci riesce. »

Vorrei che i giovani artisti avessero tutti un pennello così: ma di buoni servidori non ce n'è fascio.

Orsù, mia bella Maria, gittate le forbici e gli aghi, lasciate i drappi e i trapunti; noi siamo stanchi di pace; uno scudo, una lancia, un cavallo, e via; vogliamo l'odor della polvere, non quel della rosa; non organetti, nè flauti, ma spade e fucili; ecco laggiù che nebbia fitta

ed orribile; sentite che fulminar di cannoni imperversante! corriamo, corriamo; Dio quante lancie, quanto furor di cavalli, quanto guazzo di sangue! Ecco uno, dieci, quaranta, cento volano serrati, s'accalcano ad un sol punto; che ira disperata, che furia per rapire quello stendardo, quante tigri a difenderlo! ma che si vuole là in mezzo? che è quell'onda, quell'impeto, quella tempesta di combattenti? non vedete? si cerca un solo, si tenta vincere un solo, ed egli è là sul suo cavallo di fuoco, e ruota furibondo la spada, che mette lampi, e percuote, e s'alza e percuote ancora, ed ogni colpo è una piaga, ed ogni piaga, una morte... ma domani!... oh domani egli scriverà in Francia: « Tutto è perduto fuorchè l'onore! »

Congratuliamoci, Maria, col giovinetto che ci ha dipinto quella battaglia; io ci veggo una gocciola del sangue di Wuwermans: ma una piccola gocciola! il Cerruti disponga in più libero campo i suoi gruppi, e dia spazio allo spazio, e trovi intero quel tocco naturale e franco, che dà forza e verità ai moti della figura; e il suo pennello, come quello di Gonin, gli frutterà gloria davvero. Coraggio a disegnar il corpo, perchè l'anima par che ci sia. E l'anima non è piccola cosa! ne faccio appello a voi, mia dolcissima, che solete dire con modi sì vivi: « Io voglio veder ne' quadri il gemito, il sor» riso, le lagrime, il sangue: altrimenti amo meglio » passeggiare ne' cimiteri! » Bravissima! io e tutti i miei amici rompiamo lancia per voi.

E giacchè oggi sono in vena di lancie e spade, sproni e cimieri, paladini e cavalli, vi toccherò di un altro dipinto, ove c'è tutto questo con un appendice di quattro amabili giovinette: quattro raggi di sole che scherzano e si rifrangono sulla corazza di un bel guerriero: vedetelo armato di tutto punto, con pennacchi all'elmo, e forte in sella, che viene per l'ampia via, lungo la quale

si stende lontano il fiume azzurro; e sedute in riva ad esso tre ninfe seminude, che intrecciando le vaghe membra bevono e cantano, mentre una compagna loro più coraggiosa si è già fatta presso al cavallo, e con lusinghe di cenni e di volto, invita il guidatore a posar un istante. Voleva ch'egli gradisse la frescura di quell'acque, i profumi di quelle spiaggie fiorite, e l'ombra tacita di qualche speco, auspici i venti e testimoni le stelle. Non mi ricordo s'egli diè mente alla destra riceronessa; ma dal piglio severo abbiam ragione di credere che il paladino si portò da savio cristiano, fastidendo di mescersi a quelle bellezze ebre e senza vel di pudore. Povere ninfe! giù giù nel fiume; e che i poeti d'Arcadia cantino a coro le onde crespe, e le treccie natanti.

E sappiate, mia dolce amica, che quell'invitto campione è proprio Ruggero che sguizza dalle reti d'Alcina, e volerebbe a voi, se gli venisse fatto sapere come l'amate: vi so dir io che il rompicollo non fuggirebbe, perchè le vostre catene non posson esser tessute di rose più fresche e da mani più belle. Dite, Maria, se oggi non son cavaliero nell'ossa! ma fossi anche un vandalo, dovrei pur lodare questo dipinto, che è disegnato con molta perizia, e colorito con gusto, e agli occhi gradevolissimo. Ascoltate però un mio malizioso progetto. Voglio aspettare che la sala si sgombri perchè nessuno mi veda; e allora lasciate fare a me: caccerò fuor sotto al buon Ruggero quel meschin cavalluccio; gli chioverò le quattro gambe sull'assicella colorata, e colle sue rotelle lo manderò ai vostri bambini perchè lo menino intorno a balocco per le stradicciuole dell'orto: quelle memori stradicciuole, dov'io passeggiando con voi, perdevo il filo del ragionare!

Oh potessi tornar fanciullo, a que' begli anni quando negli orti si trovan nidi di lodoletta, e non lacci d'amore! quando tediati dalle chiacchiere del pedagogo si

trae di tasca un pezzetto di gesso, e si disegna pian piano o l'asino, o l'orco, o la faccia del maestro sulle terga dei compagni! quando si fa versi, e vi ammirano tutti, e nessuno vi tien la ruggine, perchè si è poveri piccini incapaci di turbar un momento le glorie letterate dei baccalari. Crescete alquanto, e lo spettacolo muta. Le lodolette volano in alto, e non ci si bada più; non avete più in tasca il pezzettino di gesso: i versi cacciano la febbre addosso a voi, e ai vostri avversarii; e se il mondo fa tanto di parer ingiusto, si diventa capricciosi, cupi, irritabili; un desiderio rampolla sull'altro, che non c'è modo nè termine; l'amor del novo vi punge e vi disinganna; l'antico non vi contenta e vi tedia; e poi se un bel giorno si passeggia lungo le rive del fiume, e s'incontran le ninfe, hanno un bel dire i filosofi, ma non si sa far da Ruggeri.

È un quadro anche questo: mal disegnato, mal dipinto, ma vero!

Lettera Quinta

Maria, voi possedete una tempera d'animo candida, e quasi dissi diafana; virtù accusatrice a molte simulazioni de' tempi: non sapete nascondere nulla al mondo, tranne i meriti vostri, che ricevono maggior lume dalle timide sollecitudini della modestia: ed io vi ammiro. Ma temo altresì che con quella vostra spaventevole ingenuità del dir tutto non facciate tradimento agli amici, e via di galoppo poniate al pubblico queste mie lettere. Scritte alla buona e senza lanterna in mano e vocabolario a' ginocchi, elle vengono a voi, come a dire in abito di campagna, e col cappellino di paglia; a narrarvi con la loro semplicità di fanciullo quanto veggono e sentono: ora un pocolino fantastiche vedranno forse quel che non c'è; or petulanti avran giudicato di quello che non dovevano; salteran forse a piè pari le belle cose, per cantarvi le maraviglie della ferravecchia; ma so che voi siete un ospite così cortese da non far loro mal viso; e se un discorso cammina zoppo, voi, nel vostro di dentro, gli addrizzate le gambe. E sino a qui ve ne ringrazio davvero. Ma se la gente le vede queste

fanciulle in farsetto, e le ode parlare... che ne sarà? Si chiuderanno forse in piccoli gruppi, in cerchiolini per ascoltarle; e là dentro, mio Dio! ci saranno anche gli artisti. Ciascuno si aspetterà alla sua volta di capitar nel discorso; e chi sa se ci capita sempre bene! Allora giù una maledizione! Molti si troveranno atrocemente dimenticati, e lì una brutta smorfia, e svigneran dalle file. Parrà ad uno la lode troppo modesta; ad uno troppo mal fatta; e chi per un verso e chi per un altro, sarà un bisbiglio, una mormorazione da non finirne più. E allora, Maria, con quali arti mi toglierete d'impaccio? e se i sapienti pigliano foco, come impedire che queste mie farfallette ci perdano le ali? In questo caso, mia dolce amica, raccoglietene voi pietosamente le ceneri; ed io m'impegno (vedete fortezza d'animo!) di seppellirle con un prodigioso canto elegiaco; dove gli artisti, gli accademici, i protettori, i committenti, gli zii, le mamme, gli amici, gli omonimi, gli anonimi, i pseudonimi, i prosatori, i cianciatori, i cani, i poeti, pandemonio orribile, mi faranno da coro. Eccovi la mia professione di fede umile e rassegnata; or cavo dal petto gloriosamente un respiro: uno di quei respiri, che v'escono dalle profonde viscere, quando uno sciocco, dopo la sua sfuriata di ciarle, di sospensioni, di melensaggini, di controsensi, di assurdità, finalmente esamina l'oriuolo, si scusa con voi del non potersi trattenere più a lungo, e per la grazia di Dio piglia il cappello, e vi pianta.

Adesso che ho detto, è tempo di battere la ritirata alle ciance.

Questa mattina adunque ero in vena di creature belle, bianco vestite; e rimasi lungamente a contemplare il noto volto di una giovinetta lombarda dipinto dalla sorella con tutto quel fino e grazioso splendore, che le sorelle accostumano nell'acconciarsi a una festa. Ma qui l'arte per sè medesima non ebbe a fare gran cose: non

c'era d'uopo delle civetterie del pennello: perchè la fanciulla è candida e trasparente come l'abito di neve che le vela le membra; è fresca di profumo e di bellezza come i fiori che ha sulle chiome e nel seno: anzi nel seno, se ho ben veduto, c'è il fiorellin del pensiero. Vorrebbe mai dire che la giovinetta pensa già a qualche cosa? E quel suo volto colorato di timida e misteriosa aspettazione conferma quasi il mio dubbio. Così mi piace. La donna quando è sola non è compiuta; anzichè il vuoto dell'anima, è meglio il tormento degli amorosi pensieri. Addio, bellissima giovinetta; i destini vi conducano innanzi un uomo di pietoso e libero cuore, che non sia tocco dalle malizie de' tempi, che ami l'arte, come una compagna della solitudine e dell'amore; e voi possiate dire: egli è mio!

La sorella di questa fanciulla è l'Antonietta Bisi, uno dei più agili ingegni ch'io m'incontrassi: ella è della famiglia, che dipingendo par nata, e morirà dipingendo. Entrate in quelle stanze; tutto quanto è tele, cavalletti, carte, avorii, matite, tavolozze, pennelli; e sorrisi amabili; e parole cortesi e gaie; e madre e padre e figliuole che si chiedono, che si consigliano, che si temprano a vicenda i colori; e quasi dissi, si vanno comunicando il lume degli occhi e il calor degli spiriti. Quando si trova sparsa tra gli uomini una di queste famiglie operose, liete e concordi, si pensa con malinconica allegrezza alle prime età del mondo.

Si pensa; e si corre pericolo di fabbricar l'utopia. Tant'è il bisogno che sente l'animo umano di ritornare al bene! Ed è proprio quel bene fatale intravisto nelle lontananze infinite; che dà vita ai pietosi, e insofferenti fantasimi degli utopisti. Precipitare il tempo è violentar la natura; lasciate fare la sua parte anche a lei, perchè la move lo spirito.

Maria, la penna ci gusterebbe continuando di questo

modo; ma allora non si parla de' quadri, e il marchese Ferroni è là in riva d'Arno che aspetta un cenno della sua ganza.

Oh potess'ella parlare questa fanciulla dal viso bruno, dagli occhi ardenti, dalle forme snelle e intentamente amorose! Noi sentiremmo, o Maria, la musica e l'incanto della parola toscana; fiorirebbero i vezzi su quelle labbra; e dimandatala de' suoi amori, ci conterebbe forse qualche misteriosa e piacevole istoria in quella lingua, che getta oro sui ciottoli. Ma ella non parla che col sorriso; e seguita il lavorio della sua trecciolina: di là scapperà fuori un cappellino, quel cappellino un giorno raccoglierà in sè dolcemente qualche bellissima fisonomia; ma la ganza del marchese vincerà sempre la prova: tanto ella vi occupa i sensi: ve li seduce!

Se però non temessi di buscarmi un rabbuffo da tutti gli amici delle molli cose, io farei voti perchè un amorino volasse al petto di lei, e allacciandole il lembo superiore del busto, che un pocolin s'allenta, correggesse quella smemorata malizia. Io non so proprio se del pittore, o di lei, o forse di tutti due: gli è per questo che gli occhi de' visitanti ci godono come i fanelli allo specchietto; e vanno insenandosi, e sbirciano per quei misteri, e si riscalducciano il sangue: e l'amorino par che non venga! Lasciamo adunque che i sibariti ci patiscano sopra: ed io vi chiamo a contemplare, o Maria, due teste certo men belle, ma più caste e significanti d'assai. Là brillano le membra, qui l'anima; in quegli occhi il vivido guizzo della voluttà; in questi il lume profondo e malinconico dell'affetto. E sono veramente le teste di due fidanzati ne' tempi della divisa Italia, quando l'odio convertiva il bel giardino in palestra di fiere, e una fanciulla a notte non premeva la mano dell'amante suo senza spavento di sentirnela inumidita; fosse pur di rugiada lisciata con dolce cura dalle chiome di lei. A me

par di assistere ad uno di que' mesti colloquii, che proteggono l'ombre e Dio perdona.

Non udite? un lieve romor di passi: poi piano piano s'apre un veroncello, ecco una giovinetta pallida che tende l'orecchio: un altro rumore; una scala di seta vola nell'alto, due belle mani tremanti la raccomandano alle colonnine, e un garzone affannato vi monta; e prende le belle mani, e le bacia: e lì sospiri, e rotte parole, e lunghi sguardi e silenzii, e poi lacrime d'ira, e voti e preghiere; e qualche lume di bene, sperato nei dì venturi; e dopo un istante, tremar di nuovo del vento che scuote il balcone, del susurro che fa la scala picchiando lieve nella muraglia, e di un'ala di rondine che stride e passa. Finalmente, quietato il terrore, reclinano il capo l'uno su l'altro, intrecciano sospirando le mani e non s'ode più voce. Consólati, povera Imelda! il tuo Fazio ti ha preparato l'anello nuziale, e domani voi sarete congiunti tra le fiaccole della morte, giù nella fredda dimora. Ben si va ad abitarla anzichè vivere in terra insanguinata e furiosa.

Questo supremo colloquio rappresenta il pittor fiorentino, e certo meglio di me, che pure da quelle tinte ho derivato i pensieri.

Bella Maria, ai *rendez-vous* dei moderni tempi non si va nè per iscalette di corda, nè in mezzo a pugnali, nè col cataletto sugli occhi. La fiera poesia degli anni antichi, in queste faccende, è passata. E le presenti passioni compaiono sul palco scenico in vesta da camera e berretto da notte. Ieri la tragedia, oggi la farsa. E gli amori taciti, intensi, belli di fede e di sacrifizio son rare maschere, schive e solitarie di una festa di spensierati; arrivano sull'ora tarda, susurrano qualche parola a un orecchio; premono vivacemente una mano, e tornano a casa sospirando.

Amica, andiamo nel deserto?

Ma non in quello rappresentatoci dal pittore lombardo; non mi garba punto di scegliere per asilo una carovana d'Arabi visitata da un popolo di tigri. E tanto meno mi garba, perchè quelle tigri son roba diabolicamente vera, che a vederle avventarsi contro i cavalli e gli uomini, e serrarli sotto, e aprir le orrende gole, e sbranarli, mette paura. Questo quadro però sembra dipinto col vetro: è il difetto di Rubens portato alla perfezione.

E poi, le tigri vanno in fiera solitudine, come l'omicida, e non a torme, come i lupi e i malevoli. Nè il cielo è del color della terra. Ma per conforto delle genti dabbene differenza ci corre. E le figure di quegli Arabi maschi e femmine e fanciulli non sono belle; e il quadro guadagnerebbe, se le tigri le divorassero tutte. Preghiamo solamente, o Maria, che ci risparmino quel furioso cavallo impennato, ch'è una bellezza. Io vorrei chiamarlo Ruello, e fingerlo montato da un cavaliero, che lo sfrena al galoppo via per la notte tempestosa, onde arrivare alla casa d'una sua moribonda. Quale spirito celeste o infernale li caccia? quante valli e piani e deserti avran da varcare? quale destino li aspetta? Eccoli, Maria, i due fantasimi; cavallo e cavaliero che volano:

Ruello, Ruello, divora la via, ecc.

(vedi sopra pag. 80)

Fuor d'opera

Come?... Voi mi scrivete, ch' io vivo nel mondo delle immaginazioni e dei sogni! Io parlarvi di due quadri, che non esistono nella pubblica mostra?... Io commettere questo orrendo peccato?... Eppure; avete ragione. Quei due dipinti dovevano essere esposti. Nol furono. Ma io li vidi, sapete? oh se li vidi!! E chi fu lo spione che mi accusò presso voi? Chi mosse le vostre labbra gentili a un importuno rimprovero? Per carità Maria, non appartenete alla tribù dei *suscettibili*. Mio Dio! patiscon di nervi fin nella punta de' capelli, ch'è un vero supplizio! Io commisi un errore in buona fede; ed uno di quegli artisti mena uno strepito da indemoniato: oh imitasse costui l'esempio dell' altro, gentile d'animo, e d' ingegno valente, il quale non che dolersi di quella mia colpa, ne rise meco. Ma tal delicata ed amabile moderazione non è frutto d' ogni albero!!

Orsù, bella Maria; io voglio vedervi non più armata degli spini dell' istrice, ma piena gli occhi di graziosa giocondità, come lo sono i vostri giardini di rose e di ricordanze. Io ripiglierò tra pochi giorni la penna, continuando a mandarvi questi miei cenni modesti, ma li-

beri. E voi applaudite frattanto alla bellissima istituzione dei Piemontesi, che porgendo soccorsi nobilissimi all'ingegno, darà eziandio sicuri incrementi a questa loro patria, quando i forti pensieri, le corrette abitudini, e l'opera perseverante del bene si abbelliranno ancor più dal vivo e diffuso lume dell'arte.

Lettera Sesta

Vi ringrazio, mia cara, della gentile accoglienza che avete voluto fare, voi almeno, alle mie lettere. Ma quello sciagurato di Ruello, vi ha dato a' nervi! Siete forse così felice, che a udir parlar di morte vi s'agiti il sangue amoroso!...

Storia mesta veramente e da sepolcro io v'ho narrato! e con queste mie galoppanti fantasticaggini mi duole di turbarvi i dolci sorrisi. Non mostratele, ve ne scongiuro, a D. Felicio gran maestro d'Arcadia, Dameta al Tevere, tenitore dei Larissei... ecc. ecc., il quale mi urlerebbe per certo la croce addosso, come fossi un drago, un orco, un cannibale, un anticristo; come volessi sovrappor Pelio ad Ossa per rovesciare il monte degli Iddii. Si quietino una volta queste anime rabbuffate, chè io non minaccio nè al loro Olimpo, nè al loro Parnaso, ch'io non movo guerra nè ai Fra Cavalca, nè ai Malmantili, ch'io non abborro pur uno dei loro Satiri, non insidio pur una delle loro Napee. Io lascio dire; purchè lascino dire anche a me. Noi siamo tutti una turba di giullari, se mi è permesso il vocabolo: ciascuno canta sulla pubblica strada la sua leggenda; e chi ha più popolo intorno.....

per lo meno ha intorno più popolo. In questa mia conchiusione mi sembra di essere cauto e moderato più di quello ch'essi non sogliano: essi, declamatori eterni, ripetitori eterni, ricchi di citazioni, pasciuti di precettistiche, e diventati idrofobi perchè il mondo ha inventato il vapore.

Adesso, che la verità è sdoganata, parliamo d'Inganni.

Quest'è il pittore lombardo dello spazio e dell'aria. Non c'è verso; aria schietta e libero spazio vogliamo se è vero che ci fossero dati i polmoni e le gambe; vogliamo ossigeno da respirare, e campo da correre; il gabinetto agli antiquarii e l'azoto ai morti. L'Inganni adunque è tutto per noi; ci crea lì sui due piedi del cielo e della terra, ch'è una maraviglia: e il cielo azzurro, ventilato, ampio, fuggente; e la terra piena di edifizi, di colonne, di archi, che vi pendono sopra, che vi sorgono in faccia, che vi si stendono a fianco; sporti, salienti, luminosi, ombrati, intraveduti, lontani; e intorno sparsi uomini, donne, bambini, carrette, cocchi, cani, patrizii e volgo; e un moto, un formicolamento, una vita, che vi entra nel sangue e vi raddoppia gli occhi; e tutto questo in un solo quadro, e quanto spazio ancora che si potrebbe riempiere!

Voi già ammiraste, Maria, quel portico de' Figgini, che uscì dal pennello dell'artista, direi quasi, soffiato fuori con quella vivacità impertinente, che si soffia dalla cerbottana la pulce: e la pulce ha proprio colto nel segno; anzi ha picchiato la brocca!

Quest'opera è veramente una gemma: è una roba da re: io non vi descrivo, Maria, quello che avete veduto le mille volte; perchè dai piccoli spazzacamini alle gugliette del duomo sarebbe lungo il viaggio. Vi noterò solamente una cosa: che a contemplar questa tela, vien voglia di inspirare quell'aria, di sentir quella luce, di barattar due parole con quelle figurine, e passeggiare dieci minuti su quella piazza.

Ma il sole anche oggi ha la sua piccola macchia. Benedetti i proverbi! Ebbene: togliete un po' d'ombra a quella nube nell'alto, la quale su tanto azzurro vi par troppo fosca e pesante; gittate quell'ombra a velature sfumate sull'abito d'una signorina e d'un fanciullo, dove batte la luce soverchiamente; smorzate un po' quel bianco e quel verde, che strillano: e allora il sole sarà tuttoquanto sole e uccideremo il proverbio.

In faccia all'Inganni sta il Moja. Questo pittore ha l'anima innamorata di Venezia; e c'è di che innamorarsi, come di donna bella, che vi sorride perchè è gentile, ma nel moto delle labbra ha qualcosa di convulso e di doloroso. Le donne che somigliano a Venezia sono terribili. Il lume lontano e malinconico delle memorie, gli affetti reconditi come il mare, i febbrili rimpianti della gioventù, e come sole in pioggia, qualche sorriso ancor vivo, qualche anelito ancora potente.... le donne che somigliano a Venezia sono terribili! Maria, ditemi, se colgo nel segno.

Meglio rifarci al pittore. Egli con quel suo tocco netto e spontaneo, pieno di gusto e di grazia, con que' suoi marmi che balzan fuori spiccati e freddi, con quelle sue curve agili, che giran ove pur l'occhio non vede, con quella luce quieta ma gaia e moventesi, e quelle nubi e quell'ombre, che giocano per ogni verso vaporose e leggiere, e quel suo cielo di dolce trasparenza, di continuata armonia, vi porta a dirittura alla Roma dell'Adriatico, davanti al tempio de' Santi Giovanni e Paolo; e lì bisogna starci a lungo e guardare: il cuore non batterà, ma l'occhio compiacesi; e l'intelletto grandemente ammira.

Ed io, vi confesso, Maria, che ho dovuto ammirare, sebbene un po' ghignando, anche la statua equestre di quel borioso Bartolommeo Colleoni, il quale ha creduto esser la gloria una merce di così facile acquisto, da comperarsi per oro. L'oro compera cocchi, ville, e de-

strieri! Egli è di prospetto alla chiesa: oltre quel cavallo e quell'uomo, veramente di bronzo, quanto cielo e quanto si stende! E la porta maggiore così spalancata non vi fa inganno allo sguardo, e invito e lusinga a penetrare in quel santuario? Splende là dentro una delle più maravigliose opere del Tiziano; di questo vampiro color di fuoco, che scompiglia il sonno ai puristi.

Vi ho detto che la prospettiva di Moja sta di faccia a quella d'Inganni, e or vi soggiungo che questi due dipinti mirabili mi somigliano a due forti emoli in atto di misurarsi. E se un giovinetto lombardo, biondo i capelli e gentile di volto, fosse venuto nel mezzo, la lite sarebbe forse decisa. Parlo di Luigino Bisi. Mettetemi insieme questi tre artisti, ed io vi conquisto tutte le arie, tutti i cieli, tutti gli spazii, tutte le luci, tutti gli sfondi, tutte le ombre, tutto quel diavolo che volete.

V'ho nominato il diavolo?

C'è qui in persona Filippo Tanneur. Questo francese color di rame, vestito a lutto eternamente, che fuor gli amici e i compratori, non pregia persona al mondo, e quando parla, e si esalta è sempre lì lì per diventar cabalista, eppur resta poeta, questo signor Filippo vi getta avanti agli occhi dei mari, degli immensi mari, come si getterebbe una rosa al lume di luna, chi sa dove.

Egli, o Maria, ha veramente eguagliato l'antico. I larghi e liberi movimenti dell'acque, i riflessi della luce digradati e lontani, ardite le tinte e armoniose, e le nubi vaganti e vivo il cielo, eccovi la natura vinta dall'arte. Animate questo spettacolo con quelle barche giù immerse nell'onda che spuma, con que' pescatori forti e briosi; calzati e vestiti a modo, affaccendati alle bisogne loro; con quel sartiame, e quelle vele, e quelle bandiere, che s'attorcono sotto i giochi del vento; e poi guardate quegli alcioni, che fendon l'aria e sguazzano le bianche

penne in quell'acque, e griderete: « Ecco il secondo Nettuno che ci fa il mare! »

Anche lo Storelli mandò due quadri di questo genere; son lavorati con molto sapere; ma più nel paese, che nella marina; due stelle impallidite dal soffio di quel diavolaccio francese. Non so che dirvi di più: so che la gente si ferma ad ammirare, mentre il Tanneur chi sa per quali terre viaggia, a raccontar le sue fiabe, ridere degli sciocchi e rinnovare miracoli. Costui serra la mano all'antagonista Gudin, fa una profonda riverenza all'ombra di Wan-Weld, e ghigna gloriosamente sotto a' mustacchi, perchè la sua parola è pur sempre questa: « *Mes amis et ceux qui achêtent mes tableaux!* » Ecco l'artista in faccia al secolo!

Or via, lasciam che giri questo Mefistofele del mare, e parliamo d'un asino. Qui caderebbe in acconcio quel proverbio degli estremi; ma chi nol sa? Mia bella Maria, il nostro Massimo d'Azeglio.... Che c'entra l'asino con Azeglio? c'entra; ascoltatemi. Egli ci ha mandato un quadro di genere molto curioso: un gran tronco spezzato pare il protagonista; poi una ragazzotta con la sua capra; poi giù in fondo al burroncello un asino morto. Che orecchie sterminate ha quell'asino, e come è confuso!

L'Azeglio, nobilissimo ingegno, che non iscrive, nè dipinge mai cosa senza il suo grande perchè, avrebbe forse voluto significarci che in questo secolo dei sapienti gli asini cadono? Oibò! Pensò piuttosto che il pittore sdegnato di vederli eternamente trionfar vivi, si sfoghi alquanto a dipingerli morti. Eppur quella bestia (a uscir di celia) mette pietà! Una persona sì umile, perseverante, operosa, come quella dell'asino, meriterebbe più fortunata vita; e funerali più illustri. Che dura legge! le volpi, le vipere, i camaleonti, le iene vivono età di ferro; e il povero filosofo del mulino fa un capitombolo

e giù nel sepolcro! Però i mulini non mancano mai di filosofi.

Il quadro parte a parte è lavorato per eccellenza; lavorato proprio da Massimo. L' effetto poi non è paruto assai grande: i dotti lo accusano di fallite proporzioni e di freddo colore. Io vorrei rassomigliarlo ad un componimento poetico, nel quale ogni strofa è bellissima d' armonia, di concetto, d' immagine; eppur nell' intero ha qualcosa di indeterminato, di sparso, che vi fa essere dubbiosi del vostro sentimento estetico; e rileggete; ma un desiderio sollecito, e inappagato vi resta pur sempre, giù in fondo dell' anima. È un mistero a prima giunta; nel quale però guardando attentamente, si vede lume.

Maria, se incontrate l' Azeglio, ditegli ch' io nel far quadri, e nello scriver romanzi, non verrò mai a capegli con lui; ma nell'esser leale, e dir francamente quello che sento, gli terrò sempre la prova; e anche ditegli che n' ho superbia, perchè nell'arte del bello e del grande egli è tal paladino, che onora qualunque avversario. Addio.

Lettera Settima

Egli è pur vero, Maria. Cose belle e deformi cadono continuamente sotto gli occhi nostri, ma quel deforme e quel bello, guardato a lungo, quasi mai non rimane nella sua propria e naturale esattezza; il numero infinito e prepotente delle idee che si associano alla fisica visione fa velo bene spesso agli occhi del corpo mentre lavorano di dentro con feconda velocità quelli dell'anima; talchè il nostro giudizio può bensì balzar fuori vestito di bei colori, ma risica di dar la testa in una muraglia. E guai per chi giudica, s'egli è fortemente predominato dall' elemento fantastico: allora la nuda solitudine può parergli un giardino e vedere in cielo buio, a carra, le stelle. La cosa è fatta; le forme naturali degli oggetti svaniscono si colorano sulla retina certi fantasimi di bizzarra creazione; e si canta della poesia.

Quanti artisti leggendo queste mie lettere ripeteranno; « l' amico canta della poesia! »

Or bene, se ciò li consola, dicano pure: io non li contristerò, e spero che nessuno mai li contristi con della ispida prosa.

Che se fallo ho commesso giudicando delle opere loro, questo fallo mi verrà piuttosto rimproverato dalla severità ringhiosa che dalla condiscendenza gentile: scava la prima i vizii nelle cose altrui e li addenta; la seconda ne cerca i pregi e li ammira. Io mi tenni con questa.

Voi pure, o amica, mi accusate talvolta di soverchia corrività nel lodar la gente; ma il far bene, mia cara, è cosa tanto difficile, e tanto facile il suo contrario! Dunque meglio lodare. Che se ad intervalli la punta della mia penna stride, non è già che la mano ci pesi sopra per farla stridere, ma gli è un accidente della tempera o della carta: gli è, per uscir di figura, il cervello che gira a quel modo: e se mi scappa fuori uno scherzo, intendo e voglio che sia uno scherzo, e nulla più che uno scherzo. In tanta furia di giudicanti l'essere frantesi è una croce.

Non adombratevi punto, Maria, perch'io in riva del Po, come nella vostra villetta mi sento in terra d'amici; ma parlo libero e schietto a quella parvola gente che volesse torcere il naso a qualche mia gioconda uscita. « Egli canta della poesia » ecco la sola parola che lascio dire; e ripetetela pure; perchè di questo sorriderò piacevolmente ancor io, e ci troveremo tutti quanti d'accordo. Chè in fin dei conti queste mie lettere non pretendono a nulla, ma proprio a nulla, e non le spaccio come gli specifici del Dulcamara, buoni per ogni razza di male. Corregger l'arte e gli artisti? Se tutti i cattivi pittori si ponessero in cura, chi vorrebbe essere il medico del lazzaretto? Dico per dire.

Ieri guardai così a lungo i paesaggi della Esposizione che n'ho gli occhi spenti. Sapete indovinarne il perchè? Perchè la vostra bella figura girava girava per quei dipinti con una pertinacia diabolica. Non c'era verso ch'io potessi guardare senza trovarla per tutto; ella correva su quelle acque, posava all'ombra di quelle fronde, com-

pariva sopra una finestretta di quelle casipole, svoltava dal seno d'un viale, spuntava in cima d'un burroncello: era uno di quei momenti che l'anima lavora e va come il vento, e vede le più belle cose di questo mondo. Vi ho veduta star pensierosa presso una dimora solitaria collocata sopra una piccola altura e illuminata dal sole cadente. Quella luce era mesta e gentile come il vostro volto, o Maria: era una luce tenue e delicata che animava le malinconiche idee. Così pochi raggi di sole bastano anch'essi a far fede quanto è il valore di Giuseppe Canella.

Vi ho poi veduta sopra una riva del vostro lago di Como che stavate a contemplarne la torbida traversia: ma quel giorno le acque tenevano qua e colà tal loro tinta bianchiccia e dura, che voi, potendo, avrete certo notato la strana impropriètà del fenomeno: però vi saranno piaciute quelle nubi fosche e fantastiche che a quando a quando squarciate sull'acque lasciavano intravedere per gli ampi sfondi la verdezza orrenda del flutto. Se non che un po' turbata dalle burrasche romantiche apriste le ali come una fata e via di filo. Io vi seguitavo curioso del dove raccogliereste il volo, malandrina pur sempre! Mio Dio! Chi avrebbe pensato di trovarsi con voi fra le elci frondose, e i pifferetti d'Arcadia? Voi tra le Dafni e le Amarilli, ed io povero diavolo fra i Tirsi e Coridoni! Ah mia buona amica, noi non possiamo aspirar più alle gioie di quella pastorale innocenza! Per questo eravamo sbalorditi dei rivi di latte, e dei tronchi di mele e delle tisiche ombre che ci ballavano intorno: ombre di Arlecchini, che una volta mettevano broncio, sentendo parlare di quel barbaro Dante. Ma quell'Arcadia e quel lago (per lasciar le figure) sono due grandi tele del Veneziano Milani; dipinte a modo del Ricci e dello Zuccarelli con certo fare ammanierato e di quel genere che chiameremmo decorativo; disegnate però con

molto valore, e ricche d'effetto. Una caduta di sole, e una tempesta! Il classicismo tepido, e il romanticismo infuriato. Così è; in uno di quei dipinti trionfa la simmetrica correzione, nell'altro la libertà sguinzagliata; perfidi mali ambidue che fanno durare tuttavia nella nostra gente testardaggini barbare, e guerre ingloriose. Costoro si pigliano pe' capegli come una turba di ragazzotti, ma i ragazzotti fan per trastullo e cadono sulle molli erbe del prato, e di quei giochi son testimoni gli uccelletti che cantano; quest'altri invece si feriscono colle armi sanguinose della parola, e s'arrabattano nella mota, ed han spettatrice la moltitudine che ghigna e berteggia, e perde fede e riverenza ai letterati e alle lettere. E ha torto: ma par che abbia ragione.

E non solamente le penne; anche gli scalpelli e i pennelli, fanno lor vergognose baruffe. E a veder uomini destinati a manifestarci le schiette immagini della verità e della bellezza, e per questa via compiere un'alta opera educatrice nel mondo, e che invece s'impigliano nei vizii della turba, e coi piccoli odii e le rabbiose invidie si oscurano i pensieri e si gualciscono l'anima, mette pietà. Come volete che ci dipingan l'effetto quando il loro cuore è agitato dai turbamenti della superbia e dell'ira? Come aspettarvi rappresentato quant'è di gentile, di nobile e di grande fuori e dentro di noi col vero alito della natura, e la forte ispirazione di Dio, se le mani loro per le lunghe concitazioni del mal talento son fatte paralitiche come l'ingegno?

Io digredisco frequentemente dal mio soggetto, o Maria, ma questo credo assai più opportuno che farvi una semplice dichiarazione di quadri; al vostro fino e pronto intelletto non giova dir le ragioni. Un giorno io chiesi ad Hayez così per un mio capriccio: « Ma voi quantunque salito a tanta fama, non sentite proprio mai nulla che rassomigli a cruccio a dispetto, a paura di

qualche vicino o di qualche emulo? » Ed egli con molta ingenuità mi rispose: « No veramente, perchè s'io logoro il tempo e le forze in questo modo, mi mancherebbero poi per meditare e far quadri. » La risposta è sapiente, e d'una maravigliosa naturalezza. Potrebbe essere scritta sopra ogni studio d'artista.

Or suoniamo a raccolta. Due dipinti che rappresentano alcune casuccie di campagna lavorate con molta freschezza e varietà, e quel ch'è più verità e grazia, ci mandò dalla nostra Milano la giovinetta Comerio. Questa è un'allieva di Giuseppe Canella: pare ch'ell'abbia sortito dalla natura molte rare qualità del maestro, mente serena, fantasia facile, amorosa perseveranza nell'opera, e poi mani che segnano mirabilmente bene quel che veggono gli occhi: ella ogni dì più ruba il segreto al grande artista. Pregatela che non faccia a maniera, e sia parca di certe tinte rossigne, che sono quasi sempre inamabili, ispiratele un po' d'ardimento, e che si tolga talvolta da quella eterna quietezza della natura, la quale per quanto appaia grande e magnifica sotto il pennello del maestro, ha pure i suoi moti fantastici, le sue paurose attitudini, i suoi originali accidenti, e vuole e domanda di essere rappresentata anche a quel modo.

Ma queste forme di paesaggio bizzarre, immaginose, fuggevoli e belle, a coglier le quali è più necessaria l'ispirazione che la pazienza, più il capriccio che il gusto, più l'audacia gentile che la misurata saviezza, queste forme sono a rappresentarsi perigliose e difficili più che altra mai. Da un motto di spirito a un'insulsaggine è breve il passo, ed è talvolta determinato da un solo indugio di tempo: la parola deve uscir pronta, significante, opportuna, e con certa sua tinta singolare e briosa se vuol percuotere. E il suono medesimo della voce, e l'atto medesimo del sembiante la giovano. Così è di questi rari accidenti della natura. Quanto avvengon più

rari, tanto più veri dovete rappresentarli sopra la tela, e in tal caso la loro più lucida verità consiste nel dare spicco e risalto a certi aspetti caratteristici e strani, ma fortemente impressi nella nostra memoria proprio per quel colore di bizzarria che portavano seco quando li abbiam veduti in natura. Qui è l'osso da rodere. Le tinte generali non bastano; bisogna scavar dal profondo quella parola disinvolta e potente, quel tratto di spirito grottesco e incisivo, quella frase solitaria e splendida che dà lume a tutto un discorso.

Vi ho parlato volentieri, o Maria, di questo genere di paesaggio, perchè qui abbiamo un pittore che sembra voglia farsene il re. E questi è il Benevello. Egli ha dipinto dodici quadretti che rappresentano i dodici mesi dell'anno, e di ciascun d'essi vi dà il colore, il sentimento e la vita, e sempre con vivezza, facilità e moto non solo d'alberi e d'aria, ma di pensiero. A guardarli sentite il brivido delle nevi, il tedio delle pioggie, e poi la dolcezza del sole e il profumo de' fiori, poi vi affanna la pesante caldura, ma vi consola un dolce tramonto e l'aspetto della terra che germoglia e fruttifica; v'impaurite all'acque grosse e imperversanti dei fiumi, le nebbiacce folte e continue vi contristano l'anima, le piante si sfogliano sugli occhi vostri, il verde muore, e la natura, questa bellissima madre, va nel sepolcro accompagnata dal canto di qualche uccelletto che saltella mesto per le rame deserte. Così il conte di Benevello ci fa sentire quest'armonia varia e misteriosa dell'anno, egli anima la vita come la morte, e l'una e l'altra abbellisce col desiderio di giocondo filosofo, e collo splendore d'impertinente poeta. Paiono sempre un po' esagerati quegli spettacoli che dipinge. Par sempre così quel che di rado accostumasi; perchè il giudizio degli orecchi e degli occhi, sulla nuova cosa, è pur sempre tiranneggiato da un popolo di antichi pensieri che s'ac-

calcano alle porte del cervello per chiuderle in faccia ad ogni ospite che arrivi di fresco. E per nostro malanno la portinaia di quel cervello, che è la ragione, qualche volta sbadiglia e s'addormenta, e lascia fare.

Un altro quadruccio molto simpatico per certe sue tinte vaghe, indefinite che fanno malinconia dolce allo spirito, è quello del conte Balbiano: un battelletto che gira solitario sopra un'acqua illuminata da poco sole che rompe in lontananza una nube e viene a spargere un po' di vita e di poesia su quell'umile barca: si vorrebb'esser là dentro, e riandar le memorie degli anni infelici e sentire una mano che vi prema, un'amata voce che vi conforti a sperare.

Desidero che questo giovine signore e molti altri suoi pari amino l'arte come cosa che valga ben più d'un passeggero diletto. La nobiltà dei natali e la ricchezza, decorate dall'ingegno e dall'opera, si fanno rispettare anche dagli uomini mortificati nella stirpe e nella fortuna, ai quali talvolta la inerzia boriosa del patriziato par giustamente degna di derisione e di sprezzo. Molti anni indietro se un marchese, un conte, un barone si fosse messo a dipingere od a scolpire, si avrebbe gridato al vituperio. Le mani aristocratiche tinte d'olio e di gesso! un conte scalpellino, un marchese pittore! Oh il brutto scandalo da farne vergognose le sepolture degli avi! Così si sarebbe gridato; e adesso invece l'oro e la schiatta non tardano punto a ornarsi di miglior lume, e consociare alle illustri e facili gioie della fortuna quelle recondite e dignitose dell'arte. Anche questo è guadagno nella vita e nella speranza dei popoli.

Lettera Ottava

Or di nuovo alla prosa. Così è sempre nel mondo, bella Maria; eternamente così. Dalla facile poesia del sognare si passa all'ardua prosa del vivere; i molli e vaporosi fantasimi cedono il posto alle irsute verità, le quali vengono le une dopo le altre per avvisarci che ogni bel gioco è breve. Quando queste care ospiti picchiano alla vostra porta, potete smorzar le fiaccole della festa che già il ballo è finito. L'amore? Egli è veramente una grande e immaginosa poesia, dalle sue più candide gioie a' suoi più foschi terrori. Ma quest'ode sì ampia e sonante non finisce il più delle volte in un epigramma insulso o crudele? Quanta poesia ne' viaggi! I nuovi aspetti del cielo e della terra, l'armonia d'altri volti, d'altre opere, d'altre favelle, qualche recondito affetto che si contrae sotto l'ombra d'una pianta straniera, sulle sponde d'un fiume ignoto; una vita agile, varia, desiderosa, abbondante; e poi?... Poi si ripassan i monti, si torna ai focolari paterni; la curiosità e il desiderio hanno perduto quel soffio misterioso che animava la nostra vita di prima; e i ripetuti racconti di

quel che si vide sono gli ultimi versi di questa grande odissea. Da bel principio vi sta in giro un copioso uditorio; indi a misura che rinnovate le narrazioni, gli ascoltatori svignano via, e finite coll'avervi d'intorno qualche disattento fanciullo, il quale vi domanda per giunta se le storie che raccontate son vere. E questa è prosa. Ma non turbatevi, bella Maria, de' miei tristi pensieri; perchè le anime (forse assai poche) che veramente credono ed amano, non soggiacciono mai alla uniforme e fredda tirannide delle cose. Io so che voi credete ed amate, dunque riconfortatevi. O chiusa in carcere od esigliata o gemente e incompresa, la poesia vive sempre nel mondo, vive nel santuario dei cuori simili al vostro, ed anche spezzato l'altare, la sacra fiamma non si disperde, ma rivola nell'alto ov'è sua propria e natural dimora.

Ohimè! con le mie dipartite continue dall'argomento temo irritarvi; sebbene, ditemi in grazia, quand'io vi parlassi sul serio d'un mastoideo fuor di posto, d'uno zigoma men pronunciato, d'una tinta fredda, d'un piano confuso, d'una proporzione fallita, e di quell'aria poco mossa, e di quell'acqua troppo greve, di quel verde che soffoca, e di quell'ombra che acciecа, e di tutto quell'altro diavolo che sanno gli artisti, e vi parlassi di questo, eternamente di questo, e vi cantassi la litania con uno stile da cattedra, e a voi, donna amabile, briosa e gentile, scrivessi un trattato e non una lettera, ditemi in grazia, vi tedierei forse meno?

Tre belle teste di vecchi abbiamo alla Esposizione, e dipinte da tre giovani artisti: in tutte tre brilla certo vigore di colorito, spira cert'aria caratteristica, che le distingue da quelle fatte per puro studio accademico. Da quei tre aspetti non ci vien messo nell'anima il penoso sentimento della caducità; gli hanno dipinti tre giovani: ecco il mistero.

Abbiam pure un ritratto pieno di verità e di buon gusto nell'impasto e nel color delle carni, nel disegno fino e diligente degli abiti, e in certi lievi e naturali movimenti del chiaroscuro. Ell'è pregevole opera del signor Rasori. Non so perchè questo distinto pittore scelga sempre male i suoi tipi. Noi vogliamo volti geniali e simpatici sulle tele: ne incontriamo già tanti di bruschi e di antipatici nella vita! Il Vinci ha detto con molta dirittura che in un bel viso il soffio del sentimento diventa doppio. Così è, mia dolcissima; voi sarete sempre amata per due, perchè il lume della vostr'anima è sotto un cristallo sì trasparente!

Nella mente nostra, o Maria, formicola un popolo di persone che non abbiamo vedute mai; coll'aiuto delle istoriche narrazioni e delle rappresentate immagini ci siamo fatti anche noi l'aspetto corporeo di que' fantasimi, e vivono con certe loro forme distinte avanti agli occhi del nostro spirito. Alcuni in ispezie. Io mi sono figurato il volto divino del Redentore pieno di soavità e mansuetudine, malinconico d'infinita malinconia, sorridente di sorriso infinito. Nel volto semplice d'uomo io sapevo e volevo adorare i lineamenti celesti senza alterarne punto punto le forme. La testa del Giove Olimpico non sarà mai per me quella di Cristo. Michelangelo scolpì con la grandezza antica quel suo terribil Mosè, perchè era punto di transizione dalla pompa romorosa del paganesimo alla umile fede del nuovo Regno; e poi pensava il Buonarroti ai tuoni e ai lampi del Sinaï; scolpiva l'aspetto del più solenne legislatore prima di Cristo. Ma se l'artista mi rappresenta il figlio di Maria, il maestro de' fanciulletti con un volto assai più grande di quello che abbiano naturalmente gli uomini, anzichè ingigantire m'impicciolisce il sublime concetto. Fatemi immensamente grande il Dio che crea, ma non il Cristo che muore. Ho detto questi miei pensieri perchè un

pittor piemontese d'animo gentile, ma di opinione contraria alla mia, li sapesse. Nel grande che si vede e si misura a pertiche non istà il grande dell'arte. L'anima che più sentisse tal verità, fu quella affettuosa e mesta di Raffaello. Io credo, Maria, ch'egli non abbia mai dipinto una tela senza mescere ai colori della tavolozza qualche sua lagrima. Ecco il vero grande. E quei colori diventaron potenti! Invece la maggior parte degli artisti usa acqua di pozzo a stemperare. Molti quadri e di vario genere noi veggiamo, o Maria; la massa de' gruppi saviamente disposta, esatti i piani, variate le ombre, le figure ben disegnate e dipinte, armonico il tutto; e questi son pregi che destano la maraviglia dei più, e fanno parere perfetta l'opera. Ma io vi domando: che cosa dicono quelle figure? Che significano que' sembianti? Io voglio ch'esca dal quadro una voce; sia gioia o dolore, voglio sapere il segreto di quelle anime. Sempre silenzio, sempre! Gridate, tornate a gridare, e i cadaveri non rispondono. Allora sarà ben lecito di volgersi a' que' dotti pittori, e sclamare: signori miei, voi siete abilissimi nel vestire e disporre sul palco scenico le vostre figure, ma sia commedia o tragedia, io v'ho chiesto uomini di corpo e d'anima, non burattini di legno. Meglio ricopiare l'altrui che creare a questo modo.

Una bellissima copia adorna l'Esposizione, e venutaci da una donna. La infinita maestria di questa gentile artista nel dipingere all'acquerello fa sospettare ch'ella eserciti un atto di somma modestia, copiando. Ella ci rese la famiglia di Carlo I, tela del Van-Dyck che si ammira nelle gallerie del re. La Gandolfi ha condotto con sì paziente e intenso amore l'opera sua che sembra cosa che le sia nata dall'anima. A questa foggia anche chi copia crea. Dar forza alla tempera dell'acquerello per sè tanto languida, e ottenerne i soliti splendori, e chiaroscuri dell'olio, e insieme certa risaltata lievezza

che sembra cedere al fiato, quest'è un vero prodigio. È il primo dipinto di simil genere che m'abbia destato la maraviglia.

Per rinnovar sulla tela le opere de' grandi artisti con fedeltà ed interezza si chiede certa umiltà sapiente, che noi altri uomini abbiam di rado; e invece par tutto vostro, o donne, questo lavoro. Perchè, a innamorarsi potentemente del pensiero e dell'opera altrui è necessario un elevato istinto d'ammirazione; e certamente tutti lo possediamo, ma di natura diversa; la nostra ammirazione è superba e cerca emulare, ossequiosa è la vostra e si contenta ripetere.

Un'altra copia di molto merito, ma questa dipinta all'olio, fa onorevole testimonianza che le donne piemontesi anche bellissime, non pensano sempre ai vezzi fuggevoli della vita. Una avvenente creatura che dalle gaie e romorose adunanze si ritira nel silenzio della sua camera e dona un'ora al pennello e alle tele e ai raccolti pensieri, e lì soletta ritrae le forme d'una gentil Pollaiuola, o studia sopra un guasto dipinto del Murillo, del Piazzetta o del Lutti, onde cavarne la verità; e qui indovina una tinta e là immagina un gioco di luce, e così a poco a poco penetra nel segreto del suo originale e lo rianima, e nel copiar gli fa dono di una più fresca vita; quest'avvenente creatura merita udir l'encomio delle rivali, e che il fiore della bellezza lungamente le duri.

Uno dei più graziosi e vivaci dipintori all'acquerello è certo il Bosa, piccolo *gamin* di Venezia, che va tra la folla con certa sua briosa malizia, e visita il popolo nella casa, sulla piazza, presso i lidi del mare, e ne studia gli abiti, i moti, le feste, i costumi, e getta queste scene caratteristiche ne' suoi quadretti con la più disinvolta naturalezza che sia. Ci ha qui mandato la Pescheria, piccola tela, ma sempre indizio dell'umori-

stico ingegno. Un solo rimprovero io vorrei fargli: non so s'egli ami il mondo e il demonio, ma certo non ama la carne; perchè quelle sue figurine sono arsiccie e stecchite ch'è una passione. Non le pretendo già pingui, perchè il povero popolo di Venezia è da un bel pezzo che si fa magro. Il carnovale eterno delle lagune ha trovato negli accidenti mondiali la sua quaresima. Ora si getta un ponte sull'acque per lusingare la dea Fortuna e rivenire in cocchio, giacchè ruppe fuggendo la gondoletta ed il remo. Nuovi argomenti al leggiadro pennello del nostro Bosa: nuovo alito alle speranze de' pii, che vorrebbero questa città non condannata a perdere ogni memoria dell'antico impero.

Maria, potete voi figurarvi gli acquerelli d'un conte di Nizza? Ebbene se lo potete, fatelo, che io frattanto vi parlerò d'una macchina.

La cosa più singolare dell'Esposizione sono i lavori fatti con questa macchina del signor Carrel. Non so se voi abbiate mai udito parlare dello stupendo ritrovato di A. Collas, per mezzo del quale quest'uomo insigne in brevissimo tempo, con finezza, perfezione e fedeltà senza pari incide sul rame o sull'acciaio qualunque opera di bassorilievo che può capirsi dalla sua macchina: talchè medaglie monumentali, lavori in pietre preziose, monete e bassorilievi de' grandi artefici si videro in un subito riprodotte in incisioni magnifiche, operate per modo da lasciare a prima giunta dubbioso sin l'occhio esperto se quelle sieno veramente semplici stampe o proprio bassorilievi di mano famosa. Questa invenzione che moltiplica a migliaia e per pochissimo prezzo opere di gran valore, quanto possa vantaggiare la numismatica e le arti, è inutile ch'io vel dica. Non sono qui per tesservi un inventario, ma sì per associare a un nome illustre francese un nome ignorato italiano, Giacomo Carrel di Torino. Questo giovine, innamorato della ma-

raviglíosa macchina di Collas che partoriva effetti tanto inattesi, si pose a meditare sul portentoso segreto. Sognava anche lui la sua macchina, l'aveva dì e notte davanti gli occhi, quell'incessante pensiero lo tormentava. Tentò, perdette quasi il coraggio, tentò di nuovo, volle venire a capo. Volle! Ecco, Maria, la parola fatata che diede anima e vita alle più grandi opere dell'intelletto umano. Perseverare, cercando! Vivaddio! se gl'Italiani cercassero, troverebbero sempre. Ai molti esempi confortatori vada congiunto anche questo del giovine piemontese, il quale trovò finalmente quella sua macchina, ed, eguale o diversa che sia da quella del signor Collas, ne trae perfette incisioni come le sue, ed arricchisce di fatti questa patria ricca d'ingegni.

Spero che non sia vano quanto si va dicendo che il re, protettore d'ogni buon'arte, voglia per questo mezzo far incidere le medaglie dell'illustre sua Casa; nella quale opera i futuri principi ammirerebbero la virtù del suddito e del monarca: e più ancor se il monarca domandasse all'artista la chiave del suo segreto, in quel modo che la diede il Daguerre al governo francese.

Noto una cosa per modi assai generali.

Chiamano Italia la madre delle scoperte, de' bei trovati: È vero; ella concepe e figlia con maravigliosa fecondità; ma il più delle volte abbandona il parto sulla pubblica via; le nazioni straniere passano per di là, il veggono, lo raccolgono, con avveduta compassione lo nutrono, poi se ne fanno gloriose. Allora soltanto la madre naturale si sveglia, e trae querele e lamenti, scordando l'antico peccato. Quasichè sotto gli occhi suoi, e dai lini tiepidi della culla le avessero rubata la prole!

Ma, per conforto, questo si è praticato, già tempo. Ed ora lo spazio chiuso dall'Alpi e dal mare comincia a parerci albergo di fratelli santo e pietoso, a cui la concordia diventerà maestra e madre. Se Dio lo concede.

Lettera Nona

Maria, che cos'è il primo amore? Tant'io che voi saremmo imbarazzati davvero a definirlo. Quando sulla nostra vita si è addensato un cumulo di avvenimenti lieti e dolorosi, provocati e non provocati, di varia indole e forza, ma quasi tutti importanti per il nostro spirito e il nostro cuore, e che hanno talmente modificato tutti noi, da mutarci, per così dire, le fibre del cervello e le correnti del sangue; allora è quasi impossibile frugando nelle memorie del tempo passato di ritrovare chiaro e distinto questo fantasima del primo amore; pretendere poi di definir nettamente cosa egli sia, mi par tanto difficile quanto ricordarci del primo istante che si cominciò a ragionare. Egli è ben vero che le pagine de' romanzi e le bocche degli uomini parlano di tal prima e indefinibile sensazione dell'amore come di cosa notissima, e han suggellato questa lor fede con uno sciocco proverbio: *il primo amore non si dimentica più.* Il primo amore si dimentica con una facilità maravigliosa, o si ricorda con una maravigliosa indifferenza. Quella folla di fantasie, di estasi, di sospiri

indeterminati e confusi, quel primo aprirsi dell'anima a gioie sconosciute, a sconosciute tristezze, quel desiderio continuo di qualche cosa che è nel mistero; desiderio trepido, insofferente, affannoso, che potrà forse acquietarsi anche nel viso d'una brutta fanciulla con cui parliate la prima volta al chiaro di luna, anche all'aspetto d'un ragazzo impertinente che vi stringa la mano all'uscir da una chiesa, tutto questo bel mondo di cose mistiche, inapprensibili, eteree è come un campo di leggere nubi, che vela con qualche sorta di grazia e di candore la vôlta celeste. Guai se viene un colpo di vento. E il vento arriva, o Maria, e lo spettacolo si trasforma. Non più quell'ora consueta, non più quella finestra, non più quel viale, e quei sorrisi e quelle aspirazioni e quei sogni. Siamo travolti nel turbine della vita; il fiore cresce in albero e si matura; si visita nuova terra, il mondo e la fortuna creano in noi nuovi affetti, nuovi pensieri, conosciamo la donna in tutto lo splendore della bellezza; l'uomo si mostra colla sua forza gentile, col suo pensato coraggio; altri amori e più potenti si annodano; ci vengono conosciute le vere gioie, i veri pericoli, le vere lagrime, e in quell'abbondanza impetuosa del vivere, chi si rammenta più della brutta fanciulla, e dell'impertinente ragazzo? Sopravviene poi la giornata del tedio; allora si pensa malinconicamente a quella prima età; vi coglie lo spirito del cinismo, e quella prima età si deride, riposate in seno alla pace e vi fate filosofi; e allora ogni minuto della vostra vita è un tranquillo ragionamento verso la morte. Guai, o Maria, se a quel tempo la nostr'anima si rimette in tempesta! Guai se due viandanti s'incontrano nella solitudine e s'amano! Quell'ultimo amore racchiude in sè il mistero e la forza di tutti i passati; riassume con velocità spaventosa una lunghissima serie d'avvenimenti, rifà sugli occhi nostri una creazione che pareva di-

strutta, raccoglie e condensa intorno al cuore nuovi incanti di tenerezza mesta, d'inusitata gioia, di alta poesia, e se un giorno quest'ultimo cielo della vita s'annebbia e cade la folgore sul nodo e lo spezza, allora sì che l'anima rammenta con infinito spasimo, e gli occhi piangono eternamente.

Ma i primi amori!... follie.

Un giorno andando alla scuola co' miei libriccini sotto l' ascella m' incapricciai nel visetto di una sartina che traversava la via. Il visetto era bello, le mani bianche, snella la persona; l' abito bruno e gli occhi affettuosi. Furono i miei primi amori; vivi, timidi, ardenti, indomabili, immensi; poi languidi, morti, sepolti, arcisepolti, carbonizzati. Ma gli ultimi! Oh questi ve li saprei definire ben più facilmente che i primi! Col coltello anatomico vi scoprirei la più minuta fibrilla di questo cadavere; saprei quasi numerarvi i palpiti che ne hanno misurato la vita e accompagnato la morte.

Nelle sale dell' Esposizione c' è un Primo Amore in marmo. Una fanciulla seminuda e seduta, con le braccia abbandonate sulle ginocchia, con un fior nella mano, e il volto e gli occhi intenti a guardar l' aria, o forse gl' idoli vaghi che le passano via. La persona è bella; e le linee soavi e le estremità dolcissime di quelle membra ne annunziano il lume e il vigor verginale; ma la faccia non è impressa di quel senso di malinconia quasi lieta ch'io bramerei. Questa fanciulla ha perduto la pace e trovato l'amore. Manifestare nell'aspetto tali interiori e pietosi contrasti è solamente opera dei sommi artisti. Il Motelli ci pensi, e s' innamori di questa piccola schiera.

Dopo Orazio Vernet noi veggiamo i giovani artefici dipingere e modellare cavalli imitando il maestro. Eccovi qui un altro cavallo, o Maria, che non è più il Ruello della carovana, nè quel poveruccio dall'assicella colorata e dalle rotelle: ma gli è un bel pulledro sel-

vaggio, sulla cui groppa è balzata una tigre per divorarlo. Egli, a sentirsi le ugne orrende penetrar nelle carni, punta i piè davanti al terreno, i posteriori lancia convulsamente nell'aria, volge la testa alla fiera con indicibile spasimo, e dalle nari dilatate par ch'esca il fumo, e dalla gola aperta il nitrito. Se fosse il collo un po' più allungato a sua natural proporzione, e alcuni muscoli del petto e delle cosce più risentiti, questo piccolo modello in cera toccherebbe il perfetto. Io vidi un giorno taluno a me ignoto che stava attentamente osservandolo, ed infine sclamò: « Quanto è bello! » E un suo vicino ascoltava la lode con gioia. Chiesi chi fossero. Il lodatore era il Sangiorgio: l'altro era il Gaggini, maestro al Pierotti che modellò quel cavallo. Noto due cose, o Maria: un provetto e grande artista che ammira un giovane con quell'abbandonato candore che non fa inganno; e un eccellente maestro che a nome del discepolo accetta l'encomio come un padre farebbe del suo proprio figliuolo. Cose rare ambedue, che onorando il cuore levano più sempre l'ingegno!

Volete conoscere il nome d'un artista, il quale per certi spiriti vivi e spontanei, e certa fecondità che tira quasi al soverchio, potrebbe esser chiamato il piccolo Donizetti della pittura? Questi è il Premazzi. Un convento, una chiesa, una piazza, un paesaggio, e interni, ed atrii e porticati, egli vi butta lì tuttociò con assai disinvolta bravura. Non difetterebbe forse alle sue opere un po' di luce? Se il Premazzi ne chiedesse al Gonin, questo contratto di compra-vendita sarebbe utile ad ambidue.

Ora, o dolcissima, voglio che la mia lettera sia sparsa tutta di fiori, sicchè quand'ella vi viene innanzi, possiate crederla nata nel vostro caro giardino, là dove un giorno si alternava il sole col turbine, e due farfalle stanche languivano in mezzo a' rosai. Esprimo frequentemente

il mio pensiero per via d'immagini, perchè mi piace tornare al primo linguaggio dell'uomo, mi piace animare sugli occhi miei quanto vive e si agita nel mio spirito, amo quest'ampia natura visibile che mi dà il soffio, e i colori a far lucente l'idea e la parola armoniosa, e confido questo mio umile ma grande amore mi verrà ricambiato, e che un po' di sole e un po' di verde non mancherà mai nè a' miei occhi, nè alla mia sepoltura. Dimandato quali fossero le più dolci simpatie della mia vita, ingenuamente risposi: la donna, i fiori, i versi e i bambini. Voi lo sapete, Maria: io considero la donna come la più alta espressione della bontà e della bellezza nel mondo, per questo l'amo e la onoro; mi fermo dolcemente commosso a contemplare una violetta pallida, celata dentro una siepe; veglio un'intera notte con gravi aneliti al petto per compiere una povera strofa; e se incontro un ragazzino per via, sento desiderio di baciarne i biondi capelli, e di avere un sorriso delle sue labbra innocenti.

Non siete voi altre sole, o madri, che amiate i vostri fanciulli; li amano teneramente anche gli artisti, li amiamo anche noi. Queste dolci creature che ricordano la nostra infanzia, che ci fanno pensare ai cari trastulli di quell'età, ai promessi e sospirati racconti della fantesca, al vestitino nuovo, ai tre Magi che vengono a farci qualche bel dono, al nostro giorno di nascita quando ci baciano, e ci festeggiano, e ci portano il tamburino e la sciaboletta, e ci fan parere persone importanti, e ci mettono a capo di tavola, e tante altre carezze di simil genere, queste dolci creature animarono sempre la candida ispirazione degli artisti e dei poeti. E in verità, Maria, dipingendo loro, si dipinge noi stessi; e tutto quel misto di brioso, di gracile, d'alto, di verginale, che desidera, piange, saltella e ride, ci mette nel cuore certa soave tristezza, che sente e colora con di-

vina verità quelle forme. Il Beat' Angelico e Raffaello, Giambellini e l' Albano, basterebbero questi soli a persuadervi che l' anima del grande artista è anima vera di madre. E persino mediocri ingegni giungono a dipinger bene un fanciullo; locchè vuol dire che l'istinto imitativo, per quanto debole sia, rapppresentando ne' ragazzetti noi stessi, diventa forte e amoroso. Potrei citarvi un esempio in questa Esposizione medesima, dove la faccia amabilissima d' un angioletto fa perdonare a chi lo dipinse tanti altri peccati del suo pennello: quell'angioletto è in ginocchio come stesse appunto pregando questo perdono. E mentre egli prega con sì timida e raccolta pietà, un altro fanciullo con suo certo riso terribile giace spensieratamente sul tergo di un delfino, solleva l' ala per farne ufficio di vela, e par di vederlo volar lieve sul flutto. Questo gruppetto in marmo del Puttinati è un altro argomento di quella vivace e caratteristica grazia ch' egli sa dare ai pensieri, e di quella maestria che lo distingue nel rendere le carni così fine e cedevoli al tatto, talchè la vena del marmo prende palpito e vita. Io salutai questo frutto grazioso del paganesimo, questo Amorino nocchiero, con pochi versucci piccoletti come lui, se non vaghi del paro.

Piegata alla palma
La faccia tua bella,
O figlio di quella,
Che nacque dal mar;

Che raggio di calma
Le membra ti veste!
Che riso celeste
Nei labbri t' appar!

Non curi i perigli
Del mostro che premi,
Non vela, non remi
Natura ti diè;

E quanti navigli
Che varcano il mondo
Son messi nel fondo,
Fanciullo, da te!

Coll' aura dei canti
Blandir ti diletti
Le cimbe che getti
Dell' onde al furor;

E i corpi natanti
Che vengono ai lidi,
Guardando sorridi,
Terribile amor!

Coll' arti leggiadre
Nerina ti piacque
Rapir dentro l' acque
Pur ieri, o crudel!

Ed oggi la madre
Piangendo depone
Funeree corone
Sull' umile avel!

Sì veramente: ma le fanciulle non badano alle funeree corone di Nerina, e balzano con certa vivacità spensierata nella fatale barchetta cui fa l'Amor da nocchiero. Desidero che queste care anime trovino sempre il flutto azzurro e fiorenti le spiagge del nuovo mondo a cui

vanno, e che non abbiano a ricordarsi mai con tristezza del lido antico da cui si partirono: e se gli occhi loro fossero un giorno oscurati dalle lagrime, chiedo al cielo che ognuna di queste povere creature abbia una buona madre, perchè nel seno di lei possa abbandonare la testa, e chiedere consigli alla vita e conforti al dolore!

Un secondo gruppetto in marmo del Croff tira a sè la dolce ammirazione dei riguardanti. Egli rappresenta un fanciullo seduto amabilmente; col braccio destro cerchia il collo di una cara capretta accosciata anche lei; coll' altra mano pasce l' animaluccio, e il cibo è tutto di fiori. Meritava di esser nato a Firenze questo pensiero; oppur sotto una delle piante vocali che fecer ombra a Simonide.

Maria, quel ragazzino è propriamente il Giulietto che noi conosciamo; forse il più bel fanciullo di Lombardia. Che piacere m'ha fatto vederlo qui!

Visitando la madre sua, ditele che ringrazi davvero il delicato scultore perchè non tolse a Giulietto pur uno dei vezzi ch' ella gli diede. Le membra agili, asciutterelle e lucenti, la dolce malizietta del viso, i ricciolini spartiti sulla fronte, il fino sorridere de' labbri, e quei piedi e quelle mani, e quei fiori e quella capretta, e sino l' aria che vi si agita in giro è un vero prodigetto di grazia. Lo scalpello parve guidato dall'occhio materno; e non è poco. Io guardavo il fanciullo immaginando i vaghi scherzi che mi avrebbe fatto d'attorno, se si fosse potuto muovere; ho poi accelerato colla mente gli anni della sua vita, e sopra i miei pensieri si sparse una lieve mestizia:

Privo d' ombre e di colori,
Senza il lampo del pensiero,
Così dolce e così vero,
Chi t' espresse, o fanciullin?

Mi profumano i tuoi fiori,
De' tuoi labbri il suono ascolto,
Sento l'aura del tuo volto,
Bacio l'onda del tuo crin.

O Giulietto, a' lievi inganni
Or dai fede e ti diletta
D'una candida capretta
Il bel collo accarezzar;

Verrà il tempo degli affanni
Che fêr mesta la mia cetra,
E il fanciul di nuda pietra
Bramerai di ritornar!

No, Giulietto; non credere ai versi che mi sgorgano dall'anima afflitta, non contristarti pensando ai dì che verranno. Se sarai buono, affettuoso e gentile, la consolazione de' tuoi parenti e la lode degli spiriti onesti conforterà qualunque amarezza della tua vita.

Cresci degno della patria dove sei nato; conserva l'animo puro dalle vane ambizioni che isteriliscono ogni più forte pensiero; statti lontano da una società artificiosa che spegne la fiamma dell'entusiasmo e partorisce le inquietudini e il tedio; cercati un degno amico, se puoi, e aspira con esso ai fatti generosi, e così onorate la vostra casa ed il nome. Tutto il resto è menzogna. Sorridi, Giulietto, dimentica i versi, e corri al seno della tua madre; ecco la ricchezza più grande che Dio abbia dato agli uomini.

Un terzo fanciullino, o Maria, dipinto all'olio mi toccò l'anima. Egli ha già messo le ali, e, circondato da un bianco velo, va in paradiso, ma pur sospira; e volgendo indietro la testa vorrebbe forse troncare il volo, rendersi nuovamente alla terra. Perchè si stringe quell'angioletto

al cuore il fiorellino della memoria? Perchè par quasi afflitto di salire a viver cogli angeli suoi fratellini, e recare a Dio la piccola anima immacolata?

Io glielo chiesi, o Maria, ed egli continuava il volo e il sospiro:

Dal picciolo ferètro
Tu voli al paradiso,
Ma il tuo celeste viso
È ombrato di dolor.

Perchè ti volgi indietro
Con un sospir profondo,
Come se amor del mondo
Ti possedesse ancor?

Al ciel natio salendo,
Perchè con mesto affetto
Chiudi, o bambino, al petto
Delle memorie il fior?

Taci, o bambino; intendo
Perchè il partir t'è amaro....
Pensi alla madre, o caro,
Che tel ponea sul cor!

E quanto più lungamente penserà ella a te! Povere madri! Voi pendete sulla culla di questi vostri amori, vi struggete in baci e in carezze; gioite di vederli crescere, di udirli balbettare il vostro nome; li vestite da festa, li portate con voi per le vie, e tutti li guardano, e voi vi fate superbe... povere madri! Un giorno quei vostri amori si fanno pallidi pallidi e gemon lungo ch'è una pietà, e non vogliono più staccarsi dalle vostre gi-

nocchia; le loro piccole membra ardon di febbre... e domani!.... mio Dio!

Maria, in queste poche parole ho raccolto molti passati dolori. Desidero che i vostri due angeli vivano per voi, voi per loro lunghi anni, e perdonatemi se nella ghirlanda delle vostre rose ho intessuto questo bruno giacinto. A me una fanciulletta rimane ancora, unico avanzo della mia seconda famiglia. Come è vorace il sepolcro! Pregate i vostri bambini che preghino Dio per lei e per me!

Vedete, Maria; ho cominciato questa mia lettera con un'interrogazione capricciosa e festiva, e la chiudo così. Ecco la vita! Eppur gli uomini guardando alla venuta del sole, raramente pensano come potrebbe partire!

Lettera Decima

Maria, eccomi giunto al fine di questo mio breve lavoro; povero assai di scienza, ma forse non tanto di quelle candide e schiette impressioni che ebbi dalla natura, e che vorrei rendere ad essa il più tardi che mi sarà conceduto.

Vi ho parlato delle opere di molti artisti forse con leggerezza soverchia: forse non misurai giustamente la lode e il biasimo; ma questo fu errore d'intendimento, non colpa. Alcune di quelle opere dimenticai non volendo, e se tempo mi fosse dato, ve ne direi di buon grado; di altre mi tacqui, e credo aver fatto bene. Troppe volte il silenzio mi par più bello della parola! almeno sparmia a noi molti errori, molte e gravi afflizioni ad altrui; e talvolta ire insofferenti e brutte inimicizie. È pur sempre così! La verità che si genera dall'amore partorisce frequentemente l'odio, ed egli è tale ospite ch'io non voglio avere in mia casa, perchè so che lieti ed utili discorsi non mi terrebbe. Io pertanto non mi scuso con voi dell'avervi detto assai poco, perchè anche spero che voi, lasciata la vostra dolce Brianza, veniate qui a ve-

dere cogli occhi vostri. Vedrete la sala d'Esposizione sempre copiosa di gente che osserva con attenzione ed amore le opere degli artisti; e quindi conoscerete come in questo paese, a preferenza di molti, si rispetti e si onori l'ingegno. Incontrerete donne eleganti e belle che vengono ad animar lo spettacolo, e talvolta a rapire le adorazioni alle tele. Udrete parlarsi d'arte in ogni luogo; ed uno chiedere all'altro, e compiacersi più sempre di questo nuovo bene; laddove prima non si usava gran fatto. Così ammirerete davvero una piccola associazione nata in privato, e in breve tempo salita a solennità cittadina e ad onor nazionale. Tanto possono gli uomini di buona volontà a questo mondo! Io spero che tutti i Piemontesi consentiranno a promuovere tal nuova ricchezza sorta fra loro e molto degna di vivere; e pensino che assai forestieri v'associarono il proprio nome non sollecitati ma lieti; talchè mancare a questo convegno, mi parrebbe quasi indifferenza colpevole. Lascio andar libera la parola perchè amo davvero questo paese, angolo intatto della invasa Italia, e vorrei che intorno a sè raccogliesse più sempre le simpatie di tante migliaja d'uomini, intenti alla rupe di Superga e alle acque del Po.

Da questi pensieri, o Maria, son posseduto ogni giorno; e vado immaginando che molti ingegni sconosciuti, per questa bella Istituzione, prenderan luce e valore; e molti nomi già illustri, continuando a esporvi le opere proprie, la faranno più sempre autorevole.

Voglia Dio che protetta l'arte, nascano i veri artisti!

Sentite una scena, o Maria, ch'io serbai per conchiudere queste mie lettere. Non chiedetemi s'ella è immaginata; mi parve utile e basta.

Uscendo una sera dall'Esposizione, e volgendomi verso i viali del Valentino, un giovane a me ignoto mi tenne dietro, e a certo segno dove la strada era men popolata,

mi si accostò con amabile trepidazione; mi disse chi era; e mi dimandò che cosa faceva d'uopo per diventare un eccellente artista.

Quella dimanda mi avrebbe fatto sorridere, ma ell'era uscita dal cuore del giovinetto, proprio dal cuore e con desiderio intenso d'udire; talchè io, raccolti i pensieri, gli ho risposto così:

Sentire e meditare fa d'uopo! Sentire con anima ardente e pura, meditare con libero e pietoso intelletto.

Alla Musa dell'età nostra tutti i tempi sono un'arte; tutte le cose un linguaggio; Dio, l'umanità e la patria una religiosa e fortissima ispirazione; altare la vita; tempio l'immensità.

Avete l'indole temperata alle dolci e solitarie malinconie, e alla schietta innocenza della natura? Vi giovano i beati silenzi de' boschi e delle notti serene? Vi si rinnova l'anima di freschezza nel sorriso dell'universo a un limpido mattino di primavera, e contemplando l'ampiezza luminosa del cielo vi si spande in un misterioso sospiro ch'è il bisogno, o il godimento presente di Dio? Allora voi siete artista, o giovinetto; l'anima vostra è capace di abbracciare il creato e spaziar nell'eterno, e raccogliere i raggi della bellezza e recarli ai mortali.

Ma per compiere questa peregrinazione santa, di coraggio e di sapienza v'è duopo: a colorar degnamente i grandi fantasimi che vi passano nello spirito, studii lunghi e perseveranti abbisognano. Voi dovete interrogare la morte per creare la vita. Pensate alle istorie, o giovane; non come a scienza che erudisce, ma come a scienza che ispira.

Intende l'anima vostra alle misteriose grandezze del mondo antico? Eccovi Omero e la Bibbia: Omero co' rapsodi vi apre il santuario pagano, vasto, magnifico, sorridente e caduco. Mosè coi profeti vi rivela le lagrime

e le speranze che crea l'esiglio e adempie la libertà; e nella lontananza de' tempi non vi accenna il trono e la porpora, e le tetre guerre e i saturnali furiosi, ma solo una croce umile, derisa, bestemmiata e vincente. Più che i re eroi vi piaceranno i re patriarchi; più che la sala d'Agamennone la casa di Nazaret: e Ruth che spigola i campi sarà più bella per voi della donna di Frigia, che li macchia per dieci anni di sangue.

Le vostre immaginazioni, o giovane, si compiacciono di giostre, di tornei, di banchetti, di cavalleresche avventure? Avete le nordiche tradizioni de' Bardi, e i romanzi della fantastica Spagna, e le immortali pagine del Ferrarese, che vi daranno atti e colori ardenti capricciosi e gentili.

Cercate con forte letizia i giorni della chiesa nascente? Intendete l'orecchio, o giovane: una gran voce esce fuori dalle catacombe dei martiri, ed è sublime lo spettacolo di schiavi che si fan liberi colla morte. Tingete il pennello nel sangue loro, poi colorate la tela. E se la vostr'anima accesa di carità cittadina vuol sapere le lacrime, i delitti, le glorie di questa povera patria, aprite il libro di Dante; leggete il poema eterno a cui pose mano il cielo e la terra, e se il gemito di Francesca e lo sdegno di Cacciaguida non vi commovono, l'arte non è cosa per voi: ma piangerete, io n'ho fede, e bacerete le pagine del Fiorentino, perchè la nave senza nocchiero era amata e lagrimata da lui con infinita pietà.

Tutte quest'are, tutti questi sepolcri d'ispirazione visitate continuamente, o giovane; visitateli adorando, e sperando, chè quindi immensa forza deriva: girate gli occhi al vostro popolo che vi domanda di sapere quel ch'egli fu, d'intendere quel che sarà: all'alito de' maestri sommi mescete l'alito vostro; animate i cadaveri, ripopolate il deserto, e allora... non aspettatevi gioia fuori di voi; voi solo sentirete il trionfo de' vostri pen-

sieri, e gemerete forse che a esprimerli il pennello e la tela non bastino.

Questo gemito sarà nuova forza; non turbatevi punto. Studiate, ammirando, le opere dei grandi artisti, investigate l'anima loro, indovinatela, sorprendetela, rapitela cogli occhi, coll'aria ispiratela.

Amate, o giovane: rivelazione di molti segreti è l'amore. Movete da Dio che fa il mondo, e venite al fanciullino che scherza con una piccola rosa.

Comincierà il vostro nome a mandare un suono; tra quelli della moltitudine si noterà il vostro passo, il vostro volto. Gioiranno i pochi, ma i molti?... Ahimè! un'acerba parola sono per dirvi: i molti si sdegneranno. Eccovi in sospetto della società come nemico a nemico. Con le sue cagne magre e studiose verrà a darvi caccia il livore; e qui comincia il martirio, o giovine, qui si vedrà la fortezza della vostra fede.

Arriverà la calunnia; aspettatela come espiazione d'un vostro grande delitto. Sì; traendovi fuor della schiera de' volgari uomini, voi avete commesso atto di ribellione contro una turba ricca d'ambiziosi desiderii; povera di virtù vere; mortificata nella vanità; crucciata dell'altrui bene, e nella vendetta facile delle ciancie miserabilmente gioiosa.

Vi si faranno intorno uomini molti sognando in voi e desiderando un proselite. Che ne avverrà! Vel dirò io. Se non credete alla loro sapienza sarete un cieco, se non dividete i loro furori sarete un debole, sarete un empio se non siete un ipocrita.

Con sottilità farisaica ogni vostro fatto e gesto e parola commenteranno; dietro al bene vedran celata la causa rea; vedranno il male isolato da ogni umano accidente, da ogni cristiana pietà; nel dubbio giudicheranno con precipitata perfidia; e i più astuti vibrato lo strale vorranno spandervi l'olio sopra la piaga.

Da una folla sì misera è abitata la terra, o giovinetto, più misera certamente dei pochi ai quali è conceduta la grazia del tranquillo sorridere e del tacito meditare.

Confortatevi, vivaddio, confortatevi; e se gli occhi vostri s'indeboliscono, celate al mondo lo spettacolo del vostro dolore. L'anima e Dio solamente debbono raccogliere le vostre lagrime per ridonarvele tramutate in una corrente di luce. L'anima e Dio, la voce della vostra madre, qualche amato pensiero, i pochi spiriti retti e affettuosi che san dire e consolare, e poi questa natura bellissima, innocentissima che vi chiama e vi apre i segreti di molta sapienza, e come ha raccolti i soffii del vostro vivere, raccoglierà pietosamente le ossa; ecco, o giovane, la ispirazione e il conforto che nessuno vi toglie, e che è più grande d'ogni umana dolcezza.

Il mondo allo strepito, e voi all'opera; all'opera che vince gl'impeti della ribelle materia, e va nei regni dello spirito altissimi, e li contempla e li svela; all'opera che continua voi stesso nei dì venturi, e comanda alla razza degli uomini l'ammirazione di qualche vostro pensiero.

Gli errori ossequiati, le tiepidezze barbare, le miscredenze tumultuose, le apostasie pusillanimi, le violenze brutali non vi spaventino.

La verità è tal gigante che spezza sbarre della più salda tempera come farebbe con verghette di legno; quando il sole vuol montare sull'orizzonte, ci monta; sarà oscurato da nebbie; ma le nebbie non durano secoli. Non è fuggito dai cuori umani il sentimento della verità e della giustizia; credetelo, o giovane, come si crede al bene, come si crede a Dio. Questa fede allontanerà da voi le ore disperate, che ne avrete pur molte; e quando il mondo o bisognoso d'entusiasmo, o ravveduto della vecchia colpa vi apre le braccia e vi prepara

il trionfo, mandate un grido di gioia dall'anima profonda e fuggitelo. La vertigine della superbia potrebbe coglervi, potrebbe oscurarvi il santo lume della mente, ed altri mali infiniti affliggere la vostra vita, e stroncarne il vigore.

Raccoglietevi nel silenzio, o giovane, amate come persona viva quest'arte che vi è venuta da Dio, non saziatevi di contemplarla, abbracciatela sorridendo e piangendo, e quando ella apre le sue ali di fuoco e si perde nell'infinito, chinatevi a terra e adoratela.

Il frequente arrossire e impallidire del giovinetto, mentr'io parlava, mi avevano già reso accorto della impressione dolorosa prodotta sopra di lui da qualche tinta soverchiamente fosca del quadro ch'io gli poneva davanti; ma non per questo me ne pentii. Egli continuò a guardarmi in silenzio forse meditando alcuna delle mie parole o pieno del caldo convincimento che io poneva nel pronunciarle; finalmente mi ringraziò con voce mesta ma risoluta, e già si partiva; ma io colto allora da un più grave pensiero lo pregai si fermasse e prendendogli la mano e guardandolo fissamente soggiunsi:

Sentite, o giovane; io vi ho detto assai cose piene di molto conforto e di molta tristezza; vi ho posto innanzi una corona di fiori sparsa di acute spine. Io rispetto in voi un artista, o giovinetto, e v'invidio se siete destinato a portare quella corona. Per quanto acuta e pungente, ella è pur bella e gloriosa. Ma se nol foste? Se Dio non vi avesse dato la forza che si domanda a salire? Se il lume del vostro intelletto non folgorasse grande abbastanza da fare ammirati gli uomini? Se nella mitezza della vostra indole non risiedesse certa virtù selvaggia che vuole e combatte, e non si sgomenta e trionfa, allora, o giovane, che sarebbe di voi? Consumereste la vita in desideri impotenti; le opere vostre passerebbero o non curate o derise; sì; anche derise,

perchè gli uomini non perdonano la debolezza; raddoppiereste gli sforzi e gli studi per accusarvi che fuor di quelli altra potenza non vi rimane: veggendo le opere altrui manderete pianti e preghiere, infelice; ma la sacra fiamma non viene dall'alto nè per supplicazioni, nè per lagrime. Ascoltatemi, o giovane, e pesate bene quel che io vi dirò.

Ciascuno di noi è collocato da Dio sulla terra per esercitare nel bene le sue facoltà; ciascuno di noi abbiamo un dovere da compiere; sia umile o grande il modo del soddisfarlo, questa soddisfazione ci è chiesta e non possiam ricusarla. Gli uomini vi chiederanno, o giovine, che cosa fate per essi; e avran diritto di chiederlo veggendovi operare in campo non vostro, e con potenze incapaci e con fallita speranza. Direte loro che le vostre inclinazioni a questo irresistibilmente vi traggono, ed essi risponderanno sorridendo che le vostre inclinazioni vi hanno ingannato; accuserete la necessità del vivere, e vi diranno che anche i travagli della terra fruttano il pane; sarete pago di voi medesimo e delle opere vostre e gli uomini terranno un freddo silenzio, del quale una volta sentirete l'amarezza e il peso infinito. Vi suoneranno intorno gloriosi i nomi degli amici vostri, forse di quelli a cui foste maestro, a cui vi credeste un giorno superiore di tanto. Guai, o giovine, se in quel momento vi penetrasse nell'anima una livida serpe a spargervi il veleno negli occhi e nella parola! No, non sia! ve lo chiedo a mani giunte in nome della vostra madre; chiudete alla vipera le porte del cuore innocente; non odiate i vostri compagni, correte ad essi, abbracciateli, nelle opere loro adorate compiuta la vostra idea; poi ritiratovi con voi medesimo e meditati i lunghi giorni che ancor vi rimangono, date una lagrima alla vostra illusione e abbandonate il pennello. Se questo atto di coraggio passerà ignoto agli uomini, vi sarà contato da Dio. —

A tali parole il giovane mi guardò fermo; il suo volto era luminoso, e negli occhi suoi, raggianti le lacrime. Egli mi strinse fortemente la mano, e a passi concitati si allontanava da me. Io lo seguitai collo sguardo, e avrei voluto che in quel momento vestisse il costume degli antichi pittori, e pensavo: forse Raffaello a vent'anni era simile a lui, forse quel giovinetto chiude in sè un mondo assai più bello e magnifico di quel che io valga a immaginare o dipingere; chi sa che le mie parole non abbiano animato quelle sue vergini forze, e che un giorno io possa baciare la fronte di un vero artista italiano.

Così pensando, a me pure gli occhi s'inumidivano e la mia anima s'immergeva in lontane e deliziose visioni.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

NUOVI CANTI

PASSEGGIATE SOLITARIE

ALLE TRE SEPOLTE

LETTERE A MARIA